



**GRAECA TERGESTINA**

***Praelectiones Philologiae Tergestinae***

**coordinate da**

**Olimpia Imperio, Francesco Donadi e Andrea Tessier**

**9**

Comitato scientifico internazionale

Maria Grazia Bonanno (Università di Roma "Tor Vergata"),  
Antonietta Gostoli (Università di Perugia), Alessandra Lukinovich  
(Genève – Cesena), Enrico V. Maltese (Università di Torino),  
Glenn W. Most (Scuola Normale Superiore Pisa), Orlando Poltera  
(Université de Fribourg), Paolo Scarpi (Università di Padova),  
Renzo Tosi (Università di Bologna), Paola Volpe (Università  
di Salerno), Onofrio Vox (Università di Lecce), Bernhard  
Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)

impaginazione  
Gabriella Clabot

© Copyright 2016 EUT

EUT Edizioni Università di Trieste  
via E. Weiss, 21, 34128 Trieste  
email eut@units.it  
<http://eut.units.it>  
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Proprietà letteraria riservata.  
I diritti di traduzione, memorizzazione  
elettronica, di riproduzione  
e di adattamento totale e parziale  
di questa pubblicazione,  
con qualsiasi mezzo (compresi  
i microfilm, le fotocopie e altro)  
sono riservati per tutti i Paesi.

ISBN 978-88-8303-763-4 (print)  
ISBN 978-88-8303-764-1 (online)

**UPI**  
UNIVERSITY  
PRESS ITALIANE

*Παίγνιον*

Piccola *Festschrift*  
per Francesco Donadi  
a cura di  
Attilio Mastrocinque  
Andrea Tessier



«Wissenschaftlich aber überholt zu werden,  
ist – es sei wiederholt – nicht nur unser aller Schicksal,  
sondern unser aller Zweck»

Max Weber, *Wissenschaft als Beruf*



# Il cambiamento linguistico nella riflessione di Quint. *inst.* IX 3,1-3

ALBERTO CAVARZERE

1.

Non è che Quintiliano, con i paragrafi citati nel titolo, intenda fornire una sua teoria del cambiamento linguistico; ma le sue osservazioni sull'argomento meritano senz'altro di essere analizzate con attenzione.

Prima però di procedere oltre, mi si conceda una breve parentesi. Ho iniziato questa breve nota con uno scherzo:<sup>1</sup> ricorrendo intenzionalmente a un costrutto analitico registrato tra i casi di cambiamento in atto nella lingua italiana.<sup>2</sup> Si tratta in realtà di una forma già presente nell'italiano antico, anche nella lingua letteraria,<sup>3</sup> e poi sempre rimasta frequente nel parlato, sebbene soltanto in determinate aree regionali. Proprio questo suo carattere, colloquiale e regionale insieme, ha indotto alcuni studiosi a disapprovarne l'impiego, evidentemente perché essa era sentita come una deviazione dal buon uso della lingua.<sup>4</sup> Pur consapevole di questa condan-

na, ho voluto impiegarla di proposito, non già perché facessi conto su un prestigio d'autore che non possiedo e neppure richiamandomi alla sua antichità, ma perché mi sono rifatto all'uso di autori moderni sentiti come autorevoli, come Umberto Eco o Norberto Bobbio, che l'hanno tranquillamente accolta nei loro scritti. In un caso come questo anche l'innovazione, lo scarto dalla norma, quello che potrebbe apparire come un *vitium* linguistico, può trovare una sua scusante. «Cos'ha... questa costruzione che non va?», si chiede infatti Lorenzo Renzi, che da parte sua la ritiene in sintonia con altri caratteri dell'italiano contemporaneo e quindi accettabile di per sé, senza il bisogno di ricorrere al criterio dell'*auctoritas*; e subito si risponde: «Ha un *pedigree*, ha entrate addirittura negli ambienti filosofici, cose che non sarebbero poi nemmeno necessarie. Non c'è da meravigliarsi se è già accolta volentieri nel salotto buono della lingua». <sup>5</sup>

2.

I cambiamenti in atto nella lingua latina sono sostanzialmente colti allo stesso modo, come si vedrà, dagli autori latini; solo che questi ultimi li osservano non già come storici della lingua, ma con occhi di grammatici (o di retori). <sup>6</sup> E questo fatto comporta conseguenze di non poco conto, perché «la tradizione classica... incaricava la grammatica di descrivere la lingua e le affidava al tempo stesso anche il compito di “normarla”, il che equivaleva all'idea di proteggerla dai cambiamenti. La grammatica era per sua natura conservatrice, in parte lo è anche adesso, e forse lo sarà sempre». <sup>7</sup> Di qui la raccomandazione espressa da Quintiliano in uno dei suoi capitoli dedicati appunto alla grammatica: *prima barbarismi*



*ac soloecismi foeditas absit.* Ma subito il retore aggiunge anche che tali *vitia* possono trovare una giustificazione, e quindi essere accolti nella lingua, quando siano legittimati da alcuni criteri normalizzanti: *sed quia interim excusantur haec vitia aut consuetudine aut auctoritate aut vetustate aut denique vicinitate virtutum (nam saepe a figuris ea separare difficile est): ne qua tam lubrica observatio fallat, acriter se in illud tenue discrimen grammaticus intendat, de quo nos latius ibi loquemur ubi de figuris orationis tractandum erit.*<sup>8</sup> Più avanti, sempre nello stesso capitolo, egli ritorna sull'argomento a proposito specificamente del solecismo, l'errore che investe un insieme di parole: *quaedam tamen et faciem soloecismi habent et dici vitiosa non possunt... schemata igitur nominabuntur, frequentiora quidem apud poetas, sed oratoribus quoque permessa. verum schema fere habebit aliquam rationem, ut docebimus eo quem paulo ante promisimus loco, sed id quoque quod schema vocatur, si ab aliquo per imprudenciam factum erit, soloecismi vitio non carebit.*<sup>9</sup> Il concetto non è certo nuovo. Anzi, è molto probabile che Quintiliano qui abbia davanti agli occhi Plinio il Vecchio,<sup>10</sup> che nella sua opera *De dubii sermonis libris octo* aveva trattato espressamente di *virtutes et vitia orationis*. Lo sappiamo da Servio, il quale, commentando l'espressione di Donato *soloecismus in prosa oratione, in poemate schema nominatur*,<sup>11</sup> osserva:<sup>12</sup> *quaesitum est apud Plinium Secundum quid interesset inter figuras et vitia. nam cum figurae ad ornatum adhibeantur, vitia vitentur, eadem autem inveniuntur exempla tam in figuris quam in vitiis, debet aliqua esse discretio. quidquid ergo scientes facimus novitatis cupidi, quod tamen idoneorum auctorum firmatur exemplis, figura dicitur. quidquid autem ignorantes ponimus, vitium putatur.*<sup>13</sup> *nam sicut superius*

*diximus, <si> sciens quis dicat 'pars in frusta secant'<sup>14</sup> et causa varietatis hoc dicat, figuram facit; si autem nescius, cum aliud velit dicere, incongrue inter se numeros iunxerit, soloecismum fecisse iudicatur; e più sotto si autem scriptor ornatui tantum studuerit, tunc schema vocitemus.<sup>15</sup> Sempre Servio, nel suo commento al virgiliano *pubes impellunt*, dice: *figura est, ut 'pars in frusta secant'. et sciendum inter barbarismum et lexin, hoc est latinam et perfectam elocutionem, metaplasmmum esse qui in uno sermone fit ratione vitiosus. item inter soloecismum et schema, id est perfectam sermonum conexionem, figura est, quae fit contextu sermonum ratione vitiosa. ergo metaplasmmus et figura media sunt et discernuntur peritia et inperitia. fiunt autem ad ornatum.*<sup>16</sup> E Pompeo, dopo aver citato un altro passo di Plinio,<sup>17</sup> *quando sit soloecismus, quando sit schema, sola intelligentia discernit*, aggiunge:<sup>18</sup> *in soloecismo hoc quaeritur, utrum sciens hoc fecerit, an nesciens: si sciens fecerit, erit schema; si nesciens fecerit, erit soloecismus. qua ratione? puta 'pars in frusta secant':... pars in frusta secant et pars in frusta secat, et ita et ita stat versus. unde apparet quoniam adfectavit novitatem. nefas est autem de isto tanto viro credere per inperitiam hoc fecisse, non per scientiam adfectasse novitatem. ergo sola discretio inter vitium et virtutem scientia erit: nam sic appellat figuras, virtutes: sola ergo discretio erit scientia. ceterum si nesciens quis fecerit, sine dubio dicetur soloecismus; si sciens fecerit, dicetur schema. hoc quidem dixit; tamen quivis potest facere soloecismum et dicere 'figuram feci'. si noluerit rationem reddere, nihil est hoc, licentia est prava. non sufficit scire quae vitanda sunt, sed etiam addit ornatum.* Si tratta, dunque, come dimostrato dai passi citati, di un concetto ben radicato nella tradizione grammaticale romana.*

3.

Ed è appunto su questo sfondo concettuale che va riguardata la dichiarazione di Quintiliano sul cambiamento linguistico all'inizio del suo capitolo sulle *figurae verborum*:<sup>19</sup>

Verborum vero figurae et mutatae sunt semper et utcumque valuit consuetudo mutantur. itaque si anticum sermonem nostro comparemus, paene iam quidquid loquimur figura est, ut 'hac re invidere', non, ut omnes veteres et Cicero praecipue, 'hanc rem', et 'incumbere illi', non 'in illum', et 'plenum vino', non 'vini', et 'huic', non 'hunc adulari' iam dicitur et mille alia, utinamque non peiora vincant. verum schemata lexeos duorum sunt generum: alterum loquendi rationem novat, alterum maxime conlocatione exquisitum est. quorum tametsi utrumque convenit orationi, tamen possis illud grammaticum, hoc rhetoricum magis dicere. prius fit isdem generibus quibus vitia: esset enim omne eiusmodi schema vitium si non peteretur sed accideret. verum auctoritate vetustate consuetudine plerumque defenditur, saepe etiam ratione quadam. ideoque, cum sit a simplici rectoque loquendi genere deflexa, virtus est si habet probabile aliquid quod sequatur.

In precedenza, nel primo capitolo dello stesso libro, Quintiliano aveva dato la sua definizione di figura, *figura sit arte aliqua novata forma dicendi*,<sup>20</sup> e ne aveva sottolineato come elemento essenziale il cambiamento da essa prodotto nel linguaggio. Qui, dopo un capitolo dedicato alle *figurae sententiarum*, trae la logica conseguenza di quella definizione: se si confronta la lingua d'oggi con quella degli antichi, "quasi tutto ciò che diciamo ora è figura". Tra gli innumerevoli esempi che potrebbe produrre a riprova di quanto detto, Quintiliano

ne trasceglie quattro, che in realtà, hanno, almeno per noi, un peso probatorio diverso. Persuasivo è senz'altro quello citato per ultimo *'huic, non hunc adulari iam dicitur*: perché con *adulari* il dativo è attestato effettivamente per la prima volta in Nepote,<sup>21</sup> poi in Livio, Seneca ecc.<sup>22</sup> Lo stesso si può dire per *'plenum vino, non vini'*. *Plenus*, infatti, è costruito regolarmente col genitivo in età arcaica<sup>23</sup> e in misura predominante ancora sul finire della repubblica:<sup>24</sup> i pochi casi in cui Cicerone impiega con esso l'ablativo sono quasi sempre stilisticamente motivati.<sup>25</sup> Ma già in Virgilio prevale quest'ultima costruzione, che si imporrà nella poesia del I sec. d.C.; mentre nella prosa i due costrutti finiranno con l'equivalersi numericamente, anche nello stesso Quintiliano. Fa tuttavia eccezione la lingua colloquiale, di Petronio o Plinio il giovane, in cui l'ablativo è quasi esclusivo.<sup>26</sup> Probante è anche il primo esempio, *'hac re invidere, non, ut omnes veteres et Cicero praecipue, hanc rem'*, anche se Winterbottom ha tutte le ragioni per dichiarare che il passo «has its troubles».<sup>27</sup> In effetti il costrutto con l'accusativo non era quello di tutti i *veteres* e soprattutto non era quello di Cicerone. Né vale citare<sup>28</sup> Cic. *Tusc.* III 20 *quod verbum (sc. invidia) ductum est a nimis intuendo fortunam alterius, ut est in Melanippo: 'quisnam florem liberum invidit meum?'*<sup>29</sup> *male Latine videtur, sed praeclare Accius; ut enim 'videre', sic 'invidere florem' rectius quam 'flori'. nos consuetudine prohibemur, poeta ius suum tenuit et dixit audacius*; perché Cicerone vi considera la costruzione analogica con l'accusativo una licenza poetica contraria alla *vetus consuetudo* del dativo, alla quale egli finisce con l'attenersi.<sup>30</sup> Tuttavia, se si vagliano tutte le occorrenze di *invidere*, prescindendo dalle sue differenze semantiche,<sup>31</sup> si può ammettere

che il costrutto con l'ablativo fosse, se non l'unico diffuso al tempo di Quintiliano, almeno quello favorito entro i circoli culturali.<sup>32</sup> Di conseguenza, si può senz'altro convenire sul fatto che il testo recepito dagli editori non è dei più sicuri,<sup>33</sup> ma si deve anche ammettere che l'esempio è congruente con il ragionamento del retore.

Decisamente più problematico appare invece il caso che ho lasciato per ultimo: *'incumbere illi', non 'in illum'*. È ancora una volta Winterbottom<sup>34</sup> a richiamare l'attenzione sulla stranezza di quanto osservato da Quintiliano, il quale impiega il verbo soprattutto con *in* + acc.; suggerendo poi, come soluzione più logica, l'espunzione di *in*,<sup>35</sup> che darebbe effettivamente un costrutto arcaico<sup>36</sup>. Ma anche con tale intervento non si eliminerebbe l'aporia; per cui sembra più probabile che Quintiliano intenda semplicemente dire che al costrutto preposizionale – *incumbere in* –, senz'altro più antico (e di gran lunga preferito da Cicerone), in seguito si sia affiancato, senza però soppiantarne del tutto,<sup>37</sup> quello non preposizionale, sentito come più diretto e poetico<sup>38</sup>. Resta il fatto che in questo caso l'esempio risulta poco adeguato al contesto, dato che Quintiliano, nella sua pratica, rifiuta questa innovazione linguistica; e semmai sembra preludere all'augurio preoccupato che chiude il primo paragrafo del capitolo: *utinamque non peiora vincant*.<sup>39</sup> Preoccupazione, del resto, assolutamente giustificata, nel momento in cui il retore ammette la possibilità che siano i costrutti peggiori a prevalere. L'augurio di Quintiliano ha senz'altro qualcosa di paradossale: perché, se tutto quello che diciamo al giorno d'oggi è figura e se la figura, come egli ribadisce al § 3, costituisce una *virtus*, allora il cambiamento non può avvenire che per il meglio.<sup>40</sup> Nel suo

discorso essa apre effettivamente una crepa, attraverso la quale si vede, o piuttosto si intuisce un conflitto non del tutto risolto: tra la sensibilità linguistica dello studioso, il quale comprende che il cambiamento linguistico nella realtà avviene a partire “dal basso” e non può quindi che assumere l’aspetto «di una progressiva avanzata di errori, con il risultato della sensazione di una “decadenza” della lingua»,<sup>41</sup> e la mentalità conservatrice di un maestro di scuola, di un vero e proprio “guardiano del linguaggio” deciso a difendere la buona norma garantita dalla tradizione (*auctoritas*) e da un passato glorioso (*vetustas*), per il quale le innovazioni linguistiche provenienti dal basso non sono accettabili se non vengono legittimate appunto dai criteri della correttezza linguistica (*latinitas*): ossia *auctoritas*, *vetustas*, *consuetudo* e *ratio*. Tra questi criteri rientra, certo, anche la *consuetudo*; ma questa, lungi dall’indicare il registro popolare della lingua, significa, almeno per Quintiliano, l’uso della lingua contemporanea, ma non quella dei *plures*, bensì quella rappresentata dal *consensus eruditorum*.<sup>42</sup> Alla spinta verso il mutamento Quintiliano oppone dunque una ostinata difesa della lingua elitaria da lui insegnata. E così, fra le tante deviazioni dal buon uso linguistico, o *vitia*, presenti nella lingua parlata d’ogni giorno, egli accoglie solo quelle che trovano una loro giustificazione nei criteri della correttezza linguistica,<sup>43</sup> e che in tal modo si trasformano in ornamenti del discorso (*virtutes*) ed entrano a far parte della categoria, connotata come elitaria, delle figure.<sup>44</sup> Va detto, però, che non tutte le figure concorrono al cambiamento linguistico: non lo fanno le figure di pensiero e neppure, tra quelle *verborum*, quelle che mirano esclusivamente a rendere la lingua più elegante ed espressiva e che Quintiliano attri-

buisce al *rhetoricum genus*.<sup>45</sup> Lo fanno invece le *figurae verborum* appartenenti al *grammaticum genus*, quello che, nella definizione del retore, *loquendi rationem novat*. Qui l'accento della frase deve cadere non già su *novat*, dal momento che l'innovazione è caratteristica non solo di queste ma di tutte le figure, ma piuttosto su *loquendi rationem*: perché la novità qui investe appunto «le regole del linguaggio corretto, ossia la parte metodica della grammatica».<sup>46</sup>

#### 4.

Poiché questa bipartizione delle figure di parola è attestata per la prima volta proprio in questo passo di Quintiliano e alle sole figure grammaticali va attribuito il cambiamento linguistico, è opportuno soffermarsi brevemente su ciò a conclusione di questo contributo. Tale bipartizione, dunque, si ritroverà solo nel trattato *De schematis lexeos* attribuito a Giulio Rufiniano, in cui, dopo che per 26 paragrafi si sono trattate le figure che Quintiliano chiamerebbe “retoriche”, si aggiunge: *sunt autem et aliae figurae, mire orationi decus ornamentumque tribuentes. eas hoc a superioribus discernere oportet, quod non tam sententiarum perpetuarum sunt figurae quam singulorum paene verborum, et quod carent appellationibus propriis. fiunt autem per casus, numeros, praepositiones, genera, personas et si qua sunt talia;*<sup>47</sup> mentre nei 17 paragrafi seguenti si esemplificano le varie *species* di queste figure “senza nome”, senz'altro identificabili con le figure, anch'esse anonime, che Quintiliano vorrebbe – a ragione – caratterizzare come “più pertinenti alla grammatica”.<sup>48</sup> La dottrina qui presupposta si riconosce ancora nella tripartizione generale delle figure in *σχήματα λέξεως, λόγου e διανοίας* di Fortunazia-

no:<sup>49</sup> *genera figurarum quot sunt? tria: λέξεως, λόγου, διανοίας. quae eorum differentia est? quod λέξεως in singulis verbis fiunt, ut nuda genu, quas uno nomine ἐξηλλαγμένας<sup>50</sup> possumus dicere; λόγου vero in elocutionis compositionibus, quae pluribus modis fiunt, ut πολύπτωτον, ἐπαναφορά, ἀντιστροφή, παρονομασία; διανοίας autem in sensibus, ut προθεράπευσις, ἠθοποιία, ἀναστροφή: quibus etiam, sive elocutionem mutaveris aut verborum ordinem inverteris, eadem tamen figurae permaneant, verum utraque λέξεως et λόγου non ita<sup>51</sup>.* La stessa concezione si ritrova nello Ps. Erodiano, il quale distingue parimenti tre *genera* di figure: per cui agli σχήματα διανοίας<sup>52</sup> e agli σχήματα λόγου ἢ λέξεως<sup>53</sup> egli antepone una sezione dedicata a figure realizzate attraverso le parti del discorso<sup>54</sup> e alle quale non dà un nome specifico:<sup>55</sup> σχῆμά ἐστιν ἐξάλλαξις φράσεως ἀπὸ τοῦ καταλλήλου ἐπὶ τὸ κρεῖττον μετὰ τινος ἀναλογίας. διαφέρει δὲ τοῦ σολοικισμοῦ, ὅτι τὸ μὲν ἐστὶ κατόρθωμα καὶ τὴν ἐξάλλαξιν εὐλογον ἔχει, ὁ δὲ σολοικισμὸς ἀμάρτημα, μηδεμίαν αἰτίαν τῆς ἀκαταλληλίας ποιούμενος. γίνεται δὲ τὸ σχῆμα κατὰ τοσοῦτους τρόπους καθ' ὅσους καὶ ὁ σολοικισμὸς· καὶ γὰρ εἶδη διαλασσόμενα καὶ γένη καὶ πτώσεις καὶ ἀριθμοὶ καὶ ἐγκλίσεις, ἔτι τε πρόσωπα καὶ χρόνοι καὶ διαθέσεις, καὶ πάντα ἀπλῶς ἢ τὴν τοῦ καταλλήλου συνάφειαν ἀπαιτεῖ, παρατραπέντα ποιεῖ τὸ σχῆμα. Le stesse figure “senza nome” (o “di pertinenza grammaticale” secondo Quintiliano) presenti in questi testimoni si ritrovano anche in gran parte della tradizione retorica greca, ma con un nome ben specifico (per quanto variabile: ἀλλοίωσις, ἀλλαγὴ, ἐξάλλαγή, ἐναλλαγή, ἀσύντακτον) e «integrate all’insieme delle figure di parola, senza distinzione particolare»,<sup>56</sup> ossia come *species* all’interno dell’unico *genus* delle figure di parola. Secondo il retore Tiberio ve le avrebbe introdotte Cecilio di Calatte: καὶ



τὸ τῆς ἀλλοιώσεως σχῆμα εἰσάγει ὁ Καικίλιος, καὶ φησιν αὐτὴν γίνεσθαι κατ' ὀνόματα καὶ πτώσεις καὶ ἀριθμούς καὶ πρόσωπα καὶ χρόνους. καὶ ὀνόματα μὲν ἀλλοιοῦσιν ἀντὶ τοῦ ἄρρενος τὸ θῆλυ ἢ τὸ οὐδέτερον παραλαμβάνοντες...<sup>57</sup> Peculiare a questo ramo della tradizione è l'assenza, almeno per questa tipologia di figure, di riferimenti al fenomeno grammaticale del solecismo, quali abbiamo visto nello Ps. Erodiano e troviamo, ancora più espliciti, in Quintiliano.<sup>58</sup> In effetti, come ha dimostrato Schenkeveld,<sup>59</sup> la genesi delle cosiddette figure grammaticali va ricercata nella difficoltà dei grammatici a spiegare ai loro allievi le deviazioni dall'uso linguistico normale che si incontrano nei testi letterari dei grandi autori: la soluzione da loro data fu quella di accettare tali deviazioni non come solecismi, ma come una particolare tipologia di figure. Ciò è evidente soprattutto in Dionigi di Alicarnasso, un retore invero, ma che spesso ricorre a terminologia grammaticale. Parlando dello stile di Tucidide, egli così osserva:<sup>60</sup> πλεῖστα δ' ἂν τις <εὔροι> παρ' αὐτῷ σχήματα προσώπων τε ἀποστροφαῖς καὶ χρόνων ἐναλλαγαῖς καὶ τροπικῶν σημειώσεων μεταφοραῖς ἐξηλλαγμένα τῶν συνήθων καὶ σολοικισμῶν λαμβάνοντα φαντασίας e più avanti<sup>61</sup> giunge addirittura a coniare l'espressione σολοικοφανῆ σχήματα, ossia "figure che hanno l'aria di un solecismo, simili a un solecismo". Più o meno nello stesso periodo, questa particolare tipologia fu inclusa da Cecilio tra le figure di parola col nome di ἀλλοιώσεις; ma altri retori, più attenti alla sua origine grammaticale,<sup>62</sup> non giunsero mai a integrarla del tutto nel sistema retorico delle figure e finirono col considerarla come un genere a parte.<sup>63</sup> Dunque, le figure "grammaticali" non sono altro che infrazioni alla costruzione regolare del discorso, esattamente

come i solecismi; solo che questi ultimi costituiscono un *vitium elocutionis*, mentre quelle sono ornamenti coscienti e voluti. Secondo Quintiliano, il solecismo dipende dalle categorie tradizionali di modificazione: cfr. *inst.* I 5,38-41 *per quot autem et quas accidat species, non satis convenit. qui plenissime, quadripertitam volunt esse rationem, nec aliam quam barbarismi, ut fiat adiectione 'nam enim', 'de susum', 'in Alexandriam', detractioe 'ambulo viam', 'Aegypto venio', 'ne hoc fecit', transmutatione, qua ordo turbatur, 'quoque ego', 'enim hoc voluit', 'autem non habuit'... haec tria genera quidam diducunt a soloecismo, et adiectionis vitium πλεονασμόν, detractioe ἔλλειψιν, inversionis ἀναστροφὴν vocant... immutatio sine controversia est, cum aliud pro alio ponitur*; ma al tempo stesso egli ci attesta, tramite la divergenza dei *quidam*, anche una tendenza in atto a ridurre il solecismo alla sola categoria dell'*immutatio*, ossia della sostituzione di una parte del discorso con un'altra. Ora, «perché secondo la dottrina stoica solecismi e figure di discorso sono soltanto due facce della stessa medaglia, è del tutto naturale che quella divergenza abbia delle ripercussioni anche sulle figure di discorso». Così Barwick,<sup>64</sup> il quale trova la definizione delle figure “grammaticali” quintiliana, *loquendi rationem novat*, compatibile solo con la categoria dell'*immutatio* e attribuisce le altre tre categorie di modificazione linguistica<sup>65</sup> al *rhetoricum genus*; corroborando questa sua asserzione col fatto che tale ripartizione si imporrà poi nella grammatica tardoantica.<sup>66</sup> Ma poi egli è costretto anche ad ammettere che Quintiliano si mostra in contraddizione con se stesso quando, ai §§ 18-19 di questo stesso capitolo del IX libro, menziona figure “grammaticali” dovute all'*adiectio* e alla *detractio* e quando, al § 27, conclude

la sezione ad esse dedicata con queste parole: *haec schemata, aut his similia quae erunt per mutationem adiectionem detractio- nem ordinem, et convertunt et...* Senza contare che alcune delle figure “grammaticali” discusse ai §§ 14-15 si configurano come *figurae per transmutationem*. Perciò Viljamaa ha potuto concludere che la fissazione delle figure dell’*immutatio* come gruppo a sé sarebbe posteriore a Quintiliano e che nella definizione riportata sopra l’enfasi sta nella parola *rationem*: «le figure grammaticali sono strutture verbali che si allontanano in qualche modo giustificato dalle strutture normali e semplici determinate dalle regole della grammatica». <sup>67</sup> In realtà, se da *inst.* X 1,29 *alligata ad certam pedum necessitatem non semper uti propriis possit, sed depulsa recta via necessario ad eloquendi quaedam deverticula confugiat, nec mutare modo verba, sed extendere corripere convertere dividere cogatur* (vi si parla della poesia, ossia del campo privilegiato per la discussione di tali figure) è evidente che Quintiliano ritiene la *licentia figurarum* dei poeti realizzata attraverso l’intera *quadripertita ratio*, va detto però che nella sua trattazione del solecismo in *inst.* I 5,34-54 la parte del leone è attribuita senz’altro ai solecismi *per immutationem* (§§ 41-51), mentre alle altre tre categorie di modificazione sono riservati solo i tre §§ 38-40.

## NOTE

<sup>1</sup> So, del resto, che il tono scherzoso di chi non si piglia troppo sul serio non dispiacerà a Francesco; come non gli dispiacerà il tema scelto per questa nota, dato che per tanti anni ci siamo trovati di buon mattino, prima di dar inizio alle lezioni della giornata, a riflettere assieme su argomenti del genere.

<sup>2</sup> Cfr. Renzi 2012, 49-51.

<sup>3</sup> Come del resto ovvio, trattandosi di un costrutto abbastanza frequente nella prosa latina, specie della prima età imperiale.

<sup>4</sup> Si veda Castellani Polidori 1995, 101: «il *non è che* imperversante nell'uso attuale è ormai in molti casi una formula vuota che si è inserita nel disco dei ritornelli... Il tradizionale congiuntivo che ha scortato la formula nella pienezza delle sue prerogative semantiche cede progressivamente, per lo scadimento di queste, all'indicativo: non solo dietro la spinta di usi locali ma anche, come si è visto, per ragioni strutturali, connesse col processo semantico in atto. Sicché, alla resa dei conti, il modulo *non è che* potrebbe rivelarsi il cavallo di Troia (certo non il solo, ché di questi cavalli comincia a esserci un'intera scuderia) che introduce l'indicativo in strutture di frasi dalle quali la lingua letteraria, e con essa il fiorentino-toscano, è abituata ad escluderlo. A tale titolo, la formula meriterebbe magari d'essere accolta fra quei tratti dell' "italiano dell'uso medio" che si avviano, secondo il Sabatini, a "spostare il baricento della norma"».

<sup>5</sup> Renzi 2012, 51.

<sup>6</sup> Senza che qui faccia grande differenza: perché il problema di cui si discute apparteneva, com'è noto, a un terreno conteso tra grammatica e retorica (si vedano in proposito gli ormai classici lavori di Holtz 1979 e di Schenkeveld 1991).

<sup>7</sup> Renzi 2012, 169.

<sup>8</sup> Quint. *inst.* I 5,5.

<sup>9</sup> Quint. *inst.* I 5,52-53

<sup>10</sup> Lo osserva Ax 2011, 156 e 204.

<sup>11</sup> Don. *gramm.* IV 394,23 s. Keil = p. 658,3 Holtz.

<sup>12</sup> Serv. *gramm.* IV 447,5-13 Keil.

- <sup>13</sup> Cfr. Plin. *dub. serm.* fr. 121 Mazzarino = fr. 124 Della Casa.
- <sup>14</sup> Verg. *Aen.* I 212.
- <sup>15</sup> Serv. *gramm.* IV 447,30 s. Keil
- <sup>16</sup> Serv. *ad Verg. Aen.* V 120; il passo è riprodotto, con lievi variazioni, in Isid. *orig.* I 35,7.
- <sup>17</sup> Plin. *dub. serm.* fr. 124 Mazzarino = fr. 128 Della Casa.
- <sup>18</sup> Pomp. *gramm.* V 292,13-19 Keil.
- <sup>19</sup> Quint. *inst.* IX 3,1-3.
- <sup>20</sup> Quint. *inst.* IX 1,14. Su questa e sulle altre definizioni di figura discusse in precedenza da Quintiliano v. Cavarzere 2014, 140 ss. Non agguinge nulla di nuovo Woerther 2013.
- <sup>21</sup> Nep. *Att.* 8,6.
- <sup>22</sup> Cfr. H. Oertel, *Thes. l. L.* I, c. 879,14 ss.
- <sup>23</sup> Con l'eccezione di Plaut. *merc.* 880 *splendore plenum*, su cui v. Questa 2007, 34 n. 11.
- <sup>24</sup> Cfr. Löfstedt 1951, 16 ss.; Löfstedt 1956, I<sup>2</sup>, 303.
- <sup>25</sup> Si veda, p. es., il commento di Baldo 2004, 525 a Cic. *Verr.* II 4,126 *Verres ornamentis fanorum atque oppidorum habeat plenam domum, villas referatas*; cfr. ancora *Sest.* 23; *de orat.* I 132; *fin.* IV 36. Unica eccezione *Att.* III 14,1.
- <sup>26</sup> Si vedano le tabelle di Lease, 1900, 450 e di I. Reineke, *Thes. l. L.* X 1, c. 1407,34-47; e cfr. K.-S. II 2, 635; H.-Sz., 77.
- <sup>27</sup> Winterbottom 1970, 161 n. 1.
- <sup>28</sup> Con Russell 2001, IV, 97 n. 1.
- <sup>29</sup> Acc. *trag.* 424 Ribb.<sup>3</sup> = 536 Dangel.
- <sup>30</sup> Sul passo v. Calboli 1999.
- <sup>31</sup> Su cui v. K. Stiewe, *Thes. l. L.* VII 2, c. 191,16 ss.
- <sup>32</sup> Cfr. Stout 1925, 150.
- <sup>33</sup> E forse ha buoni motivi per imporsi l'emendazione *huic rei* avanzata da Madvig 1860, 60 n. 1 sulla scia dell'intervento *sed huic rei* dell'antico correttore nella lacuna presente nel cod. Ambrosianus, e poi più volte riproposta negli studi linguistici (p. es. da Nipperdey 1868-1869, 15 s. = 1877, 146 s.; Müller 1909, 174 n. 2; Stout 1925, 150). Se invece nel testo si vuole conservare l'opposizione *hac re / hanc rem*, allora bisognerebbe limitarla ai casi in cui oltre alla cosa che dà luogo all'invidia è indicata anche la persona cui essa è diretta, nei quali il dativo della persona e l'accusativo della cosa sono attestati a partire da Plauto (cfr. K. Stiewe, *Thes. l. L.* VII 2,

c. 193,70 ss. e 194,65 ss.) mentre il dativo e l'ablativo appaiono a partire da Liv. II 40,11 (cfr. Stiewe, *l. c.*, c. 195,19; cfr. Pinkster 2015, 184). Ma in questo caso bisognerebbe supporre che Quintiliano abbia esplicitato la sua intenzione e scritto *hac re <huic> invidere, non... 'hanc rem'*.

<sup>34</sup> Winterbottom 1970, 161 s.. Ma nella sua ed. lo studioso si attiene al testo tradito.

<sup>35</sup> Come avviene nel cod. Cantabrigiensis Ioannensis 91, del XII sec., e come si leggeva, prima della correzione, nel codice Ottoboniano di Iul. Vict. *rhet.* p. 435,37 Halm = p. 89,27 Giomini-Celentano, dove il testo di Quintiliano appare largamente riecheggiato.

<sup>36</sup> Attestata in Plaut. *Cas.* 308 e Sall. *hist. fr.* III 40 M. = III 35 Ramsey.

<sup>37</sup> Secondo quella «concorrenza di forme» che dà il ritmo al cambiamento linguistico: v. Renzi 2012, 26 ss., 113 ss.

<sup>38</sup> Su tale evoluzione v. García-Hernández 1996, specie p. 35; sulle costruzioni di *incumbere*, oltre alla voce di B. Rhem, *Thes. l. L.* VII 1, c. 1071,46 ss., cfr. K.-S. II 1, 338 e Wackernagel 1926, II<sup>2</sup>, 220.

<sup>39</sup> Shackleton Bailey 1983, 226, interpretando probabilmente la frase come “e magari non finiscano col prevalere forme addirittura peggiori”, si chiede: «Worse than the thousand others?» e si risponde: «Surely not»; di conseguenza propone di espungere *vincant* e di scrivere *et mille alia utinamque non peiora*, ossia “e mille altri casi auspicabilmente non peggiori (di quelli citati)”. Ma la correzione non appare necessaria. La frase significa: “E speriamo che non siano i costrutti di volta in volta peggiori a prevalere”, e tradisce l'atteggiamento prudente di Quintiliano nei confronti dell'innovazione linguistica, quale si riscontra, appunto, nel rifiuto di *incumbere* con il dativo.

<sup>40</sup> Del resto questo è già implicito nella definizione di figura data da Alex., *RG*, III 11,2-7 Σχήμα δὲ ἐστὶν ἐξάλλαξις λόγου ἐπὶ τὸ κρεῖττον... ὅτι γὰρ οὐκ ἐπ' εὐθείας ἐκφέρεται ὁ λόγος, γίνεται διὰ τοῦτο σχῆμα, πρόσκειται δὲ τὸ <ἐπὶ τὸ κρεῖττον,> ὅτι καὶ ὁ σολοικισμὸς ἐξάλλαξις ἐστὶ λόγου, ἀλλ' ἐπὶ τὸ χεῖρον.

<sup>41</sup> Renzi 2012, 39.

<sup>42</sup> Cfr. Quint. *inst.* I 6,43-45 *constituendumque in primis id ipsum quid sit quod consuetudinem vocemus. quae si ex eo quod plures faciunt nomen accipiat, periculosissimum dabit praeceptum non orationi modo sed, quod maius est, vitae: unde enim tantum boni ut pluribus quae recta sunt placeant? igitur ut velli et comam in gradus frangere et in balneis perpotare, quamlibet*

*haec invaserint civitatem, non erit consuetudo, quia nihil horum caret reprehensione (at lavamur et tondemur et convivimus ex consuetudine), sic in loquendo non si quid vitiose multis insederit pro regula sermonis accipiendum erit. nam ut transeam quem ad modum vulgo imperiti loquantur, tota saepe theatra et omnem circi turbam exclamasse barbaramente scimus. ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi consensum bonorum.* Sulla *consuetudo* come criterio della correttezza linguistica v. Ax 2011, 304 con la bibliografia lì citata; in particolare Siebenborn 1974, 96 s. e Grebe 2000, 197 ss.

<sup>43</sup> Della *consuetudo* si è già detto. Quanto all'*auctoritas*, è la tradizione letteraria, intesa come criterio linguistico che non si basa sulle regole della correttezza ma segue il giudizio degli autori più qualificati e quindi accolti nel canone scolastico (su tale concetto, e sui suoi limiti, v. Siebenborn 1974, 93-95; Grebe 2000, 202 s.; Ax 2011, 232 e 300-303). La *vetustas*, che fra tali criteri compare solo qui (v. Siebenborn 1974, 53 s.), indica invece l'impiego occasionale di parole arcaiche, che *adferunt orationi maiestatem aliquam non sine delectatione: nam et auctoritatem antiquitatis habent et, quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant* (Quint. *inst.* I 6,39). Essa presenta affinità sia con l'*auctoritas* sia con la *consuetudo*: cfr. Quint. *inst.* I 6,43 *quid est aliud vetus sermo quam vetus loquendi consuetudo?*; ma, a differenza di queste, non è un vero e proprio criterio grammaticale di correttezza linguistica, ma riguarda piuttosto la dottrina retorica dello stile, per cui Quintiliano ne tratta, oltre che in I 6,39-41, anche in VIII 3,24-30 come *virtus* che conferisce *dignitas* ai *verba propria* (v. in proposito Siebenborn 1974, 95 s.; Grebe 2000, 203 ss.; e Ax 2011, 297 s.). La *ratio*, infine, è il criterio che si fonda sull'*ars* e che secondo Quintiliano «fornisce le motivazioni “linguisticamente” ragionevoli in favore dell'una o dell'altra variante di una forma dubbia sulla base di una teoria linguistica scientifica (l'analogia e l'etimologia)» (così Ax 2011, 231).

<sup>44</sup> Per una siffatta connotazione cfr. Quint. *inst.* IX 3,3 *cum sit a simplici rectoque loquendi genere deflexa*, che rinvia alle precedenti definizioni di figura: *conformatio quaedam orationis remota a communi et primum se offerente ratione* (IX 1,4); *a vulgari et simplici specie cum ratione mutatio* (IX 1,11); *a simplici atque in promptu posito dicendi modo poetice vel oratorie mutatum* (IX 1,13). Su questo carattere delle figure v. Schüttpelz 1996, 24 s.

<sup>45</sup> Sono, in sostanza, quelle che noi conosciamo e che compaiono, con i loro nomi specifici, nella trattatistica antica e nella manualistica moderna.

<sup>46</sup> Viljamaa 1984, 166. Qui, osserva Baratin 1989, 450, «non si tratta affatto di scegliere, tra parecchi modi di espressione egualmente possibili, quelli che possono apparire i più adatti o i più piacevoli (approccio retorico); si tratta al contrario di introdurre delle modificazioni in ciò che dipende dai principi di funzionamento sistematico della lingua... Ed è in ciò che questo genere di figure è “grammaticale”».

<sup>47</sup> Ps. Iul. Ruf. *schem. lex.* 27, p. 54,28-32 Halm.

<sup>48</sup> Cfr. la cautela con cui viene avanzata la definizione: *possis... magis dicere* (Quint. *inst.* IX 3,2).

<sup>49</sup> Fortun. *rhet.* III 10 pp. 126,24-127,4 Halm = p. 152,1-11 Calboli Montefusco.

<sup>50</sup> ἐξάλλαγας Capperonnier; Barwick 1957, 108 n. 3.

<sup>51</sup> Sul passo v. Calboli Montefusco 1979, 454-457.

<sup>52</sup> Ps. Herod., *RG* III, pp. 90,19-93,30 Spengel = pp. 111,54-117,48 Hajdú.

<sup>53</sup> Tra cui rientrano il poliptoto, l'antistrofe ecc.: Ps. Herod., *RG* III, pp. 94,1-104,31 Spengel = pp. 117,49-138,96 Hajdú

<sup>54</sup> Cfr. Ps. Herod., *RG* III, pp. 85,4-90,18 Spengel = pp. 103,1-111,53 Hajdú.

<sup>55</sup> Ps. Herod., *RG* III p. 85,4-14 Spengel = p. 103,1-9 Hajdú.

<sup>56</sup> Baratin 1989, 451.

<sup>57</sup> Tiber., *RG* III, p. 80,18-22 Spengel = § 47,1-5 Ballaira = Caec. IV fr. 75 Ofenloch = fr. 15 Augello = T 25 Woerther. Il modello di Cecilio sarà poi ripreso da: Longin. *Subl.* 23,1 τί δέ; αἱ τῶν πτώσεων χρόνων προσώπων ἀριθμῶν γενῶν ἐναλλάξεις, πῶς ποτε καταποικίλλουσι καὶ ἐπεγείρουσι τὰ ἐρμηνευτικά; Ps. Plut. *Hom.* 41 Ἔστιν ἐν τοῖς σχήμασι καὶ τὸ καλούμενον ἀσύντακτον, ὃ καὶ ἀλλοίωσις καλεῖται, ἐπειδὴν ἡ συνήθης τάξις ἀλλοία γένηται. καὶ ἔστι ποικίλη ἕνεκα τοῦ κόσμον ἢ χάριν ἐμποιεῖν τοῖς λόγοις (su cui v. Hillgruber 1994, 154 s.); Alex., *RG* III, p. 33,16-19 Spengel Ἡ δὲ ἀλλοίωσις ἢ καὶ ἀλλαγὴ σχήμα ἔστι ποικίλον, καὶ κατὰ πολλοὺς γινόμενον τρόπους. καὶ γὰρ ἀριθμοὺς ἀλλάσσομεν, καὶ ὀνομάτων τὰς πτώσεις, καὶ ἐπὶ τῶν ῥημάτων πάλιν χρόνους, πάθη; Zon., *RG* III, 168,3-6 Spengel ἀλλοίωσις ἦτοι ἐναλλαγὴ κατὰ πολλοὺς γίνεται τρόπους. καὶ γὰρ περὶ γένη ὀνομάτων καὶ περὶ ἀριθμοὺς καὶ περὶ πτώσεις καὶ περὶ ἐνεργείας καὶ πάθη καὶ χρόνους καὶ περὶ μὲν γένη ὀνομάτων; Phoebamm., *RG* III, p. 49 s. Spengel (nel capitolo ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΤΗΣ ΕΝΑΛΛΑΓΗΣ non si dà una definizione generale, ma solo definizioni delle singole categorie: ἑτερογενές, ἑτερᾶριθμον ecc.).



<sup>58</sup> In *inst.* IX 3,3 e soprattutto in I 5,5 *prima barbarismi ac soloecismi foeditas absit. sed quia interim excusantur haec vitia aut consuetudine aut auctoritate aut vetustate aut denique vicinitate virtutum (nam saepe a figuris ea separare difficile est): ne qua tam lubrica observatio fallat, acriter se in illud tenue discrimen grammaticus intendat, de quo nos latius ibi loquemur ubi de figuris orationis tractandum erit* e 5,52 s. *quaedam tamen et faciem soloecismi habent et dici vitiosa non possunt, ut 'tragoedia Thyestes', ut 'ludi Floralia ac Megalensia' – quamquam haec sequentia tempore interciderunt numquam aliter a veteribus dicta. schemata igitur nominabuntur, frequentiora quidem apud poetas, sed oratoribus quoque permissa. verum schema fere habebit aliquam rationem, ut docebimus eo quem paulo ante promisimus loco, sed id quoque quod schema vocatur, si ab aliquo per imprudentiam factum erit, soloecismi vitio non carebit.* E quali ricompariranno in Prisc. *gramm.* III 201,11-15 Keil *omnis constructio, quam Graeci σύνταξιν vocant, ad intellectum vocis est reddenda: itaque per diversas figuras variare solent auctores in constructione accidentia, quae, quamvis quantum ad ipsas dictiones incongrue disposita esse videantur, tamen ratione sensus rectissime ordinata esse indicantur.*

<sup>59</sup> Schenkeveld 2000, parzialmente anticipato in Schenkeveld 1991, 156; ma cenni già in Schrader 1904, 574 s.

<sup>60</sup> Dion. Hal. *Thuc.* 24,7, p. 76,8-12 Aujac = V 1, p. 362,13-16 U.-R.

<sup>61</sup> Dion. Hal. *Thuc.* 53,2, p. 121,2-5 Au. = V 1, p. 413,2-4 U.-R.

<sup>62</sup> E forse anche perché ἄλλοιωσις era per essi una figura di parola d'altro tipo: cfr. Rut. Lup. II 2 su cui v. Barabino 1967, 70 s.; Quint. *inst.* IX 3,92 e *Carm. de fig.* 19.

<sup>63</sup> Sull' ἄλλοιωσις in particolare v. Calboli 2004.

<sup>64</sup> Barwick 1957, 109.

<sup>65</sup> Ossia *adiectio*, *detractio* e *transmutatio* (o anche *ordo*). Si tratta della *quadripertita ratio* di Quint. *inst.* I 5,38, su cui v. soprattutto Ax 1986.

<sup>66</sup> In ciò lo segue sostanzialmente Holtz 1981, 186 ss.

<sup>67</sup> Viljamaa 1984, 165.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ax 1986

W. Ax, *Quadrupertita ratio: Bemerkungen zur Geschichte eines aktuellen Kategoriensystems* (Adiectio – Detractio – Transmutatio – Immutatio), «Historiographia Linguistica» 13, 1986, 191-214 [rist. in D.J. Taylor (ed.), *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam-Philadelphia 1987, 17-40, e in W. Ax, *Lexis und Logos. Studien zur antiken Grammatik und Rhetorik*, Stuttgart 2000, 190-208].

Ax 2011

*Quintilians Grammatik (Inst. orat. 1,4-8)*. Text, Übersetzung und Kommentar von W. Ax, Berlin-Boston 2011.

Baldo 2004

*M. Tulli Ciceronis in C. Verrem actionis secundae liber quartus (De signis)*. A cura di G. Baldo, Firenze 2004.

Barabino 1967

*P. Rutilii Lupi Schemata dianoeas et lexeos*. Saggio introduttivo, testo e traduzione a cura di G. Barabino, Genova 1967.

Baratin 1989

M. Baratin, *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris 1989.

Barwick 1957

K. Barwick, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, «Abhand. d. sächs. Akad. der Wiss. zu Leipzig». Philol.-hist. Kl. 49,3, Berlin 1957.

Calboli 1999

G. Calboli, *Linguistique et rhétorique: le changement contrôlé du sens*, in M. Baratin-C. Moussy (edd.), *Conceptions latines du sens et de la signification*, Paris 1999, 43-58.

Calboli 2004

G. Calboli, *The Schemata λέξεως: A Grammatical and Rhetorical Tool*, «Rhetorica» 22, 2004, 241-254.

Calboli Montefusco 1979

*Consulti Fortunatiani ars rhetorica*. Introduzione, edizione critica, traduzione italiana e commento a cura di L. Calboli Montefusco, Bologna 1979.

Castellani Pollidori 1995

O. Castellani Pollidori,

- La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Napoli 1995.
- Cavarzere 2014  
A. Cavarzere, *Note retoriche quintiliane*, «Incontri di Filologia Classica» 12, 2012-13 [ma 2014], 129-160.
- García-Hernández 1996  
B. García-Hernández, *Modificación prefijal y régimen sintáctico. El testimonio de Arusiano Mesio*, in R. Risselada-J.R. De Jong-A.M. Bolkenstein (edd.), *On Latin. Linguistic and Literary Studies in Honour of Harm Pinkster*, Amsterdam 1996, 25-43.
- Grebe 2000  
S. Grebe, *Kriterien für die Latinitas bei Varro und Quintilian*, in A. Haltenhoff-F.-H. Mutschler (edd.), *Hortus litterarum antiquarum. Festschrift für H.A. Gärtner zum 70. Geburtstag*, Heidelberg 2000, 191-210.
- Hillgruber 1994  
M. Hillgruber, *Die pseudoplutarische Schrift De Homero*, Stuttgart-Leipzig 1994.
- Holtz 1979  
L. Holtz, *Grammairiens et rhéteurs romains en concurrence pour l'enseignement des figures de rhétorique*, in R. Chevallier (ed.), *Colloque sur la rhétorique. Calliope I*, Paris 1979, 207-220.
- Holtz 1981  
H. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'Arts Donati et sa diffusion (IV<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup>) et édition critique*, Paris 1981.
- Lease 1900  
E.B. Lease, rec. a Schmalz's *Lateinische Syntax und Stilistik. Dritte Auflage. 1900*, «AJPh» 21, 1900, 448-456.
- Löfstedt 1951  
E. Löfstedt, *Coniectanea. Untersuchungen auf dem Gebiete der antiken und mittelalterlichen Latinität. Erste Reihe*, Stockholm 1951.
- Löfstedt 1956  
E. Löfstedt, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins I<sup>2</sup>- II*, Lund 1956.
- Madvig 1860  
I.N. Madvig, *Emendationes Livianae*, Hauniae 1860.
- Müller 1909  
C.F.W. Müller, *Die Syntax des Dativs im Lateinischen*, «Glotta» 2, 1909, 169-181.
- Nipperdey 1868-1869  
K. Nipperdey, *Spicilegium alterius in*

- Cornelio Nepote pars II, Ind. Schol.  
Ienae 1868-1869 = *Opuscula*,  
Berolini 1877, 134-147.
- Pinkster 2015  
H. Pinkster, *The Oxford Latin Syntax*. Volume I: *The Simple Clause*, Oxford 2015.
- Questa 2007  
C. Questa, *La metrica di Plauto e Terenzio*, Urbino 2007.
- Renzi 2012  
L. Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna 2012.
- Russell 2001  
*Quintilian. The Orator's Education*. Edited and Translated by D.A. Russell, voll. 5, Cambridge Mass.-London 2001.
- Schenkeveld 1991  
D.M. Schenkeveld, *Figures and Tropes: A border-case between grammar and rhetoric*, in G. Ueding (ed.), *Rhetorik zwischen den Wissenschaften*, Tübingen 1991, 149-157.
- Schenkeveld 2000  
D.M. Schenkeveld, *Figurae grammaticae and Solecisms. The Embarrassment of Grammarians and Rhetoricians*, «Acta antiqua Academiae scientiarum Hungaricae» 40, 2000, 389-397.
- Schrader 1904  
H. Schrader, *ΣXHMA und ΤΡΟΙΤΟΣ in den Homer-Scholien. Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte Beider Wörter*, «Hermes» 39, 1904, 563-603.
- Schüttpelz 1996  
E. Schüttpelz, *Figuren der Rede. Zur Theorie der rhetorischen Figur*, Berlin 1996.
- Shackleton Bailey 1983  
D.R. Shackleton Bailey, *Notes on Quintilian*, «HSCPh» 87, 1983, 217-240.
- Siebenborn 1974  
E. Siebenborn, *Die Lehre von der Sprachrichtigkeit und ihren Kriterien. Studien zur antiken normativen Grammatik*, Amsterdam 1974.
- Stout 1925  
S.E. Stout, *I. The Constructions invideo alicui alicui and invideo alicui aliqua re. II Invideo aliis bonum quo or invideo aliis bono quo in Plin. Epp. I. 10. 12?*, «CPh» 20, 1925, 145-154.
- Viljamaa 1984  
T. Viljamaa, *Quintilian's "genus grammaticum" of Figures*, «Arctos» n. s. 18, 1984, 157-167.
- Wackernagel 1926  
J. Wackernagel, *Vorlesungen*

*über Syntax mit besonderer  
Berücksichtigung von Griechisch,  
Lateinisch und Deutsch II*<sup>2</sup>, Basel  
1926 [= 1957].

Winterbottom 1970

M. Winterbottom, *Problems in  
Quintilian*, London 1970.

Woerther 2013

*Apollodore de Pergame. Théodore  
de Gadara. Fragments et  
témoignages*. Texte établi, traduit  
et commenté par F. Woerther,  
Paris 2013.



# Bilinguismo e cultura augustea

ATTILIO MASTROCINQUE

In tempi recenti le opere retoriche di Dionigi di Alicarnasso hanno riscosso molto più interesse che in passato, e il mio amico Francesco Donadi<sup>1</sup> è stato uno degli studiosi che maggiormente hanno contribuito a spingere il mondo degli studiosi ad occuparsi di trattati come il *De compositione verborum*, *De imitatione*, *De Atticis oratoribus*, *De Thucydide*, *De arte rhetorica* e le *Epistulae rhetoricae*. Dionisio è un personaggio tipico dell'epoca augustea, quando i Greci stavano imparando il latino e i Latini il greco. Insieme alla poesia, l'oratoria era la massima espressione delle potenzialità performative del linguaggio: si trattava di persuadere gli dei, oppure il popolo, il Senato, l'imperatore, i giudici della bontà delle proprie opinioni e delle proprie richieste. La vita politica, giudiziaria, culturale, religiosa dei popoli dell'impero passava attraverso l'espressione retorica o poetica, ed essendo l'impero un mondo bilingue e pacifico, il bilinguismo divenne

sempre più necessario. Ed è di questo che intendo parlare in questa sede, anche se non posso che presentare un primo abbozzo di una ricerca che richiederà molto altro lavoro.

Un recente studio di Elvira Migliario<sup>2</sup> ha sottolineato l'altissimo grado di bilinguismo greco-latino da parte degli oratori presentati da Seneca il Vecchio nelle sue *Controversiae et suasoriae*. In quest'opera compaiono all'incirca centocinque fra oratori e retori, complessivamente attivi a Roma in un arco cronologico di più di settant'anni, dal 40 a.C. a circa il 35 d.C. Una larga percentuale dei più di cento fra oratori e retori citati da Seneca era costituita da provinciali di varia estrazione e provenienza; e, di costoro, trentanove erano greci. Quattro di loro declamavano solo in greco, sedici sia in greco che in latino e uno solo in latino.

Il bilinguismo di età imperiale è stato in genere studiato come un dato di fatto da analizzare, quantificare, specificare a seconda delle classi e categorie sociali;<sup>3</sup> in questa sede invece lo tratteremo non tanto come un dato di fatto, quanto come il risultato di scelte politiche, che sono da attribuire, come vedremo, ad Augusto. Un primo motivo per cui l'arte oratoria cambiò nel senso sopra menzionato è costituito dalle riforme augustee dei processi. La *Lex Iulia iudiciorum privatorum* del 17 a.C. prevedeva due fasi del processo: una *in iure* e una *apud iudicem*, la prima davanti al pretore e la seconda davanti al giudice privato (*iudex*). Come recentemente è stato sottolineato da Emilia Mataix Ferrandiz,<sup>4</sup> la seconda fase vedeva le parti impegnate a convincere il giudice della bontà degli argomenti addotti, e pertanto necessitava di arte oratoria e capacità di persuasione, più che della padronanza



e della correttezza delle formule giuridiche, come era stato in passato. Questo fatto dava importanza maggiore all'arte oratoria giudiziaria, la quale aveva ancor più la possibilità di dispiegare le sue potenzialità nel caso di processi penali.<sup>5</sup>

Le riforme augustee riguardarono anche lo svolgimento dei processi nelle province, come sappiamo soprattutto dall'iscrizione di Cirene contenente cinque tra editti e lettere di Augusto ai Cirenei, concernenti i processi. Il principe, e in particolare un suo editto del febbraio-marzo del 6 a.C. concesse maggior peso ai Greci nella gestione autonoma di molti processi.<sup>6</sup> Il maggiore ruolo affidato ai Greci implicava una maggiore necessità di bilinguismo da parte del governo romano e dei residenti romani in provincia.

Che il bilinguismo della prima età imperiale derivasse da una scelta deliberata di Augusto è provato da un episodio riportato da Svetonio:

Mentre costeggiava la baia di Pozzuoli, i passeggeri e i marinai di una nave di Alessandria, che da poco aveva attraccato, si erano avvicinati a lui, vestiti di bianco, coronati di fiori bruciando incenso e gli avevano esternato auguri di felicità e altissime lodi dicendo che per merito suo essi vivevano, per merito suo potevano navigare, per merito suo essi potevano godere della libertà e di ogni bene. Rallegrato da questo omaggio, egli regalò quaranta pezzi d'oro ai suoi compagni e pretese da ciascuno la promessa, sotto giuramento, che essi avrebbero destinato integralmente quella somma all'acquisto di merci di Alessandria. Poi, nei giorni successivi, distribuì ancora tra loro, oltre vari piccoli doni, toghe e mantelli greci, a condizione che i Romani adottassero il costume e la lingua dei Greci e questi facessero il contrario.<sup>7</sup>

Augusto talora passava dal latino al greco nelle sue lettere,<sup>8</sup> ma non si azzardava a parlare direttamente in greco quando si cimentava nei discorsi, e così preferiva farli tradurre da altri,<sup>9</sup> come probabilmente avrà fatto quando si rivolse in greco agli Alessandrini, dopo la sua vittoria su Cleopatra.<sup>10</sup> Probabilmente anche la versione greca delle sue *Res gestae* sarà stata controllata attentamente dai suoi collaboratori di madrelingua greca.<sup>11</sup> L'imperatore Claudio invece affrontava senza problemi i discorsi da tenere pubblicamente in greco,<sup>12</sup> e Nerone si cimentava nella redazione di leggi in greco, se destinate alla parte orientale dell'impero, anche se il suo greco non era perfetto e idiomatico.<sup>13</sup>

A testimoniare il suo coinvolgimento nel mondo culturale greco, Augusto volle ricevere l'iniziazione ai misteri eleusini,<sup>14</sup> la quale non solo prevedeva che si comprendesse bene la lingua greca, ma anche che si acquisisse la cittadinanza ateniese.<sup>15</sup> L'imperatore Claudio fece un ulteriore passo avanti in questo campo, volendo che i misteri eleusini fossero trapiantati anche a Roma.<sup>16</sup>

Se vogliamo avvicinarci ulteriormente alle ragioni profonde della scelta augustea dobbiamo prendere in considerazione le strutture religiose legate al tempio più importante per l'ideologia del principe, quello di Apollo palatino, che a mio avviso fu il centro di irradiazione principale del fenomeno del bilinguismo.

Tempo fa mi ero stupito<sup>17</sup> della frequenza di attori con nome greco onorati da città del Lazio e della Campania, i quali devono avere recitato in modo sublime in latino, oppure, se hanno recitato in greco, il pubblico doveva essere perfettamente in grado di comprenderli. Orbene, questi at-

tori erano anche sacerdoti di Apollo. Alcune iscrizioni latine dall'Italia antica, di II e III secolo d.C., menzionano una *synodos* di sacerdoti di Apollo, in relazione a famosi attori, che venivano onorati ed avevano ricevuto premi negli agoni: certamente agoni apollinei. Questa *synodos* dei sacerdoti apollinei radunava dunque attori, patroni di compagnie di attori ed artisti. Essi esprimevano il meglio delle capacità artistiche che dovevano cimentarsi nei concorsi delle feste con programmi teatrali, e dunque specialmente quelle apollinee.

Leggiamo, per esempio, su un'iscrizione di Puteoli:

A Lucio Aurelio Pilade, liberto dell'Augusto, primo pantomimo nel suo tempo, incoronato quattro volte, patrono degli attori di Apollo, sacerdote della *synodos*, onorato, per decreto del Senato di Puteoli, con le insegne di decurione e duumviro, augure. Per il suo amore per la patria e l'eccellente generosità nell'offrire lo spettacolo di gladiatori con cacce di ogni genere organizzate in seguito alla compiacenza del santissimo principe Commodo Pio Felice Augusto. La centuria Antia (ha dedicato).<sup>18</sup>

Conosciamo iscrizioni dello stesso genere anche da Lanuvio e Preneste.<sup>19</sup>

Precedentemente, in età augustea o all'inizio di quella tiberiana, si era costituita una più vasta lega (*koinon*) ecumenica dei sacerdoti apollinei<sup>20</sup> che contava, alla prima riunione svoltasi ad Halaesa in Sicilia, 815 membri, tutti sacerdoti apollinei.

Certamente tutto questo fervore apollineo derivava dalle scelte culturali e religiose di Augusto, che, oltre che essere ispirato e protetto da Apollo, era appassionato per le arti e il

teatro, e Mecenate lo era ancor più di lui. Sappiamo infatti da Tacito che nel 14 d.C., poco dopo la morte di Augusto:

A turbare i Ludi Augustali, celebrati allora per la prima volta, intervennero i disordini prodotti dalla rivalità fra gli istrioni. Augusto era stato condiscendente con quel tipo di spettacolo, per assecondare Mecenate, entusiasta di Batillo; e del resto anch'egli condivideva tali gusti e riteneva buona politica quella di presenziare agli spettacoli amati dalle folle. Diversa invece era la condotta di Tiberio: ma non osava ancora imporre comportamenti più austeri a un popolo abituato per tanti anni a costumi rilassati.<sup>21</sup>

L'impulso dato da Augusto e Mecenate ebbe lunghissima durata, in tutto l'impero, e continuò per tutta l'antichità greco-romana, dato l'enorme successo che ebbero i pantomimi e le altre forme teatrali popolari nelle varie città dell'Oriente e dell'Occidente.

Le cerimonie in onore di Apollo Palatino, il cui tempio era adiacente la casa del principe, prevedevano gare poetiche e artistiche fra Greci e Romani. Properzio scrive infatti:

Il sacerdote compie il sacrificio: che le bocche aiutino il sacrificio e che la giovenca cada, colpita davanti ai miei altari. Che le corone di Roma gareggino con quelle di Filita, e che il vaso fornisca l'acqua di Cirene.<sup>22</sup>

Non sappiamo esattamente come avvenissero le competizioni, ma, in ogni caso, il pubblico e la giuria dovevano assistere a spettacoli teatrali sia in greco che in latino e dovevano essere in grado di capirli. Sarebbe come se ai giorni nostri la televisione prevedesse programmi in due lingue diverse,

rivolti a tutti gli spettatori: nei Paesi dove questo avviene, le persone sono bilingui o quasi.

Augusto volle anche una doppia biblioteca pubblica, greca e latina, annessa al tempio di Apollo:

Fece erigere il tempio di Apollo in quella parte della sua casa sul Palatino che, colpita dal fulmine, il dio aveva preteso per sé a mezzo degli aruspici; vi aggiunse un porticato con una biblioteca pubblica latina e greca.<sup>23</sup>

Il principe dedicò anche sul Palatino un'antica iscrizione proveniente da Delfi, che era usata come prova del medesimo alfabeto che Greci e Latini avevano in comune.<sup>24</sup>

Tutta l'ideologia da cui dipendeva il bilinguismo affermatosi a partire dall'epoca augustea ruotava intorno alla figura di Apollo, il dio che aveva il medesimo nome sia in greco che in latino. I poeti augustei celebrarono il suo intervento a fianco di Ottaviano durante la battaglia di Azio e Properzio sottolinea come il dio, alla fine delle guerre, depose il suo arco e si dedicò alla lira, cioè all'arte poetica e musicale:

Egli non aveva i capelli sciolti sul collo, né accennava gli inermi canti sulla lira di testuggine, ma aveva l'aspetto di quando saettò con lo sguardo pelopeo Agamennone, e trasportò sugli avidi roghi gli accampamenti dei Dori, o di quando uccise il serpente Pitone dalle avvolgenti spire...

Ho cantato abbastanza le guerre: Apollo vincitore ormai chiedeva la cetra, e si spoglia delle armi per i placidi cori.<sup>25</sup>

E ancora:

Qui invero un Febo mi è apparso, più bello del dio vero,  
di marmo, intento a suonare un carne con la tacita lira.<sup>26</sup>

Il bilinguismo implicito nelle gare di poesia, teatro e musica degli agoni apollinei trova qui la sua ragion d'essere profonda: il mondo latino e quello greco si erano confrontati sul mare di Azio nello scontro decisivo, che avrebbe segnato le sorti dell'umanità, ma il vincitore non volle che l'Oriente grecofono fosse sottomesso all'Occidente latinofono, e così la contesa in armi fu trasformata in un agone nel campo delle arti. Ottaviano e Mecenate sapevano che l'Occidente latinofono era ormai in grado di competere con la cultura alessandrina, pergamena e ateniese, e che tale contesa non poteva che giovare all'integrazione e alla fioritura culturale di tutto l'impero, che già stava risorgendo dal punto di vista economico dopo la fine delle guerre civili.

Per concludere con Dionigi di Alicarnasso, dal quale siamo partiti, va detto che egli non aveva capito lo spirito delle riforme augustee, o forse non arrivò a vederne le applicazioni concrete, dato che era rimasto ancorato alla tradizione greca delle *syngeneiai*, le parentele fra i popoli, che ne cementavano l'amicizia. Le sue *Antichità romane* erano volte a dimostrare la grecità dei Romani, la quale avrebbe comportato dei privilegi e dei diritti per i Greci, mentre il principe stava concependo due diverse stirpi e culture, poste su un piano di parità, destinate a collaborare e a gareggiare fra loro, le quali avevano in comune una medesima religione, il cosiddetto pantheon greco-romano, e un unico diritto, quello dell'imperatore.

## NOTE

- <sup>1</sup> Donadi, Marchiori 2014.
- <sup>2</sup> Migliario 2012, 109-123.
- <sup>3</sup> Così anche nell'opera di riferimento, Adams 2003.
- <sup>4</sup> Mataix Ferrandiz cds. Sulla riforma augustea dei processi: Talamanca 1999.
- <sup>5</sup> Tac. *Dial.* 20.
- <sup>6</sup> De Visscher 1965.
- <sup>7</sup> Suet. *Aug.* 98.
- <sup>8</sup> Suet. *Tib.* 21.4-6. Cf. Gelsomino 1959.
- <sup>9</sup> Suet. *Aug.* 89.1 e *Claud.* 4.
- <sup>10</sup> Cass.Dio LI.16.4. Cf. Adams 2003, 11.
- <sup>11</sup> Sulle difficoltà incontrate nella traduzione e le varie soluzioni adottate: Cresci Marrone 1976.
- <sup>12</sup> Suet. *Claud.* 42.1.
- <sup>13</sup> Cf. Gryzbek, Sordi 1998.
- <sup>14</sup> Suet. *Aug.* 93: "ricevuta l'iniziazione ad Atene, quando in seguito a Roma, davanti al suo tribunale si trattò di una questione relativa al privilegio dei sacerdoti della Cerere ateniese e si cominciò a svelare alcuni segreti, egli congedò il consiglio dei giudici e tutti gli assistenti e da solo seguì il dibattito"; sulla sua iniziazione a Eleusi cf. anche Cass. Dio LI.4.1; LIV.9.10. Sui positivi rapporti stabiliti da Augusto col mondo greco, specie dopo Azio, cf. Bowersock 1965, 140-149.
- <sup>15</sup> Iulian. *Contra Heracl.* 238 (*Or.* VII. 25).
- <sup>16</sup> Suet. *Claud.* 25.
- <sup>17</sup> Mastrocinque 2014.
- <sup>18</sup> *ILS* 5186.
- <sup>19</sup> Cf. Caldelli 1993; Caldelli 2005.
- <sup>20</sup> Mastrocinque 2014.
- <sup>21</sup> Tac. *Ann.* I.54.
- <sup>22</sup> Prop. 4, 6, 4.

<sup>23</sup> Suet. *Aug.* 29; cf. Hor. *Epist.* I.3.15-18; Ovid. *Trist.* III.1; Cass. Dio LIII.1.3; Plin. *N. h.* XXXIV. 43; Suet. *de gramm.* 20.

<sup>24</sup> Plin. *N. h.* VII.210.

<sup>25</sup> Prop. IV. 6.

<sup>26</sup> Prop. II. 31.



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adams 2003  
J. N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003.
- Bowersock 1965  
G. Bowersock, *Augustus and the Greek World*, Oxford 1965.
- Caldelli 1993  
M. L. Caldelli, *Ancora su L. Aurelius AUGG. Lib. Apolaustus Memphius Senior*, «Epigraphica» 55, 1993, 45-57.
- Caldelli 2005  
M. L. Caldelli, *Eusebeia e dintorni: su alcune nuove iscrizioni puteolane*, «Epigraphica» 67, 2005, 63-83.
- Cresci Marrone 1976  
G. Cresci Marrone, *Sulla traduzione in alcune epigrafi bilingui latino-greche del periodo augusteo*, in *Contributi di storia antica in onore di Albino Garzetti*, Genova 1976, 315-330.
- De Visscher 1965  
F. De Visscher, *Les édits d'Auguste découverts à Cyrène*, Louvain 1940 (Osnabrück 1965).
- Donadi, Marchiori 2014  
F. Donadi, A. Marchiori, *Dionigi di Alicarnasso. La composizione stilistica*, Trieste 2014 («Graeca Tergestina» – Studi e testi di Filologia greca 1).
- Gelsomino 1959  
R. Gelsomino, *Il greco e i grecismi di Augusto – la vita privata*, «Maia» 11 (1959), 120-131.
- Gryzbek, Sordi 1989  
E. Gryzbek, M. Sordi, *L'«Edit de Nazareth» et la politique de Néron à l'égard des chrétiens*, «ZPE» 120 (1989), 279-291.
- Mastrocinque 2014  
A. Mastrocinque, *I sacerdoti di Apollo e il culto imperiale*, in *Sacerdos. Figure del sacro nella società romana*, Atti del convegno internazionale Cividale del Friuli 26-28 settembre 2012, a cura di G. Urso, Convegni Fondazione Canussio 12, Pisa 2014, 223-238.
- Mataix Ferrandiz cds  
E. Mataix Ferrandiz, *Augustus' Classicism: Oratory and Roman Law in Context*, in *The Age*

- of Augustus* International conference Verona June 18 – June 20 2014, in stampa.
- Migliario 2012  
E. Migliario, *Intellettuali dei tempi nuovi: retori greci nella Roma augustea*, «QuadDipLettFilTrento» 2, 2012, 109-123.
- Oniga 2003  
*Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, a cura R.Oniga, Roma 2003.
- Talamanca 1999  
M. Talamanca, *Il riordinamento augusteo del processo privato, in Gli ordinamenti giudiziari di Roma imperiale. Princeps e procedure dalle leggi Giulie ad Adriano*. Atti del convegno internazionale di diritto romano e del III premio romanistico “G. Boulvert”, Copanello 5-8 giugno 1996, Napoli 1999, 63-260.

# La lettera greca di Angelo Poliziano a Raffaele Maffei e la traduzione latina di Jacques Toussain

STEFANO PAGLIAROLI

La lettera al volterrano Raffaele Maffei<sup>1</sup> occupa certamente un posto singolare tra i *graeca* di Angelo Poliziano.<sup>2</sup> Ne costituisco il testo:<sup>3</sup>

- 1 Ἄγγελος ὁ Παλιτιανὸς Ραφαήλῳ τῷ Βολατεράνῳ εὐ πράττειν.  
Ἐξέπληξεν ἐμέ, Ῥαφαήλε, τὰ σὰ γράμματα καί, νή Δία, πολὺν  
χρόνον ἠπίστων αὐτοῖς, ἀδύνατον ἠγούμενος τὸ οὕτως ἐξ  
ἀπροσδοκίτου σε εἰς ἄκρον ἐληλακέναι τὸν ἀττικισμόν. Πῶς  
5 γὰρ ἐχρῆν πιστεῦειν ἐμὲ ῥαδίως ὡς αὐτὸς ὑπῆρχες ὁ αὐθέντης  
οὕτως ἀκριβῶς ἠττικισμένης ἐπιστολῆς, ὃν ἐγὼ καὶ πέρυσι  
πάντως ἄπειρον οἶδα καὶ ἀνήκοον τῆς ἐλλάδος ὄντα φωνῆς;  
Ἵπερθεθαύμακα γοῦν πόθεν ἐξαίφνης ἐκπορίσαιο δυσπόριστον  
οὕτω χρέμα καὶ πῶς οὕτως ἐν βραχεῖ διανύσειας ἤδη τὸ στάδιον,  
10 ὃν οὐπω οὐδὲ ἐφ' ὕσπληγος ἐωράκαμεν· ἄπιστον γάρ, ὡς λόγος,  
τὸ παράδοξον. Ἐγὼ μὲν οὖν, καίπερ τεταλαιπωρημένος τὸν ἅπαντα  
βίον ταῖς καματηραῖς ἀγρυπνιαῖς καὶ ὀλίγου δεῖν ἐγγεγηρακῶς τοῖς  
τῶν ἐλληνικῶν βιβλίων ἀνειλιγμοῖς, οὐπω τοσοῦτον προκεκοφέναι  
μοι δοκῶ, ὅσον σὺ νῦν εὐθύς ἕνα οὐδ' ὅλον ἐνιαυτὸν ἐσχολακῶς,

- 15 καὶ ταῦτα κατὰ μόνας, καὶ ἀδιδάκτως. Τίς γοῦν – εἰπέ μοι – θεῶν  
 σοι τὴν ἀποτομωτάτην ἐδακτυλοδείκτησε τὴν ὁδόν; Ἦ πῶς οὕτως  
 ἐν ἀκαρεῖ Ἑλλήν ἡμῖν κατέστης ἐκ Ῥωμαίου; Ποῖαι δέ σοι μέλιται  
 ὄλας τὰς ὑμηττίους ἐνέσταξαν σίμβλους; Αἰδοῦμαι, νῆ τὸν  
 Λόγιον, ἀντεπιστέλλειν σοι μεταξὺ, Ῥαφαῆλε, καὶ δοκῶ μοι γέλωτα  
 20 ὀφλισκάνειν ὁ τέως κεκλημένος διδάσκαλος καὶ τῶν καθ' ἡμᾶς  
 Ἑλλήνων τοῖς δοκιμωτάτοις ἀντιτεταγμένος. Οὐ γὰρ μόνον τὴν  
 ἀκρίβειαν ἀποδέχομαι τῆς σῆς ἐπιστολῆς, ἀλλὰ δὴ καὶ ὅτι πολλῶ  
 ῥεῖς κατὰ τὸν Πύθωνα καὶ κρουνηδὸν καταφέρῃ, ἀλλ' οὐδὲν καίπερ  
 Χαρίτων ἀπολειπόμενος, ἴυγος δέ γε καὶ παντοδαπῆς ὑπερβρύων.  
 25 Καὶ ταῦτα μὲν ἐπὶ τοσοῦτον. Τὸν πίνακα δὲ τῶν βιβλίων οὐχ οἶόν  
 τέ σοι τό γε νῦν πέμψαι· κείται γὰρ ἅπαντα μίγδην καὶ πεφυρμένως,  
 μᾶλλον δὲ σωρηδόν· ἔμφρουρα δ' ὅμως καὶ ἐντεθησαυρισμένα  
 πως, ἔστ' ἂν τὸ τῆς βιβλιοθήκης οἰκοδόμημα πάντως ἀποτελεσθῆ.  
 Καὶ δὴ καὶ Ῥωβέρτον οὐ χρῆ συνιστάναί ἐμοί. Ἐχω γὰρ αὐτὸν ἐν  
 30 παιδὸς μοίρα· ὑπόνωθρον μὲν καὶ ὀκνηρῶς ἔχοντα, ὡς σὺ φῆς·  
 ἄμωμον δ' ὅμως τὸ ἦθος καὶ ἀνεπιλήπτον. Ἐρρωσο, μαῖου ὀγδόη,  
 ἐκ Φλωρεντίας.

La stampa parigina del 1526 e quella basileese del 1542 sono le più corrette: ad esse, insieme con le altre che non hanno frainteso o deturpato il lemma, si può muovere il rilievo di aver sciolto nel participio «ὀφλισκάνων» – in troppo ardita dipendenza sintattica predicativa, se non ai limiti della legittimità grammaticale, da «δοκῶ» – lo scorretto «ὀφισκάν~» della *princeps* aldina del 1498 (in sé già vulnerabile, compresso ed emarginato com'è alla fine dell'ultima riga di f. q10r).

Un caso di vischiosa persistenza di una lezione insostenibile è «ὀκνηρῶς ἔχόντα», corretto la prima volta in «ὀκνηρῶς ἔχοντα» nel 1526 (altra soluzione poteva essere il più stridente «ὀκνηρῶς σχόντα» o anche – ma sembrerebbe meno autorizzata dal giudizio che il Poliziano esprime su Roberto

Minucci<sup>4</sup> – «ὀκνηρὸν ἐκόντα», intendendo «pigro perché lo vuole/perché è una scelta sua»).

La lettera, priva dell'indicazione dell'anno, risale con molta probabilità al 1491<sup>5</sup> (aggiungo che l'8 maggio del 1492, al quale qualcuno ha pensato,<sup>6</sup> a solo un mese dalla morte di Lorenzo il Magnifico – che di quella specifica «βιβλιοθήκη» in allestimento fu, come è ben noto, il patrono e il finanziatore<sup>7</sup> –, difficilmente il Poliziano si sarebbe espresso con altrettanto ottimistica e ilare solarità). I «βιβλία», dei quali il Maffei desiderava conoscere il «πινάξ», saranno stati certamente anche quelli greci che dall'Oriente la coeva campagna di acquisti promossa dal Medici stava proprio allora via via assicurando a Firenze, destando ogni genere di curiosità, in termini di qualità e di quantità, nei vari ambienti umanistici d'Italia.

I primi tre quarti della risposta del Poliziano al Maffei mi paiono una sottile e insistita antifrasi con la quale l'umanista *suo more* sta seriamente dubitando che il volterrano possa essere stato l'«αὐθέντης» del *morceau* così attico – purtroppo ad oggi non rinvenuto – che gli ha spedito (e chissà che la sua ironia bonaria e non dissimulata non sia stata destinata anche a terzi). Perché, se il riferimento allo «στάδιον» poteva di primo acchito averlo lusingato, prospettandogli lo scenario di un inatteso trionfo olimpico in un inedito ἀγὼν ἀττικισμού, la visuale immediatamente si restringe e il Maffei si ritrova imbrigliato dietro la griglia di partenza di una pista, magari pronto a scattare come un cavallo alla massima velocità dopo un energico colpo inaugurale di μάστιξ (tutto questo è insito nel polisemico «ἐφ' ὕσπληγος»). Né mancano, nell'ἐπιστολή, altre provocazioni all'interlocutore: si pensi al virtuosistico «ἀλλ' οὐδὲν καίπερ Χαρίτων ἀπολειπόμενος, ἵγγος δέ γε καὶ παντοδαπῆς ὑπερβρώων».<sup>8</sup>

Tanto brusco è il modo in cui lo scrivente, ormai famoso per i recentemente pubblicati *Miscellanea*, interrompe la *fictio* del lungo preambolo: poche volte le *particulae* «μέν» e «δέ» si sono trovate in così energica e frontale antitesi; un punto fermo era il minimo che potesse intervenire a denotare il βάραθρον che divide nettamente il mondo appunto della finzione da quello della realtà: «[...] Καὶ ταῦτα μὲν ἐπὶ τοσοῦτον. Τὸν πίνακα δὲ τῶν βιβλίων [...]». E rapido e sbrigativo è il cenno del Poliziano che sì, c'è una montagna di libri a Firenze, ma sono tutti («ἅπαντα») inesorabilmente sorvegliati e inaccessibili (la βιβλιοταφία era del resto un'affezione molto diffusa e comune anche all'epoca). Come dire, parafrasando un po' liberamente il suo pensiero: «Sì, caro Raffaele, va bene, ho fatto finta di stare al gioco tuo e di credere che tu, fino a un attimo fa soltanto Latino, adesso all'improvviso mi sei miracolosamente diventato non solo Greco, ma nientemeno che Attico. Ma so benissimo che alla fin fine, di essere l'autore di questa lettera in greco che mi hai spedito, non sei convinto probabilmente neppure tu: e di sicuro te ne persuaderai anche di più adesso che ti ho smascherato. E, per venire al dunque: sappi che, se queste dovevano essere le tue credenziali per accedere ai manoscritti greci che sono qui da noi, devo comunque prima indagare bene io, soprattutto per i miei corsi universitari, cosa contengano».<sup>9</sup>

Propongo qui una mia traduzione:<sup>10</sup>

*Angelo Poliziano a Raffaele Volterrano salute.* Mi ha lasciato di stucco, Raffaele, la tua lettera e, per Dio, per un bel po' non ci ho creduto, giudicando impossibile che tu, così al di là di ogni previsione, ti fossi innalzato a tale vetta di atticismo. In che modo infatti avrei dovuto fidarmi che di una

lettera così perfettamente attica fossi proprio tu l'artefice, dal momento che so che appena l'anno scorso della lingua greca eri assolutamente incompetente, anzi non l'avevi mai neppure sentita nominare? Non si può dunque quantificare tutta la mia curiosità di sapere dove mai così di botto tu ti sia procurato una merce tanto rara e in che modo uno come te, che non avevamo mai visto neppure alla griglia di partenza, abbia invece già fatto in un batter d'occhio tutto il giro dello stadio: una cosa assurda, come si dice, non è infatti credibile. Io, per quanto mi riguarda, nonostante, a forza di sfogliare libri greci, abbia per tutta la vita penato le veglie più penose e manca poco mi siano venuti i capelli bianchi, ho l'impressione di non aver conseguito risultati paragonabili a quelli raggiunti da te in un anno sì e no di esercizio, e per di più da solo, e da autodidatta. E allora dimmi un po': quale degli dei ti ha indicato una scorciatoia tanto ripida? Come hai fatto da Romano a diventare in un attimo Greco? Quali api hanno distillato per te il miele di tutti gli alveari dell'Imetto? Per Mercurio, Raffaele, in mezzo a questa situazione provo vergogna a rispondere alla tua lettera e, proprio io che fino ad oggi ero considerato un professore e uno che reggeva il confronto con i più celebrati tra i Greci, ecco che mi sento ridicolo. Infatti non soltanto prendo atto della perfezione della tua lettera, ma anche del fatto che scorri stracolmo d'acqua come Pitone e vieni giù a fiotti come una fontana, non lasciandoti per nulla indietro, neanche a dirlo, le Grazie e scrosciando in mille rivoli sinuosi. Ma per quanto riguarda questa faccenda basta così. È invece impossibile nel modo più assoluto inviarti adesso la lista dei libri: stanno tutti buttati in disordine e alla rinfusa, per non dire a mucchi, e allo stesso tempo sorvegliati e tenuti da parte per quando la sede della biblioteca sarà stata ultimata. Non c'è poi alcun bisogno che mi raccomandi Roberto. Perché per me è come un figlio: pur indolente e

pigro, come dici tu, è però di animo integerrimo e irreprensibile. Sta' bene. L'8 maggio, da Firenze.

La fortuna rinascimentale di questa primizia di prosa epistolare greca poliziana, che ad oggi rimane ancora un *ἄπαξ* la cui sopravvivenza e conservazione dobbiamo all'aldina del 1498, fu presto sancita dalla traduzione latina dell'umanista francese Jacques Toussain (edita la prima volta da Josse Bade a Parigi nel 1519). Puntuali attestazioni, che risalgono appunto al tempo della prima pubblicazione parigina, non lasciano dubbi sulla paternità della versione.<sup>11</sup> Si veda quanto dichiara anche il Gryphe (*Gryphius*) nell'edizione lionese del 1528:<sup>12</sup>

Angelus hic est politissimus ille Politianus, quem Medica familia et fovit benigne et religiose coluit, Hermolaus Barbarus, Picus Mirandula aliique complures doctissimi viri tot tantisque celebrarunt encomiis. Eum non mutilum, mendosum depravatumque, sed integrum, emaculatum emendatumque damus, adiecta graecorum interpretatione Iacobo Tussano, viro in utraque lingua doctissimo, autore.

Questi è quel famoso raffinatissimo Poliziano, che la famiglia Medici affettuosamente accudì e religiosamente onorò, che Ermolao Barbaro, Pico della Mirandola e numerosissimi altri uomini dottissimi esaltarono con un'infinità di lodi. Lo diamo fuori non mutilo, errato e deturpato, ma integro, immacolato e corretto, con l'aggiunta delle traduzioni dal greco di Jacques Toussain, dottissimo in tutte e due le lingue.

Mentre a Basilea lo Hartmann (*Cratander*) già nel 1522 ometteva di menzionare il nome dell'umanista francese (delle cui traduzioni si stava fedelmente servendo):<sup>13</sup>



Annexuimus quoque in calce libelli graecorum quae passim in hisce illustrium virorum epistolis inserta reperiuntur curiosissime factam interpretationem propter eos qui vel graece nesciunt vel codicum inopia laborant vel quaerendi denique refugiunt taedium.

Abbiamo anche allegato in calce al volume, ad uso di quelli che o non conoscono il greco o hanno pochi libri o rifuggono la noia di mettersi lì a compulsare, la traduzione latina, fatta con molto curiosa intelligenza, degli inserti greci che si trovano qua e là in queste lettere di personaggi famosi.

La sorte dell'originale greco della lettera al Maffei e ancor più quella della traduzione del Toussain<sup>14</sup> si sono un po' esclissate e hanno subito qualche scossa in età moderna (le cose sono andate meglio per i versi degli «ἐπιγράμματα», più frequentemente editi e studiati<sup>15</sup>).

A partire dall'edizione basilese del 1522 per la traduzione è tra l'altro incominciato, come abbiamo visto, un percorso accidentato e adespoto, sul quale ha fatto leva l'ipotesi che si trattasse di un prodotto anonimo dell'erudizione rinascimentale<sup>16</sup> o addirittura di una preziosa lettera latina, non altrimenti nota, del Poliziano stesso.<sup>17</sup>

Presento qui il testo della versione tusseniana:<sup>18</sup>

- 1 *Angelus Politianus Raphaeli Volaterrano salutem.* In admirationem tuae literae, Raphael, me adduxerunt et, per Iovem, diu suspensum dubiumque tenuerunt, fieri, scilicet, me nulla ratione posse existimantem ut ex insperato ad summum atticismum ita sis proventus. Qui enim mihi facile credendum fuit ex tua ipsius officina

5 adeo exactam epistolam atticoque lepore refertam existiisse, quem ipse superiore anno graecae norim linguae penitus expertem? Supra modum igitur sum admiratus undenam paratu rem ita difficilem subito tibi compararis quibusque modis tantillo temporis momento ipsum percurreris stadium, quem nondum ne in  
10 carceribus quidem conspeximus: incredibile sane, ut ita dicam, paradoxum. Quinimmo, quanquam ego gravissimis vigiliis totam aetatem insudavi ac propemodum volvendis graecarum literarum libris consenui, non protinus tantum mihi profecisse videor, quantum tu ipse modo annum neque solidum in studio versatus,  
15 idque per solitudinem, et citra omnem praeceptoris operam. Quis igitur, quaeso, deorum compendiarium tibi brevissimamque viam indicavit aut qua ratione factum est ut ita repente nobis ex Romano Graecus evaseris? Quaenam vero apes cunctos illis labellis favos hymettios expresserunt? Vereor – ita Mercurius me  
20 amet – ad te, Raphael, interim rescribere ac mihi videor ridiculus fore, qui sum antea et praeceptor vocitatus et Graecorum eminentissimo cuique saeculi nostri collatus. Neque enim solum accuratam tuae epistolae diligentiam amplector, quandoquidem et Pythonis modo vehementer fluis torrentisque in morem deferris,  
25 a Gratiis tamen ne digito quidem transverso discedens, quin potius variis ubique et illecebrosis oblectamentis perpetuo scaturiens. Sed de his hactenus. Librorum indicem in praesentia quidem ad te mittere non licet: miscellanea enim ac confusa iacent omnia; asservantur tamen, utcunque recondita, quoad suprema  
30 bibliothecae manus imposita fuerit. Nihil est praeterea quod Robertum mihi commendes. Eum nanque habeo vel filii loco: pigellum tamen et remissorem quemadmodum tu ais; caeterum moribus inculpatis et ab omni prorsus crimine alienis. Vale. Florentiae, octavo idus maii.

Gli unici elementi di rilievo emersi dalla collazione<sup>19</sup> consistono in alcune varianti che isolano le edizioni basileesi del

1520, 1523 e 1526:<sup>20</sup> dalle quali parrebbe di poter arguire che il testo della *princeps* del 1519 dovette presto apparire bisognoso di qualche ritocco (ma la tradizione a stampa prevalente, e destinata a consolidarsi e a perpetuarsi, come avvertivo più su, in *vulgata*, si dipanò per inerzia, avviandosi per una strada sua – evenienza non rara –<sup>21</sup>).

Un fatto emblematico, che interessa insieme la critica testuale e più in generale l'ermeneutica, è nella già menzionata espressione con la quale il Poliziano incensa l'*eloquentia* del Maffei: «πολλῶ ρείς κατὰ τὸν Πύθωνα καὶ κρουνηδὸν καταφέρη», che sulle prime parrebbe evocare, quasi per analogia paronomastica, qualche pitica πηγή dalle parti di Delfi o un «πάντα ρεῖ, κατὰ τὸν Ἡράκλειτον» o comunque concorrere a che nel lettore s'insinui l'illusione o il sospetto che dal θησαυρός delle sue esclusive fonti manoscritte elleniche il Poliziano possa aver pescato stavolta la perla onomastica di un misterioso fiume antico, noto ovviamente soltanto a lui. Nella mia versione ho reso (ma la *figura*, che è insieme metafora e similitudine, è letteralmente quasi intraducibile, se si voglia mantenere qualche *proprietas* e *concinnitas* nella nostra lingua di arrivo) con «scorri stracolmo d'acqua come Pitone e vieni giù a fiotti come una fontana», pensando a un sottinteso «ὑδατι» o, ancor meglio – nel contesto di un gioco etimologico<sup>22</sup> certo non disdegnato dagli ἀττικίζοντες di tutte le età –, «ρέυματι».<sup>23</sup>

Del Toussain – il cui primo saggio di traduzione nel 1519<sup>24</sup> aveva aggirato un po' a senso la difficoltà rappresentata da quel riferimento a «Πύθων» con «multo veluti agmine praecipitatus effluis» – nella successiva edizione parigina del 1520 è stampato bene in vista un *monitum*, che rivendica

all'umanista, oltre che la versione, un più esatto contributo esplicativo allo scioglimento dell'enigma:<sup>25</sup>

Sequitur Iacobi Tusani interpretatio, qui hoc quoque adnotavit: «Python orator fuit clarissimus, cuius meminit Lucianus in encomio Demosthenis his verbis: “Παραβάλλω δὲ καὶ τὸν ῥέοντα Πύθωνα πρὸς τὰς Ὀδυσσεύς νιφάδας τῶν λόγων”, id est “Confero vero et fluentem Pythonem cum – ut sic dicam – Ylyssis minationibus orationum”».

Segue la traduzione di Jacques Toussain, che ha aggiunto anche questo commento: «Pitone fu il celeberrimo retore, del quale fa menzione Luciano nell'encomio di Demostene in questi termini: “E accosto inoltre il profluente Pitone alle parole fiocchi di neve di Odisseo”, e cioè “E anche paragono il profluvio di parole di Pitone alle – per dir così – minacce verbali di Ulisse”».

E nella contigua resa latina dell'ἐπιστολή troviamo, come si è visto, il ritocco che sostituisce e instaura «Pythonis modo vehementer fluis».

Parrebbe dunque che il Toussain<sup>26</sup> a «νιφάδας» avesse fatto corrispondere «minationibus», con in mente qualche uso traslato<sup>27</sup> (tale è anche la lezione dell'*observatio* nella ristampa nel 1523). Ma *ad locum* nel volume del 1526 si assiste alla sorpresa di un aggiustamento e insieme di un ampliamento della nostra *nota* (unisco, per comodità, una mia ulteriore traduzione):<sup>28</sup>

Sequitur Iacobi Tusani interpretatio, qui hoc quoque adnotavit: «Python orator fuit Byzantius, cuius meminit Lucianus in encomio Demosthenis his verbis: “Παραβάλλω

δὲ καὶ τὸν ῥέοντα Πύθωνα πρὸς τὰς Ὀδυσσεύς νιφάδας τῶν λόγων”, id est “Confero vero et fluentem Pythonem cum – ut sic dicam – Yllysis nivationibus orationum”. Et ipse Demosthenes in oratione contra Aeschinem: “Ὅτε Πύθωνα Φίλιππος ἔπεμψε τὸν Βυζάντιον καὶ παρὰ τῶν αὐτοῦ [αὐτοῦ st.] συμμάχων ἀπάντων συνέπεμψε πρέσβεις, ὡς αἰσχύνῃ ποιήσων τὴν πόλιν [sc. Ἀθήνας] καὶ δείξων ἀδικοῦσαν, τότε ἐγὼ μὲν τῷ Πύθωνι θρασυνομένῳ καὶ πολλῶ ῥέοντι καθ’ ὑμῶν οὐκ εἶξα οὐδ’ ὑπεχώρησα”, id est: “Quando simul cum Pythone Byzantio Philippus a suis omnibus sociis misit legatos, dedecore scilicet affecturus civitatem quodque iniuste ageret demonstraturus, tum ego quidem ipsi Pithoni ferociter concitato ac multo contra nos impetu fluenti nec cessi nec me subdixi”.

Viene qui dubito dopo la versione di Jacques Toussain, che l’ha corredata anche di questa spiegazione: «Pitone fu quell’inviato di Bisanzio, che Luciano ricorda nell’*encomio* di Demostene con queste parole: “E anche rassomiglio Pitone straripante – per così dire – alla tormenta di neve delle parole di Ulisse”, e cioè “E anche paragono la cascata di parole di Pitone – per dir così – alle nevicate verbali di Ulisse”. E Demostene stesso nell’orazione contro Eschine: “Quando Filippo inviò Pitone di Bisanzio e insieme fece spedire ambasciatori da parte di tutti i propri alleati, per provocare vergogna alla città e per denunciarne il comportamento contro giustizia, allora io davanti a Pitone che insuperbiva e contro di voi era un fiume in piena né cedetti né mi feci da parte”, e cioè: “Quella volta che Filippo insieme con Pitone di Bisanzio dai suoi alleati fece mandare ambasciatori, allo scopo di tacciare di ignominia la città e di dimostrare che la sua condotta era stata ingiusta, allora io certo al cospetto di quel Pitone, che era ferocemente scatenato e con foga imperversava contro di noi, né mi sottrassi né mi ritirai”.

Qui «minationibus» è diventato «niuationibus».<sup>29</sup> È probabile che il Toussain stesso abbia suggerito la correzione del refuso (è un caso di banalizzazione conseguente a iniziale αντιστοιχείωσις tra «n» e «u»: σφάλμα tra i più temuti ed esecrati non solo dai tipografi umanisti delle prime generazioni).

Luciano, nell'elogio di Demostene,<sup>30</sup> citando Ulisse fa naturalmente riferimento ai versi omerici: «Ἄλλ', ὅτε δὴ πολύμητις ἀναΐξειεν Ὀδυσσεύς, | στάσκειν, ὑπαὶ δὲ ἴδεσκε, κατὰ χθονὸς ὄμματα πῆξας, | σκῆπτρον δ' οὐτ' ὀπίσω οὔτε προπρηνὲς ἐνώμα, | ἄλλ' ἀστεμφὲς ἔχεσκεν αἰδρεῖ φωτὶ ἑοικώς· | φαίης κε ζάκοτόν τε τιν' ἔμμεναι ἄφρονά τ' αὐτως. | Ἄλλ', ὅτε δὴ ὅπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος εἶη | καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἑοικότα χιμερήισι, | οὐκ ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆϊ γ' ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος [Ma, quando l'astuto Ulisse si alzava lui, se ne stava lì, guardava in basso, fissava gli occhi per terra, né dietro né davanti metteva lo scettro, ma continuava a tenerlo inerte come uno sprovveduto: l'avresti definito o adirato o di sicuro non in sé. Ma, appena dal petto faceva uscire la grande voce e parole somiglianti a invernali tempeste di neve, allora nessuno avrebbe conteso con Ulisse]»,<sup>31</sup> anch'essi ben noti al Poliziano.<sup>32</sup>

Il quale, in questa sua umoristica lettera,<sup>33</sup> avrà voluto anche istituire un sottile confronto, insieme allusivo e impari, tra sé e l'interlocutore: «Come io, Raffaele – in questa minuscola *aiuola* degli *studia humanitatis*, sovraffollata da tante nomee fittizie o usurpate –, sto a Demostene, sappi che invece tu, purtroppo, stai ancora a Pitone».

## NOTE

<sup>1</sup> Si veda Dionisotti 1968, 48 (poi in Dionisotti 2003, 44); Maltese 1988; Pontani 2002, XLII e n. 40. È stata pochissimo studiata e nella bibliografia si trovano soltanto rapidissimi cenni *en passant*.

<sup>2</sup> Nei limiti di questo lavoro, ho adoperato le seguenti edizioni, apparse tra il 1498 e il 1553: 1) Poliziano 1498, q10r-v; 2) Poliziano 1499, p3r; 3) Poliziano 1512, L2r (LXXXIIr); 4) Poliziano 1519, O3r (CVIIr); 5) Poliziano 1520, K4v-5r (CCLXv-CCLXIr); 6) Poliziano 1522, I3r-v (485-486) – la lettera è riportata (immutata) nuovamente in appendice: P6v-7v –; 7) Poliziano 1523, L4v-L5r (CCLXXv-CCLXXIr); 8) Poliziano 1526, N5v (CCLXXXVv); 9) Poliziano 1528, A6r-v (379-380); 10) Poliziano 1533, B8v-C1r (400-401); 11) Poliziano 1536, B8v-C1r (400-401); 12) Poliziano 1539, B8v-C1r (400-401); 13) Poliziano 1542, I3r-v (485-486) – come al n° 6, la lettera (identica) è anche in appendice: P6v-7r –; 14) Poliziano 1546, A7r-v (381-382); 15) Poliziano 1550, A7r-v (381-382); 16) Poliziano 1553, P6r-v (179-180). Ho inoltre collazionato Ardizzoni 1951, 40-42. Preciso che la lettera, che ha sede «12, 21» nella *princeps* del 1498 e nelle parigine ascensiane del 1512, 1519, 1520, 1523, è slittata a «12, 20», a causa dell'omissione del breve messaggio «Vincebar abste-honestum tibi. Vale» del Poliziano al Pico («12, 6», f. q1r-v dell'aldina), in quelle del 1522, 1526, 1528, 1533, 1536, 1539, 1542, 1546, 1550, 1553: i moderni seguono la *vulgata* (si vedano, ad esempio: Campana 1943, 438, 459 [poi Campana 2008, 186, 201]; Branca 1983, 109; Maltese 1988, che la indica – «XII 20» – anche nel titolo del suo contributo; Pontani 2002, XLII). In merito alla «12, 6», osservo che l'assenza stravagante dell'ascensiana del 1526 (che appunto la omette) dal gruppo delle consorelle (che la riportano), qui *supra* ai n° 3-4, 5, 7 (dove si è anche estinta una linea della tradizione: si veda anche *infra*, n. 19), deve essere intesa come spia di congiuntività soltanto aritmetica, credo dovuta a una verifica della discrepanza rispetto alla concorrente basileese del 1522 e a una concomitante normalizzazione (per un regesto delle stampe, alcune di grande rarità, nelle quali procede molto spesso congiunta la trasmissione degli «ἐπιγράμματα» e, entro la silloge di *epistolae*, anche dunque della nostra missiva, rinvio *passim* anche

a Pontani 2002, LXX-XCII; si veda anche Ardizzoni 1951, VII). Segnalo infine che la «12, 21» è assente in Poliziano 1510, Poliziano 1513 (priva anche della «12, 6»), Poliziano 1515 e Poliziano 1517.

<sup>3</sup> Restringo l'apparato al minimo sostanziale (per interessante e plurivoca varietà si distinguono alcuni fenomeni di itacismo nell'incunabolo del 1499 e, un caso per ciascuna, nelle edizioni del 1512 e del 1523): 1) 1 «ὁ] *om.* ARD.»; 2) 1 «Πωλιτιανός] πολιτιανος 1499»; 3) 3 «αὐτοῖς] αὐτοῖς 1512»; 4) 4 «τὸν] του 1499»; 5) 7 «ἀνήκοον] ανικοον 1499»; 6) 8 «γούν] γών 1546»; 7) 9 «βραχεῖ] βραχεῖν 1546»; 8) 9 «τὸ] τὸν 1533 1536»; 9) 10 «ἑωράκαμεν] εωρακα μεν 1499 ἑώρακα μὲν ARD.»; 10) 13 «ἄπιστον] ἄπιστων 1523»; 11) 13 «ἐλληνικῶν] ελλυνικων 1499»; 12) 13 «ἀνελιγμοῖς] ἀνελιγμοῖς 1533»; 13) 13 «τοσοῦτον] τὸ σοῦ τὸν 1523»; 14) 15 «εἰπέ] εἰπέ 1512»; 15) 16 «τὴν] *om.* 1553»; 16) 18 «ὄλας τὰς] ὄλους τοὺς ARD.»; 17) 18 «ύμηττεῖους] μηττεῖοῦς 1512»; 18) 18 «ἐνέσταξαν] ἐνέστησαν 1533 1536 1550»; 19) 20 «ὀφλισκάνειν] ὀφισκάν~ 1498 οφισκανων 1499 ὀφισκάν 1512 ὀφισκάνων 1519 1520 1522 1523 1528 1539 ὀφλισκάνων 1526 1533 1536 1542 1546 1550 1553»; 20) 21 «Ἑλλήνων] ελλυνων 1499»; 21) 21 «ἀντιτεταγμένος] ἀντιτεταγμένος 1499 1528 ἀντιτεταγμένος 1512»; 22) 21 «Οὐ] Η 1546»; 23) 21 «μόνον τὴν] *om.* 1523»; 24) 23 «Πύθωνα] †πύθωνα† ARD.»; 25) 24 «ὑπερβρύων] ἡπερβρύων 1523»; 26) 25 «τοσοῦτον] τὸ σοῦ τὸν 1523»; 27) 26 «νῦν] νῖν 1512»; 28) 26 «πεφυρμένως] πεφυμένως 1512»; 29) 27 «ὄμως] ὄμος 1523»; 30) 27 «ἐντεθησαυρισμένα] ἐντεθησενρισμένα 1546 ἐντεσθησαυρισμένα 1550»; 31) 28 «ἔστ' ἂν τὸ] ἔσταπτό 1512 ἔστ' ἂντὸ 1533 ἔστ' αὐτὸ 1536 1539 1546 1550 1553 ἐς αὐτὸ ARD.»; 32) 28 «ἀποτελεσθῆ] †ἀποτελεσθῆ† ARD.»; 33) 29 «Ῥωβέρτον] Ῥωβέρτο 1512 Ῥωβρέτον 1550»; 34) 30 «ὀκνηρῶς] βόκνηρῶς 1512»; 35) 30 «ἔχοντα] ἐχόντα 1498 1499 1512 1519 1520 1522 1528 1533 1536 1539 1546 1550 1553 ἐόχοντα 1523»; 36) 31 «ἦθος] ἦθος 1498 1499 1512»; 37) 31 «μαῖτου] μαῖτου 1523»; 38) 31 «ὀγδόη] ὀκδόη 1499 1512 1519 1520 1522 1523 1542».

<sup>4</sup> Sul personaggio: Del Lungo 1897, 182; Campana 1957, 203 e n. 1 (poi Campana 2008, 463 e n. 74); Maier 1965, 350-351, 355; Perosa 1955, 25-27 n° 11 Perosa 1967, 350 (poi Perosa 2000, 160); Verde 1977, 858; Verde 1985, 1092, 1134; Hunt 1991, 71; Verde 1994, 500-501; Fab-bri 2006, 364, 366; Daneloni 2013<sup>1</sup>, 311 n° 81, 311-312 n° 86.

<sup>5</sup> Come ha dimostrato il Rhodes 1979, 19 e n. 9 (poi Rhodes 1983, 272 e n. 9). Nella chiusa di una lettera da Fiesole del 22 settembre 1491 al Maffei, che per il tipo di riferimento appunto al Roberto in questione non



può che essere posteriore a quella dell'8 maggio, il Poliziano scrive (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Capponi 235, II, 104v-105r; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 90 sup. 37, 57v): «Robertum [Robertus *ms.*] autem non concedo tibi, ut iam sit carior quam est mihi» (si veda anche Maier 1965, 92, 271, 152, 433; la lettera è pubblicata dalla Fabbri 2006, 366, che conserva nel testo «Robertus»).

<sup>6</sup> Branca 1983, 109, discorre «della lettera in greco, scritta dopo la morte di Lorenzo, a Raffaele Volterrano», dunque dopo l'8 aprile 1492; sulla sua scorta Fabbri 2008, 28-29: «La stampa non dà indicazione del millesimo; l'epistola è collocata [...] al 1492 da Branca, e questa [...] ipotesi sembra decisamente più probabile». Per una biografia del Maffei (17 febbraio 1451-25 gennaio 1522), si veda Benedetti 2006 – lo studioso, che non menziona il lavoro del Rhodes, scrive (253a): «Uno scambio di grande rilevanza si instaurò con il Poliziano (A. Ambrogini), di cui rimane la risposta a una commendatizia in greco del M[affei] a favore di un Roberto Minucci; il Poliziano mostrava meraviglia per la perizia acquisita dal M[affei] nell'uso di quella lingua (la lettera, datata Firenze, 8 maggio [...], è da collocarsi tra il 1485 e il 1490 [...])» –.

<sup>7</sup> Per cui si veda in generale Piccolomini 1874, in partic. 105 e n. 1.

<sup>8</sup> È un caso di «*ordo verborum* ricercato», per mutuare qui una definizione in Rizzo 1998, 92-93. Si pensi anche, ad esempio, alla suggestiva evocazione del movimento di sfogliare i libri nel sostantivo «ἀνειλιγμοῖς»: il Poliziano avrà qui sperimentato, se non una neoformazione, una sorta di neologismo «ἀνειλιγμός» sul modello di «ἀνελιξίς (ἀνελιγμα)» o «ἐξελιγμός» (per analoghe audacie lessicali poliziane: Fera 1983, 77, 114, 178 e n. 4, 186 e n. 2; Pontani 2002, CXXXVI-CXXXVIII, 24, 31, 68, 86, 109, 121-122, 124, 136, 141, 163, 184, 209-211, 245, 256. Su un versante limitrofo, Rizzo 1998, 120: «Il Poliziano non si fa scrupolo di introdurre all'occorrenza grecismi ignoti all'antichità»). Ne ho individuato un'occorrenza – alla lettera con significato di «volute (del pensiero)» – in un passo di un celebre e complesso testo mariano di Gregorio Palamas (cito dall'ottima *princeps* di Οἰκονόμος 1861, 175 [Ὀμιλία 53, 38: 131-180]; miei i corsivi qui e nella traduzione italiana che segue): «τὸν ἱερὸν καὶ θεῖον ἔρωτα μόνον εὐρίσκει πεφυκὸς ἀκριβῶς τὸ ἀκρότατον τῶν ἐν ἡμῖν, τὴν μόνην τελείαν καὶ πάντη ἀμερῆ τῶν καθ' ἡμᾶς οὐσίαν· ἢ καὶ τοὺς κατὰ διάνοιαν ἀνειλιγμούς, ἐν οἷς τὰ τῶν ἐπιστημῶν ἔχει τὴν ἀσφάλειαν, σχεδὸν κατὰ τὰ ἐρπυστικά τῶν ζώων ἐν συναγωγῇ καὶ διαίρεσει προϊόντας καὶ ὀρίζει καὶ ἐνοποιεῖ, ἅτε εἶδος οὐσα τῶν

εἰδῶν» (si veda anche il cenno di Δημητράκοπουλος 1999, 417 n. 41); così tradotto in Toniolo 2008, 393 (368-396): «Soltanto in vista di questo sacro e divino amore trova il perché della sua esistenza la cosa più alta che è in noi, la sola essenza perfetta assolutamente indivisibile da ciò che è nostro: la quale, essendo quasi forma delle forme, determina e unifica anche i *ragionamenti* dell'intelletto, nei quali trovano la loro certezza gli enunciati delle scienze, che procedono per inclusioni e distinzioni, come gli animali striscianti». Per «εὐ πράττειν» nella formula di saluto si confronti quanto scrive il Poliziano in Cesarini Martinelli 1978, 26-27.

<sup>9</sup> Come è noto, Lorenzo de' Medici aveva incaricato Giano Lascari di cercare in Oriente manoscritti; il greco l'8 maggio 1491 era in viaggio per la sua seconda missione: Pagliaroli 2004, 227 n. 1. Portano la data del giorno prima, 7 maggio 1491 – a riprova che il Poliziano in quel momento aveva effettivamente le mani 'in pasta' –, due sue celebri *notae* autografe nel Par. lat. 3069, dalle quali apprendiamo – Dorez 1895, 10, 12; Fera 1983, 131 n. 3; Perosa 1994, XXXIV (sul manoscritto: Daneloni 2013<sup>1</sup>, 304 n° 102) – che ha ottenuto in prestito dal Lascari, per spigolarvi, un codice dei meteorologi Giovanni Lido e Claudio Etrusco: 243v («Exscripsi VII die mai 1491 ego Angelus Politianus ex libro quem mihi Iohannes Lascaris gręcus commodaverat [Il 7 maggio 1491 io Angelo Poliziano ho ricavato questi estratti dal manoscritto che il greco Giano Lascari mi aveva prestato]»), 251v («Absolvi ego Politianus die mai VII 1491. Exemplar autem habui a Iohanne Lascari gręco [Io Angelo Poliziano ho terminato il 7 maggio 1491. Ebbi il manoscritto dal greco Giano Lascari]»). Per dettagli sulla biografia del Poliziano tra il secondo e il terzo trimestre di quell'anno: Fera 1983, 22-26 (il quale avvertiva, 51 n. 1: «Come è stato spesso lamentato, manca un'indagine esaustiva sulla biografia del Poliziano dopo il 1480, corrispondente [...] al periodo culturale più complesso del grande filologo»); Fabbri 2006, 363-364; Daneloni 2013<sup>2</sup>, *passim*.

<sup>10</sup> La traduzione di Ardizzoni 1951, 65-68 deve essere letta sulla base delle sue opzioni nella costituzione del testo (per cui si veda l'apparato qui *supra*, n. 3): «Angelo Poliziano a Raffaele da Volterra, salute. Mi sbalordì, o Raffaele, la tua lettera, e per Giove, non ho creduto ad essa per molto tempo, stimando impossibile che tu così improvvisamente fossi giunto al perfetto uso della lingua attica. Come potevo infatti credere facilmente che fossi tu l'autore di una epistola scritta in un attico così corretto, tu che anche l'anno scorso io sapevo del tutto inesperto e ignaro della lingua

greca? Certo mi sono oltremodo meravigliato, donde tutt'a un tratto tu ti sia acquistata cosa di così difficile acquisto, e come così in breve abbia già portato a termine la corsa nello stadio; tu che io non ho visto ancora neppure presso il limite che segna la partenza: incredibile è infatti, come suol dirsi, questo fatto straordinario. Io appunto sebbene mi sia affaticato per tutta la vita in laboriose veglie, e sia quasi invecchiato nella lettura dei libri greci, non credo di aver fatto ancora tanti progressi, quanti ne hai fatto tu ora, subito, avendo studiato un solo anno, e neppure intero, e per giunta da solo e senza maestro. Quale degli dei, dunque, dimmi, ti guidò per la ripidissima via? O come così in breve mi ti sei fatto greco da latino che eri? Quali api ti instillarono tutto il miele dell'Imetto? Intanto, o Raffaele, mi vergogno di rispondere alla tua lettera, sì per Mercurio, e mi sembra di espormi al ridicolo, io che fino ad oggi sono stato chiamato maestro, e opposto ai più apprezzati tra i Greci del nostro tempo. Non solo infatti approvo il corretto stile della tua lettera, ma appunto anche il fatto che scorri copioso verso... e ti precipiti a guisa di fonte, senza tuttavia rimanere affatto indietro in eleganza, anzi pieno di ogni sorta di grazia. E di ciò basta. Il catalogo dei libri non è possibile, almeno per ora, mandartelo: giacciono infatti tutti mescolati e alla rinfusa, o piuttosto ammonticchiati, ma tuttavia custoditi e conservati con una certa cura, del tutto nello stesso edificio della biblioteca. E naturalmente non c'è neppure bisogno di raccomandarmi Roberto. Lo tengo infatti in conto di figlio; è lento, sì, ed esitante, come tu dici, ma tuttavia di carattere irreprensibile. Statti bene. L'otto di maggio, da Firenze».

<sup>11</sup> Poliziano 1519, O3r (CVIIr) – essa viene dopo l'originale greco con l'avviso «Sequitur Iacobi Tusani interpretatio [Segue la traduzione di Jacques Toussain]» – e nel frontespizio.

<sup>12</sup> Poliziano 1528, \*1v, con ristampa in Poliziano 1533, \*1v.

<sup>13</sup> Poliziano 1522, a2r-3r: 3r (dalla lettera-prefazione datata 9 febbraio 1522; si veda anche nel frontespizio: «Praeterea eorum quae graeca sunt accuratissima interpretatio [Inoltre accuratissima traduzione delle parti in greco]»). L'editore ristampava tutte le versioni del francese dai *graeca* del Poliziano e dei suoi corrispondenti alla fine del volume (P1r-Q4r): «Eorum quae in hisce virorum illustrium epistolis graeca sunt accuratissima interpretatio [Diligentissima traduzione del greco che è nelle lettere di questi personaggi illustri]» (gli eredi del *Cratander* pubblicarono identico il libro in Poliziano 1542, soltanto eliminando la data dalla citata missiva iniziale).

<sup>14</sup> Una menzione in Mencken 1736, 126 n. k (136-138: 138): «Pulchre has [sc. l'epistola (*litteras*) greca del Poliziano al Maffei] et concinne, ut caetera quae in scriptis Politiani graeca occurrunt, vertit in latinum sermonem Iacobus Tussanus, utraque lingua doctissimus, ubi, dum iustas boni interpretis leges studiose sequitur, id praecipue cavet: ne castas aures oratio latina offendat», che possiamo tradurre: «In modo bello ed elegante, come le altre parti in greco che si trovano negli scritti del Poliziano, tradusse questa lettera in latino Jacques Toussain, dottissimo in entrambe le lingue, nel far che, mentre si impegna ad attenersi alle migliori norme per un buon traduttore, si guarda innanzitutto da un pericolo: che la resa latina non crucci la lettura delle persone di cultura» (si veda anche Verde 1994, 557). Nel passaggio della lettera «δοκῶ~ἀντιτεταγμένος» il Mencken stigmatizza la poca modestia del Poliziano (126 n. i [135-136: 136]).

<sup>15</sup> Per i quali si rinvia a Pontani 2002. Si veda anche Del Lungo 1867, 171-224, in partic. 171.

<sup>16</sup> Maier 1966, 433 («8 mai [sc. 1491]: lettre en grec et en latin [sc. del Poliziano] à Raffaele Maffei de Volterra, qui lui a adressé une lettre en grec dont il loue le style parfait»; e 134 n. 6); Fabbri 2008, 27-30, che traccia un profilo fortemente lacunoso della storia della missiva latina (27: «ritengo di un qualche interesse riproporre l'unica epistola del Poliziano pervenutaci in greco, non nella sua forma originale, oggetto di un'edizione moderna [sc. Ardizzoni 1951] e di attenzioni testuali [sc. Maltese 1988], ma nella versione latina, che non è certo opera sua, come lascia intendere la Maier, dato che non è presente nella *princeps* aldina, né nelle successive edizioni cinquecentesche, sino a quella di Lione del 1539. Nonostante la sua "apocriefità", merita tuttavia a mio giudizio, di essere riedita sia per correggere alcuni evidenti errori della stampa delle successive edizioni, sia perché offre materia a considerazioni di un qualche interesse. Ecco dunque il testo in questione [sc. Poliziano 1550], con minute correzioni tacitamente apportate»).

<sup>17</sup> È la *περιπέτεια* critica capitata a Dennis Everard Rhodes, il quale ha creduto che si trattasse di una lettera perduta del Poliziano al Maffei: «abbiamo la prova concreta che Roberto Minucci [...], forse all'età di diciassette anni o poco più, avendo lasciato Volterra, studiava a Firenze alunno di Angelo Poliziano. L'epistolario del Poliziano non è stato ancora raccolto, ma monsignor Falconcini riporta il testo di una lettera della quale l'originale sembra perduto, indirizzata dal Poliziano al volterrano Maffei (non si sa da dove il Falconcini abbia preso il testo) [...]. Come poteva

sapere tutte queste cose il Falconcini al principio del Settecento? Non possiamo indovinare quali fossero le sue fonti; ma forse è più probabile che le fonti si trovassero a Roma (in Vaticana) che non a Volterra. La lettera del Poliziano qui riportata, non edita altrove, fu scritta l'8 maggio [...]» (Rhodes 1979, 18-19 [poi in Rhodes 1983, 271-272]). Il Rhodes leggeva la traduzione (anonima), presentata come se fosse una missiva originale latina del Poliziano, in Falconcini 1722, 24-25; e il campanilismo del religioso volterrano ha certo contribuito ad accrescere la confusione: «Il Poliziano [...] uomo di divino ingegno, giudice non meno sincero che erudito, solito a censurare altrui con fondamento e ad ammettere con modestia la censura delle cose sue [...], che insegnava e professava pubblicamente in Firenze, precettore de i principi Medici giovinetti, che aveva preso [...] a emendare e restituire gl'autori negletti e decaduti per la vecchiazza o per la negligenza [...], ci mostra qual fusse il maestro, quanto il profitto e come eccellente nelle lettere greche il nostro Raffaello ed è qui luogo di riferire la sua epistola scritta al medesimo» (Falconcini 1722, 24); «Chi dirà non esser simile ad un prodigio che giovane di 28 anni – che tanti ne aveva in quel tempo il Volterrano – [...] nella sua adolescenza in un'anno non ben compito la [*sc.* lingua greca] potesse apprendere con perfezione e scrivere in quell'idioma epistole approvate e sommamente lodate dal primo professore [*professore st.*] d'eloquenza greca e latina, che la insegnava pubblicamente ed a principi ed a privati, quale sappiamo essere stato in quei tempi il Poliziano, tanto più che l'apprese, come dice la lettera del medesimo, in solitudine, tutto a spese della sua fatica e senza altro maestro che la sua propria applicazione ed industria, se non la volessimo richiamare da un più alto principio, cioè dalla comunicazione col Cielo, che egli teneva con la sua vita innocente, e con la sua quasi continua elevazione della mente in Dio?» (Falconcini 1722, 26). Osservo che assolutamente deliberata, da parte del Falconcini, sarà stata la soppressione del passaggio «quem-expertem», che sulle reali doti di Maffei grecista faceva allungare l'ombra di qualche serio sospetto.

<sup>18</sup> Ho utilizzato le seguenti edizioni (per cui si veda anche *supra*, n. 2): 1) Poliziano 1519 (*princeps*), O3r (CVIIr); 2) Poliziano 1520, K5r-v (CCLXIr-v); 3) Poliziano 1522, P7v-8r; 4) Poliziano 1523, L5v (CCLXXIV); 5) Poliziano 1526, N6r-v (CCLXXXVIr-v); 6) Poliziano 1528, A6v-7r (380-381); 7) Poliziano 1533, C1r-v (401-402); 8) Poliziano 1536, C1r-v (401-402); 9) Poliziano 1539, C1r-v (401-402); 10) Poliziano 1542, P7v-8r; 11) Poliziano 1546, A7v-8r (382-383); 12) Poli-

ziano 1550, A7v-8r (382-383). In Poliziano 1553 l'originale greco non è accompagnato dalla versione tusseiana.

<sup>19</sup> 1) 2 «per Iovem] certe 1526 nimirum 1519 1522 1528 1533 1536 1539 1542 1546 1550»; 2) 7 «paratu] inventu 1519 1520 1522 1523 1528 1533 1536 1539 1542 1546 1550»; 3) 8 «tibi comp(ar)aris] compereris 1519 1520 1522 1523 1528 1533 1536 1539 1542 1546 1550»; 4) 18 «illis] istis 1520 1523»; 5) 21 «qui sum] om. 1519 1520 1522 1523 1528 1533 1536 1539 1542 1546 1550»; 6) 24 «Pythonis modo vehementer fluis] multo veluti agmine praecipitatus effluis 1519 1522 1528 1533 1536 1539 1542 1546 1550».

<sup>20</sup> Criteri di più puntuale aderenza al greco possono spiegare i casi ai n° 1-2, 5-6 e preoccupazioni stilistiche quello al n° 3. In generale, tra altre minuzie, è invece da notare in «miscellanea enim ac confusa iacent omnia» l'omissione di «μᾶλλον δὲ σωρηδόν». Per quanto concerne gli «ἐπιγράμματα», Pontani 2002, 254-257, in particolare 256: «Le traduzioni di Toussain non appaiono nel complesso particolarmente felici: nella loro letteralità inelegante e spesso esasperata, esse contengono qua e là veri e propri errori e fraintendimenti [...]. Tuttavia a Toussain va riconosciuto il merito di aver tentato l'impresa, spesso non facile, di affrontare il *Liber epigrammatum Graecorum* nel suo insieme».

<sup>21</sup> Nell'edizione del 1520, sempre sul versante degli «ἐπιγράμματα», segnala una situazione analoga Pontani 2002, LXXXV, richiamando l'attenzione su «rilevanti modifiche» apportate dal Toussain alla sue traduzioni latine di alcuni epigrammi, che però rimasero purtroppo isolate e inefficaci (si veda anche 255). Noto per inciso che l'errato «defereris» per «deferis», che il Falconcini (oltre ad altri errori singolari suoi: si veda anche qui *supra*, n. 17) condivide con le grifiane del 1546 e del 1550, è una spia della linea di tradizione, adespota, alla quale egli ha attinto (Falconcini 1722, 25). Aggiungo che la Fabbri, che ripubblica il testo, per sua stessa dichiarazione, dall'edizione del 1550 (Fabbri 2008, 28), se ne distacca scrivendo «redduxerunt» per «adduxerunt» e «enim et» per «enim ac»; alla fine la studiosa – che, come abbiamo visto, ritiene «decisamente più probabile» per la lettera una datazione al 1492 (28-29) – integra l'anno «MCCCCXXXII», nel quale credo sia caduto, nelle sue intenzioni, un «L» tra l'ultimo «C» e il primo «X».

<sup>22</sup> Se la lettera del Poliziano edita nell'aldina è stata recuperata tra le sue carte, ci si può domandare se essa fosse in una condizione di calligrafica pulizia o in qualche stato più caotico o di minuta o comunque

tale da causare qualche fraintendimento delle reali ultime volontà testuali dell'umanista.

<sup>23</sup> Sofocle, *Antigone*, 127-129: «Ζεὺς γὰρ μεγάλης γλώσσης κόμπους | ὑπερεχθαίρει. Καί σφας ἐσιδῶν | πολλῶ ῥεύματι προσισομένους [sc. i Sette] [...] [Infatti Zeus, gli orpelli di una lingua presuntuosa, li stradetesta. E vedendoli in così travolgente avanzata (...)]» (segnalo anche le versioni di Ferrari 1994, 69: «Zeus ha in odio i vanti di lingua superba. Avanzare li vide in corrente copiosa [...]» e di Paduano 1982, 263: «Zeus detesta le vanterie della lingua; nel vedere l'impeto della loro ondata [...]»). O si pensi al noto luogo di Plutarco a proposito della sorte di Romolo e Remo sulla riva del Tevere (Plutarco, *Romolo*, 3, 4): «ἐνθήμενος [sc. il servitore di Amulio] οὖν εἰς σκάφην τὰ βρέφη, κατέβη μὲν ἐπὶ τὸν ποταμὸν ὡς ῥίψων· ἰδὼν δὲ κατιόντα πολλῶ ῥεύματι καὶ τραχυνόμενον, ἔδεισε προσελθεῖν· ἐγγὺς δὲ τῆς ὄχθης καταθεὶς ἀπηλλάσσετο [collocati dunque i due neonati in un cestello, discese al fiume per scagliarvi dentro; ma, vedendo che era in piena immensa e rabbiosa, di avvicinarsi ebbe paura: e allora, deponstili sul ciglio, si allontanò]» (Perrin 1914, 99: «put the babes into a trough and went down towards the river, purposing to cast them in; but when he saw that the stream was much swollen and violent, he was afraid to go close up to it, and setting his burden down near the bank, went his way»).

<sup>24</sup> Poliziano 1519, O3r (CVIir).

<sup>25</sup> Poliziano 1520, K5r (CCLXIr). Dove si segnalano anche gli utili «argumentum» e rapida esegesi dei quali François Du Bois (*Sylvius*) correda la versione latina del Toussain: «Raphaelem tam consummate infra annum atticissare, ex eius ad se epistola, quam impense laudat, admiratur: quod aetate tota vigiliis, studii, sudore assequi vix potuit [Ammira (sc. il Poliziano) Raffaele, per la lettera che questi gli ha inviato e che lui elogia grandemente, perché, neppure in un anno, scrive in attico con tale perizia: risultato che invece a lui non è riuscito di conseguire con le veglie, gli studi, la fatica di tutta una vita]»; «*paradoxum*: 'παράδοξος' 'admirabilis' ac 'praeter opinionem' a Graecis dicitur, unde *Paradoxa* Ciceronis [...]. *istis labellis favos hymettios*: ad miraculum illud de apibus mel in os Platonis in cunis vagientis inferentibus alludit [...] [*inaudito*: 'inatteso' 'stupefacente' e 'al di là di quel che si possa pensare' viene detto dai Greci, onde i *Paradossi* di Cicerone (...). *a codeste labbra i favi dell'Imetto*: intende il famoso prodigio delle api che portarono il miele alla bocca di Platone quando ancora vagiva in culla]».

<sup>26</sup> Si veda anche Maltese 1988, 419: «Ardizzoni ha ingiustamente sospettato di corruzione due luoghi dell'epistola [sc. “†ἀποτελεσθῆ†” e “†πύθωνα†”], crocifiggendoli: la lezione trádita va difesa in entrambi i casi». Il Maltese ha suggerito di emendare per congettura «ἐς αὐτὸ» dell'Ardizzoni in «ἔστ' ἄν τὸ», indispensabile per giustificare sintatticamente il congiuntivo «ἀποτελεσθῆ» – non si trattava tuttavia, come si poteva inferire dalla reticente edizione del 1951, di un errore ereditato dalla *princeps* aldina del 1498, che ha appunto il corretto «ἔστ' ἄν τὸ» (per l'*iter* della corruzione, culminato nell'errata lettura del segno che compendia il nesso consonantico «στ», si veda l'apparato qui *supra*, n. 3 n° 31) –. Per quanto concerne «Πύθων», si veda ancora Maltese 1988, 420-421: «L'espressione κατὰ τὸν πύθωνα [...] ha creato difficoltà [...]. In realtà Poliziano menziona qui il retore Pitone di Bisanzio, discepolo di Isocrate e collaboratore di Filippo il Macedone, che nel 343 lo inviò ad Atene per trattare alcune modifiche alla pace di Filocrate. Per l'esattezza riecheggia *verbatim* un luogo di Demostene (XVIII 136): ὅτε γὰρ Πύθωνα Φίλιππος ἐπεμψε τὸν Βυζάντιον ... τότε ἔγὼ μὲν τῷ Πύθωνι θρασυνομένῳ καὶ πολλῷ ῥέοντι καθ' ὑμῶν οὐχ ὑπεχώρησα κτλ. Occorre dunque scrivere: κατὰ τὸν Πύθωνα e intendere: “ma anche il fatto che scorri impetuoso come Pitone” di Bisanzio, con quel che segue. Per definire la torrenziale, eppur raffinata, eloquenza del suo corrispondente Poliziano si è affidato, in una culta reminiscenza oratoria, all'autorità lessicale di Demostene, finendo per trarre in inganno gli editori (e un po' anche sé stesso, poiché la *iunctura* in questione, s'intende, è πολλὸς ῥεῖν, non πολλῶ ῥεῖν; il dativo nel passo demostenico è naturalmente dovuto alla presenza di ῥέοντι, ma probabilmente è stato scambiato per il dativo strumentale che spesso accompagna ῥεῖν ad indicare la materia, reale o metaforica, che “scorre” [...]; beninteso, la responsabilità di questo indebito incrocio potrebbe toccare, piuttosto che all'autore, all'Aldina: ma, considerate le circostanze e la natura della catacresi, mi pare meno probabile)». A conferma di questa proposta, il Pontani ha osservato che anche il Toussain, nel luogo dell'edizione del 1520 da me appena riportato più su, aveva già tentato un'*illustratio* affine (Pontani 2002, LXXXV, con rinvii a Luciano, *Encomio di Demostene*, 5 e appunto a Demostene, 18, 136).

<sup>27</sup> Ad esempio Pindaro, *Istmiche*, 4, 16-17: «ἀλλ' ἄμέρα γὰρ ἐν μιᾷ | τραχέια νιφὰς πολέμοιο [...] [ma infatti in un giorno solo un'aspra tormenta di guerra (...)]». Si veda anche Privitera 1982, 63: «ma in un sol giorno la tormenta pungente di guerra [...]».



<sup>28</sup> Poliziano 1526, N6r (CCLXXXVIr). La citazione demostenica è dalla *Περὶ τοῦ στεφάνου* (18, 136: si veda anche qui *supra* n. 26).

<sup>29</sup> Così nella cinquecentina, per la nota consuetudine, che durerà ancora secoli, di designare, in minuscola, con la lettera «u» – quando ormai della pronuncia antica non rimaneva più neppure l'ombra o il *simulacrum* – sia il suono della vocale corrispondente sia della consonante «v» (in situazione analoga si assiste invece in maiuscola al fenomeno inverso, con predominio di «V»).

<sup>30</sup> Per il passo di Luciano (o pseudo Luciano), si veda anche la versione in MacLeod 1967, 245: «I also compare 'Pytho in spate' with 'Odysseus' words like flakes of snow'; per Demostene, con rispettivo originale greco adottato, quella di Natalicchio 2000, 122-123: «Quando Filippo inviò Pitone di Bisanzio e, con lui, ambasciatori di tutti i suoi alleati, con l'intenzione di screditare Atene e dimostrare che la città agiva ingiustamente, io non cedetti, in quell'occasione, all'arroganza e al torrenziale eloquio di Pitone che si abbatteva su di voi» (il fatto più rilevante, nel testo greco moderno, è «οὐκ ὑπεχώρησα» al posto di «οὐκ εἶξα οὐδ' ὑπεχώρησα»: lezione che la citazione del Toussain condivide, in questo caso specifico, con le due emissioni demosteniche aldine del 1504, hh8v-ii1r [112-113]; per le quali rimando in generale anche a Pagliaroli 2010-2011). Per un Demostene del Poliziano: Piccolomini 1874, 93; Fera 1983, 226 n. 2; Branca 2004, 136-137; si veda anche Daneloni 2013<sup>2</sup>, 26-27.

<sup>31</sup> *Iliade*, 3, 216-223. Si veda anche la traduzione di Cerri 2015, 251: «Quando invece s'alzava a parlare Odisseo scaltrito, se ne stava in piedi a lungo, guardava all'ingiù, fissando gli occhi a terra, non agitava lo scettro né avanti né indietro, ma lo teneva immobile, alla maniera di un inesperto: avresti detto che era imbronciato o addirittura fuori di sé».

<sup>32</sup> Che adolescente li aveva tradotti così (Del Lungo 1867, 468; mia l'interpunzione): «Verum annis maior Ulysses | deiecto surgens figebat lumine terram | immotumque tenens sceptrum non ulla diserti | signa dabat: stultum certe iratumve putares. | At, simul ingentem fundebat pectore vocem | et nivis hibernae certantia verba procellis, | non alius magno se se conferret Ulyssi». Si veda anche Megna 2009, 44, dove una postilla del Poliziano rimanda a Quintiliano, 11, 3, 158. Il quale scrive – in merito al precetto che, prima di parlare, «non protinus est erumpendum [non si deve esplodere senza controllo]», ma è saggia una «brevis cogitationi mora [breve pausa di meditazione]» (11, 3, 157) –: «Hoc praecipit Homerus

Ulixis exemplo, quem stetisse oculis in terram defixis immotoque sceptro, priusquam illam eloquentiae procellam effunderet, dicit [Questo insegna Omero con l'esempio di Ulisse, del quale dice che se ne era stato con gli occhi fissi a terra e con lo scettro fermo, prima di sprigionare la tempesta di quel suo eloquio]» (nell'incunabolo di Quintiliano del 1476 appartenuto al Poliziano mancano annotazioni all'altezza di questo passo: Daneloni 2001, 221). Si veda anche Faranda 1968, 601: «dobbiamo non precipitarci senz'altro, ma concedere un breve intervallo di tempo alla riflessione [...]. Questo consiglia Omero con l'esempio di Ulisse, che ci descrive con gli occhi fissi a terra e con lo scettro immobile, prima di esplodere nel suo tempestoso discorso». Tutto il contrario, insomma, di quello che aveva fatto «Πύθων» inviato speciale di Filippo.

<sup>33</sup> Per altri approcci critici: Dionisotti 1968, 48 («Raffaele Maffei cercò una via d'uscita, che altrove in quegli anni poteva dirsi normale, ma non era a Roma, negli studi greci. Testimonianza splendida di questa sua impresa, tarda e solitaria, è rimasta nell'epistolario a stampa del Poliziano, dove l'unica epistola greca è a lui indirizzata. È la sola e indiretta, ma in verità sufficiente, testimonianza a stampa della carriera letteraria del Maffei prima della pubblicazione, nel 1506, quando aveva ormai 55 anni, della sua enciclopedia [sc. i *Commentarii urbani*]. A questa meta egli non avrebbe potuto giungere per altra via che per quella degli studi greci»; poi in Dionisotti 2003, 44; si veda anche Bianca 1998, 466 e n. 56); Pontani 2002, XLII e n. 40: «si segnala [sc. la lettera greca del Poliziano al Maffei] più per un paio di riferimenti dotti che non per la scorrevolezza del greco, invero modesta (disturbano in specie l'abuso del tempo perfetto e una sintassi che in troppi punti sembra ricalcare quella latina)».

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agnolo Poliziano* 1998  
*Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Montepulciano, 3-6 novembre 1994. A cura di V. Fera e M. Martelli, Firenze 1998.
- Ardizzoni 1951  
Poliziano, *Epigrammi greci*. Introduzione, testo e traduzione di A. Ardizzoni, Firenze 1951.
- Benedetti 2006  
S. Benedetti, *Maffei, Raffaele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVI, Roma 2006, 252a-256b.
- Bianca 1998  
C. Bianca, *Poliziano e la Curia*, in *Agnolo Poliziano* 1998, 459-475.
- Branca 1983  
V. Branca, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Firenze 1983.
- Branca 2004  
V. Branca, «*Bricciche*» *poliziane*, in *Laurentia laurus*. *Per Mario Martelli*. A cura di F. Bausi e V. Fera, Messina 2004, 133-137.
- Campana 1943  
A. Campana, *Per il carteggio del Poliziano*, «*La rinascita*», 6, 34, 1943, 437-472 [poi in Campana 2008, 185-211 n° 15].
- Campana 1957  
A. Campana, *Contributi alla biblioteca del Poliziano*, ne *Il Poliziano e il suo tempo*. Atti del IV Convegno internazionale di studi sul Rinascimento, Firenze, Palazzo Strozzi, 23-26 settembre 1954, Firenze 1957, 173-229 [poi in Campana 2008, 425-493 n° 35].
- Campana 2008  
A. Campana, *Scritti*. A cura di R. Avesani, M. Feo, E. Pruccoli. I, *Ricerche medievali e umanistiche*, 2, Roma 2008.
- Cerri 2015  
Omero, *Iliade*. Con un saggio di G. Schadewaldt. Introduzione e traduzione di G. Cerri. Commento di A. Gostoli, Milano 2015 [1996<sup>1</sup> per la versione].
- Cesarini Martinelli 1978  
Angelo Poliziano, *Commento inedito alle Selve di Stazio*. A

- cura di L. Cesarini Martinelli,  
Firenze 1967.
- Daneloni 2001  
A. Daneloni, *Poliziano e il testo dell'Institutio oratoria*, Messina 2001.
- Daneloni 2013<sup>1</sup>  
A. Daneloni, *Angelo Poliziano (Angelo Ambrogini)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, I. A cura di F. Bausi, M. Campanelli, S. Gentile, J. Hankins. Consulenza paleografica di T. De Robertis, Roma 2013, 295-329 .
- Daneloni 2013<sup>2</sup>  
A. Daneloni, *Per l'edizione critica delle note di viaggio del Poliziano*, Messina 2013.
- Del Lungo 1867  
*Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano raccolte e illustrate da I. Del Lungo [...]*, Firenze 1867.
- Del Lungo 1897  
I. Del Lungo, *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento*, Firenze 1897.
- Δημητρακόπουλος 1999  
Γ. Α. Δημητρακόπουλος, recensione di Δ. Ν. Μόσχος, *Πλατωνισμός ή Χριστιανισμός; Οι φιλοσοφικές προϋποθέσεις του Αντισησυχασμού του Νικηφόρου Γρηγορά (1293-1361)*, Αθήνα 1998, «Βυζαντιακά», 19, 1999, 403-418.
- Dionisotti 1968  
C. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1968.
- Dionisotti 2003  
C. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*. A cura di V. Fera. Con saggi di V. F. e G. Romano, Milano 2003.
- Dorez 1895  
L. Dorez, *L'hellénisme d'Ange Politien*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 15, 1895, 3-32.
- Fabbri 2006  
R. Fabbri, *Contributo minimo al carteggio del Poliziano*, «Studi medievali e umanistici», 4, 2006, 362-367.
- Fabbri 2008  
R. Fabbri, *Minuscolo corollario a un minuscolo contributo. La versione latina dell'epistola greca del Poliziano*, in *Humanistica marciana. Saggi offerti a Marino Zorzi*. A cura di S. Pelusi e A. Scarsella, Milano 2008, 27-30.
- Falconcini 1722  
*Vita del nobil'uomo e buon servo di Dio Raffaello Maffei detto il Volterrano*, scritta da monsignor

- B. Falconcini suo concittadino, alla comune, inclita et antica patria Volterra, In Roma 1722.
- Faranda 1968  
*L'Istituzione oratoria di Marco Fabio Quintiliano*. A cura di R. Faranda, II, Torino 1968.
- Fera 1983  
 V. Fera, *Una ignota Expositio Suetoni del Poliziano*, Messina 1983.
- Ferrari 1994  
 Sofocle, *Antigone, Edipo re, Edipo a Colono*. Introduzione, traduzione, premessa al testo e note di F. Ferrari, Milano 1994 [1982<sup>1</sup> per la versione].
- Hunt 1991  
 A. J. Hunt, *Two teachers at the volterranean grammar school and a manuscript of Politian's latin letters*, «Rinascimento», 31, 1991, 39-90.
- MacLeod 1967  
 Lucian, VIII. With an english translation by M. D. MacLeod, London-Cambridge (Mass.) 1967.
- Maïer 1965  
 I. Maïer, *Les manuscrits d'Ange Politien. Catalogue descriptif*, Genève 1965.
- Maïer 1966  
 I. Maïer, *Ange Politien. La formation d'un poète humaniste (1469-1480)*, Genève 1966.
- Maltese 1988  
 E. V. Maltese, *Sul testo dell'ep. XII 20 di Angelo Poliziano*, «Italia medioevale e umanistica», 31, 1988, 419-421.
- Megna 2009  
 P. Megna, *Le note del Poliziano alla traduzione dell'Iliade*, Messina 2009.
- Mencken 1736  
 F. O. Menckenii *Historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani ortu Ambrogini, Italarum sec. XV nobilissimi [...]*, Lipsiae 1736.
- Natalicchio 2000  
*Discorsi e lettere di Demostene*, II, *Discorsi in tribunale*, 1. A cura di L. Canfora, M. L. Amerio, I. Labriola, A. Natalicchio, M. R. Pierro, P. M. Pinto, G. Russo, Torino 2000.
- Οικονόμος 1861  
 Τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Γρηγορίου ἀρχιεπισκόπου Θεσσαλονίκης τοῦ Παλαμᾶ Ὁμιλίου κβ'. Αἶς προσετέθησαν ὁ τε ἐπιστολιμαῖος Λόγος πρὸς Ἰωάννην καὶ Θεόδωρον τοὺς φιλοσόφους καὶ τέσσαρες Εὐχαί. Ἐξ ἀπογράφου τῆς ἐν Θεσσαλονικῇ Ἑλληνικῆς Σχολῆς νῦν πρώτον ἐκδιδόντος Σ. Κ.

- τοῦ ἐξ Οἰκονόμων [...],  
Ἀθήνησι 1861.
- Paduano 1982  
*Tragedie e frammenti di Sofocle.*  
A cura di G. Paduano, I, Torino  
1982.
- Pagliaroli 2004  
S. Pagliaroli, *Giano Lascari  
e il Ginnasio Greco*, «Studi  
medievali e umanistici», 2,  
2004, 215-293.
- Pagliaroli 2010-2011  
S. Pagliaroli, *Il Demostene aldino  
di Christophe de Longueil*, «Studi  
medievali e umanistici», 8-9,  
2010-2011, 471-483.
- Perosa 1955  
*Mostra del Poliziano nella  
Biblioteca Medicea Laurenziana.*  
*Manoscritti, libri rari, autografi  
e documenti*, Firenze, 23  
settembre-30 novembre 1954.  
Catalogo [a cura di A. Perosa],  
Firenze 1955.
- Perosa 1967  
A. Perosa, *Due lettere inedite del  
Poliziano*, «Italia medioevale e  
umanistica», 10, 1967, 345-374  
[poi in Perosa 2000, 155-184].
- Perosa 1994  
A. Perosa, *Un commento inedito  
all'«Ambra» del Poliziano*, Roma  
1994.
- Perosa 2000  
A. Perosa, *Studi di filologia  
umanistica*, I, Angelo Poliziano.  
A cura di P. Viti, Roma 2000.
- Perrin 1914  
Plutarch's *Lives*. With an  
english translation by B. Perrin,  
London-Cambridge (Mass.)  
1914.
- Piccolomini 1874  
E. Piccolomini, *Delle condizioni  
e delle vicende della libreria  
medicea privata dal 1494  
al 1508*, «Archivio storico  
italiano», s. III, 19, 1874,  
101-129, 254-281 e *ibid.* 20,  
1874, 51-94.
- Poliziano 1498  
*Omnia opera* Angeli Politiani  
[...] (a1r); Venetiis, in aedibus  
Aldi Romani, mense iulio MIIID  
(κκ8v) (*princeps* aldina; *ISTC*  
ip00886000) [Verona, Biblioteca  
Civica, Incunaboli, 794].
- Poliziano 1499  
*Opera* Angeli Politiani [...] (a1r); Impressum Florentiae  
et accuratissime castigatum  
opera et impensa Leonardi de  
Arigis de Gesoriaco, die decimo  
augusti MID (M3v) (*ISTC*  
ip00887000) [Verona, Biblioteca  
Civica, Incunaboli, 707].
- Poliziano 1510  
*Disertissimi viri* Angeli Politiani

*linguae latinae vindicatoris*  
Epistolae lepidissimae (A1r);  
Impressum Antwerpiae per  
me Theodericum Martini  
anno Domini MCCCCCX,  
III die may (s4v) [Gent,  
Universiteitsbibliotheek, BHSL.  
RES. 142].

Poliziano 1512

*Omnium Angeli Politiani operum*  
[...] *tomus prior* [...] (A1r [Ir]);  
Parrhisiis in aedibus Iodoci Badii  
Ascensii [sc. Josse Bade] mense  
maio 1512 (q6r [CXXIIIr])  
[Madrid, Biblioteca Histórica  
'Marqués de Valdecilla' della  
Universidad Complutense, BH  
FLL Res. 1153].

Poliziano 1513

Angeli Politiani (*et aliorum*  
*virorum illustrium*) Epistolarum  
libri duodecim. *Eiusdem*  
Praefatio in Suetonii  
Tranquilli expositionem  
(A1r); Argentorati, ex officina  
schureriana [sc. di Matthias  
Schürer], mense augusto ann.  
MDXIII [...] (li5v [CXCHIV])  
[Augsburg, Staats- und  
Stadtbibliothek, 4 NL 412].

Poliziano 1515

*Doctissime illustrium virorum*  
*epistole, quas rogatus Politianus*  
*in ordinem redegit, que*  
*summopere usui esse poterunt*  
*qui volet et scribendi et loquendi*

*artem adipisci*. Venundantur  
Parrhisiis a Petro Gaudoul  
[sc. Pierre Gaudoul] in clauso  
Brunelli sub intersigno  
divi Cirici (A1r); Hoc opus  
diligenter impressum est  
Parrisiis [sic] anno Domini  
MCCCCXV [sic: sc.  
MCCCCXV] die XXII mensis  
decembris (S3v [XCIXv])  
[Salamanca, Biblioteca  
Universitaria, BG 32774 3].

Poliziano 1517

*Illustrium virorum* Epistolae ab  
Angelo Politiano *collectae et a*  
Francisco Sylvio *ambianate* [sc.  
François Du Bois] *diligenter*  
*expositae*. Venundantur, ubi sic  
*coimpressae sunt, in aedibus Io.*  
*Badii Ascensii* (A1r); Ex officina  
ascensiana [sc. Parrhisiis] ad  
idus novemb(res) MDXVII  
(D9v [CCXVIIv]) [Gent,  
Universiteitsbibliotheek, BIB.  
G 9180].

Poliziano 1519

*Omnium Angeli Politiani*  
*operum* [...] *tomus prior* [...].  
*Accessit omnium quae in toto*  
*opere graeca sunt accuratissima*  
Iacobi Tusani *interpretatio,*  
*epistolarum et Miscellaneorum*  
*explanationes* [...] (a1r [Ir]);  
Parrhisiis in aedibus Iodoci  
Badii Ascensii ad XII kalendas  
martias anni ad supputationem

romanam MDXIX (n7r  
[CIIIr]) [Wien, Österreichische  
Nationalbibliothek, Alt Prunk,  
74 N 20].

Poliziano 1520

*Illustrium virorum* Epistolę ab  
Angelo Politiano *partim scriptę*  
*partim collectę cum sylvianis*  
*commentariis et ascensianis scholiis*  
*non parum auctis et diligenter*  
*repositis. Addidit enim* Sylvius  
*omnium fere argumenta et [...]*  
*expositiones optimas* (AA1r); Finis  
epistolarum illustrium virorum  
cum explanationibus Francisci  
Sylvii Ambianatis auctis et  
recognitis cumque Iodoci Badii  
Ascensii scholiis, impressarum  
impensis et accurate prae loque  
eiusdem Iodoci Badii [...]. Finem  
autem optatum ceperunt XV  
calendas decembris MDXX [sc.  
Parrhisiis in aedibus Iodoci Badii  
Ascensii] (N4r [CCLXXXVIr])  
[Gent, Universiteitsbibliotheek,  
BIB. G 9193].

Poliziano 1522

Angeli Politiani *et aliorum*  
*virorum illustrium* Epistolarum  
libri duodecim. *Praeterea*  
*eorum quae graeca sunt*  
*accuratissima interpretatio*  
(a1r); Ex incluta Germaniae  
Basilea apud Andream  
Cratandrum [sc. Andreas  
Hartmann (*Cratander*)], mense

februario anno MDXXII (Q4r)  
[Verona, Biblioteca Civica,  
Cinquecentine, F 789].

Poliziano 1523

*Illustrium virorum* Epistolę ab  
Angelo Politiano *partim scriptę*  
*partim collectę cum sylvianis*  
*commentariis et ascensianis scholiis*  
*non parum auctis et diligenter*  
*repositis. Addidit enim* Sylvius  
*omnium fere argumenta et [...]*  
*expositiones optimas* (a1r); Finis  
epistolarum illustrium virorum  
cum explanationibus Francisci  
Sylvii Ambianatis auctis et  
recognitis cumque Iodoci  
Badii Ascensii commentariis in  
opera Angeli Politiani. Finem  
optatum ceperunt MDXXIII [sc.  
Parrhisiis in aedibus Iodoci Badii  
Ascensii] (O8v [CCXCVIIIv])  
[Lyon, Bibliothèque Municipale,  
Réf. 317316].

Poliziano 1526

*Illustrium virorum* Epistolę ab  
Angelo Politiano *partim scriptę*  
*partim collectę cum sylvianis*  
*commentariis et ascensianis*  
*scholiis non parum auctis et*  
*rursum diligenter repositis*  
*cumque vocularum minus*  
*idonearum aut minus rite*  
*usurpatarum adnotatione* (aa1r);  
Finis epistolarum illustrium  
virorum cum explanationibus  
Francisci Sylvii rursum auctis et



- recognitis cumque Iodoci Badii Ascensii scholiis impressarum impensis et accurate preloque eiusdem Iodoci Badii ad sextum kalendas maias MDXXVI [sc. Parrhisiis] (R7v [CCCXVv]) [Lyon, Bibliothèque Municipale, Rés. 317177].
- Poliziano 1528  
 Angeli Politiani *Operum tomus primus* Epistolarum libros XII et Miscellaneorum centuriam unam *complectens*. Sebastianus Gryphius Germanus [sc. Sébastien Gryphe] excudebat Lugduni anno MDXXVIII (\*1r) [Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 6 24 C 28].
- Poliziano 1533  
 Angeli Politiani *Opera, quorum primus hic tomus complectitur* Epistolarum libros XII et Miscellaneorum centuriam I, *omnia iam recens a mendis repurgata*. Apud Seb. Gryphium, Lugduni, 1533 (\*1r) [Napoli, Biblioteca Nazionale, XLIII C 47].
- Poliziano 1536  
 Angeli Politiani *Opera, quorum primus hic tomus complectitur* Epistolarum libros XII et Miscellaneorum centuriam I, *omnia iam recens a mendis repurgata*. Lugduni, Apud Seb. Gryphium, 1536 (\*1r) [Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 7 6 C 2].
- Poliziano 1539  
 Angeli Politiani *Operum tomus primus* Epistolarum libros XII ac Miscellaneorum centuriam I *complectens*. Apud Seb. Gryphium, Lugduni, 1539 (\*1r) [Regensburg, Staatliche Bibliothek, 999 Lat. Rec. 393 1].
- Poliziano 1542  
 Angeli Politiani *viri eloquentissimi et aliorum eius temporis illustrium virorum Epistolae XII libris contentae. Ad linguam latinam exacte discendam prae caeteris idoneum opus. Adiecta est eorum quae graeca sunt accuratissima interpretatio. Omnia postremo nunc diligenter excusa et nec minore cura pristinis a mendis repurgata*. Basileae, MDXLII (a1r); Ex inclitya Germaniae Basilea apud heredes Cratandri mense februario anno MDXLII (Q4r) [Gent, Universiteitsbibliotheek, BIB. ACC. 12488].
- Poliziano 1546  
 Angeli Politiani *Operum tomus primus* Epistolarum libros XII ac Miscellaneorum centuriam I *complectens* [...]. Lugduni, Apud Seb. Gryphium, 1546 (a1r [1]) [Verona, Biblioteca Civica, Cinquecentine, E 338 1].

- Poliziano 1550  
 Angeli Politiani *Operum tomus primus* Epistolarum libros XII ac Miscellaneorum centuriam I complectens [...]. Apud Seb. Gryphium, Lugduni, 1550 (\*1r [1]) [Lyon, Bibliothèque Municipale, 349421 1].
- Poliziano 1553  
 Angeli Politiani *Opera, quae quidem extitere hactenus, omnia, longe emendatius quam usquam antehac expressa* [...]. Basileae, apud Nicolaum Episcopium [sc. Nikolaus Bischoff] iuniorum, MDLIII (\*1r) [Verona, Biblioteca Capitolare, R II 1].
- Pontani 2002  
 Angeli Politiani *Liber epigrammatum graecorum*. A cura di F. Pontani, Roma 2002.
- Privitera 1982  
 Pindaro, *Le istmiche*. A cura di G. A. Privitera, Milano 1982.
- Rhodes 1979  
 D. E. Rhodes, *Un bibliofilo volterrano in Inghilterra alla fine del Quattrocento: Roberto Minucci*, «Rassegna volterrana», 54-55, 1979, 17-23 [poi in Rhodes 1983, 270-276].
- Rhodes 1983  
 D. E. Rhodes, *Studies in Early European Printing and Book Collecting*, London 1983.
- Rizzo 1998  
 S. Rizzo, *Il latino del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano* 1998, 83-128.
- Toniolo 2008  
 G. Gharib-E. M. Toniolo (a cura di), *Testi mariani del secondo millennio. Autori orientali. Secoli XI-XX*, I, Roma 2008.
- Verde 1977  
 A. F. Verde, *Lo Studio fiorentino. 1473-1503. Ricerche e documenti*, III 2, *Studenti, «Fanciulli a scuola» nel 1480*, Pistoia 1977.
- Verde 1985  
 A. F. Verde, *Lo Studio fiorentino. 1473-1503. Ricerche e documenti*, IV, *La vita universitaria*, 3, *Anni scolastici 1491/92-1502/3*, Firenze 1985.
- Verde 1994  
 A. F. Verde, *Lo Studio fiorentino. 1473-1503. Ricerche e documenti*, V, *Gli stanziamenti*. Presentazione di E. Garin, Firenze 1994.

# Taverne e bevitori di Bisanzio greca. A proposito delle vicende di Leone (*BNJ* 132) / Leonide

LUISA PRANDI

Personaggio di qualche spicco, ma problematico, all'interno delle tradizioni sulla *polis* di Bisanzio è Leone/Leonide. Ogni autore che ce ne conserva notizia ha un'impostazione propria, che risente del genere letterario, e una prospettiva propria, che deriva dall'occasione che provoca il riferimento a Leone o a Bisanzio. Le testimonianze di Ateneo ed Eliano conservano giustapposizioni di notizie, mentre quella di Filostrato privilegia l'attenzione all'impiego della retorica e quella della Suda vorrebbe configurarsi con una finalità organica come una scheda.<sup>1</sup>

In queste pagine vorrei attirare l'attenzione sui tre nuclei in cui si articolano tali notizie e, soprattutto, sugli elementi che consentono di collegarle fra loro; l'obiettivo è quello di proporre, a differenza di quanto viene di solito fatto, un'interpretazione il più possibile unitaria.<sup>2</sup>

Filostrato (VS I 2) e la Suda (λ 265, *s.v.* Λέων, Λέοντος, Βυζάντιος = 132T1) raccontano in termini assai simili una scena, ambientata in Atene in una situazione di divisione fra i cittadini, che ha come protagonista Leone di Bisanzio, lì presente in qualità di ambasciatore. Poiché per la sua mole e l'epa prominente<sup>3</sup> suscitava il riso degli astanti, egli senza adontarsi informò gli Ateniesi che aveva una moglie più obesa di lui, e che nei momenti di concordia era loro sufficiente un letto normale mentre se litigavano non bastava la casa. Questa prontezza di spirito gli attirò le simpatie degli Ateniesi, che raggiunsero un accordo sulla decisione da prendere.

Sempre a proposito di Leone di Bisanzio e del suo soggiorno ateniese, Plutarco (*Praec.* 8 = *Mor.* 804a-b; questo passo plutarcheo dovrebbe costituire almeno un *testimonium* aggiuntivo a 132T1)<sup>4</sup> narra di una scena del tutto analoga, per quanto riguarda il tipo di frase ironica e l'ambientazione Atene mentre i cittadini erano divisi al loro interno, ma curiosamente diversa per quanto riguarda il difetto fisico: Leone suscita il riso perché è assai piccolo di statura e dichiara di avere una moglie che gli arriva alle ginocchia; dice poi che quando litigano è la città stessa che non basta a contenerli.

Invece Ateneo (XII 550f) narra l'episodio con gli stessi particolari che leggiamo in Filostrato e nella Suda ma diverge su elementi non marginali: il protagonista è Pitone di Bisanzio; la scena si svolge a Bisanzio e sono i suoi concittadini che vengono convinti dalla sua facezia coniugale ad accordarsi<sup>5</sup>; Leone di Bisanzio è citato invece come la fonte che conserva-

va il racconto, e quindi valorizzato più come autore che come uomo politico. Come vedremo, non è questo l'unico caso di tangenza fra Leone e Pitone.<sup>6</sup>

Va notato che la battuta ha sempre la stessa impostazione, anche nei casi di Plutarco, che parla di piccolezza invece che di obesità, e di città e non di casa, e di Ateneo, che l'attribuisce a Pitone invece che a Leone, ed ambienta la scena a Bisanzio invece che ad Atene:<sup>7</sup> il personaggio che parla dichiara consapevolezza del proprio aspetto, imposta un confronto con la moglie che lo supera nel difetto fisico e usa il tema dell'accordo/dissidio di coppia come lettura e consiglio nel caso di una *stasis* cittadina<sup>8</sup>. L'aneddoto è presentato dagli autori, più o meno esplicitamente, come un risultato positivo raggiunto attraverso la retorica d'improvvisazione.<sup>9</sup>

## 2 – L'ASSEDIO DI BISANZIO DEL 340 A. C.

Ogni tentativo di ordinare, secondo una sequenza cronologica, le informazioni che collegano Leone alle vicende dell'assedio della sua città<sup>10</sup> non può che partire dallo scambio di frasi con Filippo II che gli viene attribuito e giungere alla problematica notizia del suo suicidio.

Il già considerato passo di Filostrato (*VS I 2*)<sup>11</sup> si sofferma sullo scambio di frasi tra Filippo di Macedonia, che giunge con l'esercito per assediare Bisanzio, e Leone che cerca di salvare la città. Al re, che dichiara di volere Bisanzio perché se n'è invaghito, Leone risponde che chi ama non si presenta con le armi. Anche in questo caso, come in quello sopra considerato, il personaggio dà prova di prontezza nelle risposte e

di capacità diplomatica. Filostrato riassume poi le responsabilità e i meriti della salvezza di Bisanzio<sup>12</sup> nella combinazione fra le molte parole dette da Demostene agli Ateniesi per persuaderli ad intervenire in aiuto della città e le poche dette da Leone a Filippo stesso.

Elementi diversi sono accentuati da Plutarco (*Phoc*, 14.4), il quale individua il motivo del successo che ebbe la seconda spedizione ateniese in soccorso di Bisanzio<sup>13</sup> nel fatto che il suo comandante Focione aveva avuto come condiscipolo presso l'Accademia proprio Leone;<sup>14</sup> la sintonia fra i due uomini, unita al loro prestigio anche culturale, fece sì che i Bizanzi accettassero totalmente la collaborazione di Atene. Aprirono infatti le porte alle truppe e si mescolarono con loro (*κατέμειξαν ἑαυτοῖς τοὺς Ἀθηναίους*); a loro volta, gli Ateniesi si comportarono con discrezione e valore.

Il passo plutarcheo enfatizza l'uguale formazione, carattere e prestigio dei due uomini, che sembrano ricoprire un'analogia posizione di responsabilità nella conduzione della difesa dai Macedoni. È probabilmente lecito inferire da questo anche una posizione ideologica non troppo dissimile: se è vero che Leone potrebbe apparire un convinto antimacedone per il modo in cui le fonti lo contrappongono a Filippo, è altrettanto vero che Focione, la cui posizione sostanzialmente filomacedone in politica estera è nota, si trovava comunque a capo di una spedizione inviata appunto a contrastare Filippo.<sup>15</sup> Se questo ha un senso, Leone poteva ben essere al tempo stesso un difensore dell'indipendenza della propria *polis* ed un politico non estremista per il quale poteva risultare plausibile – in un momento di tensione e di pericolo – anche l'apertura di trattative con la Macedonia.<sup>16</sup>

Nel contesto di tradizione così delineato apporta un elemento molto problematico, relativamente alla fase finale dell'assedio, il già considerato lemma della Suda dedicato a Leone, che conserva il racconto di una lettera inviata da Filippo ai Bizanzi, in cui il re dichiarava che avrebbe potuto prendere la città al primo assalto se avesse dato a Leone la somma di denaro che egli richiedeva. Il popolo di Bisanzio incolleto si affollò intorno alla casa di Leone il quale, temendo di essere lapidato, si impiccò. Di recente sono stati proposti articolati argomenti per concludere che questa vicenda è inconsistente sul piano storico, soprattutto dal punto di vista di Filippo, e che l'eventualità che Leone sia morto subito dopo l'assedio di Filippo non è comprovata.<sup>17</sup> Anche se la si guarda dal punto di vista della situazione di Bisanzio, essa suscita delle perplessità, sebbene non sia semplice dismetterla come una totale invenzione. Una simile storia acquisterebbe senso soprattutto se Leone poteva risultare sospettabile e credibile, agli occhi dei concittadini, come criptofilomacedone e addirittura come potenziale doppiogiochista.

Può essere interessante in questa prospettiva considerare un possibile secondo caso di intreccio fra Leone e Pitone. Infatti ancora Filostrato (*VSI* 20), in un passo che non viene in genere preso in considerazione, segnala che Iseo approntò per esercitazione, nel suo modo essenziale, gli argomenti adatti ad un discorso d'accusa contro Pitone di Bisanzio, incriminato per tradimento e processato dopo il ritiro di Filippo dalla città.<sup>18</sup> Se non ci troviamo di fronte, da parte di Iseo, all'invenzione di un processo mai avvenuto ma piuttosto al progetto di un'arringa immaginaria, nella presunzione di dover discutere il caso in tribunale, questa testimonianza porta

il riflesso di una ripercussione dell'assedio di Filippo sulla politica interna di Bisanzio. L'aperto orientamento filomacedone di Pitone è sufficientemente noto da Demostene;<sup>19</sup> e del tutto credibile risulta, nel clima certamente euforico dopo la fine dell'assedio, il desiderio dei Bisanzii di rivalersi su chi aveva sempre sostenuto una politica di acquiescenza a Filippo.

A questo passo vorrei accostare l'unica testimonianza a noi giunta che riguardi insieme Leone e i suoi concittadini,<sup>20</sup> un passo di Plutarco (*Nic.* 22.3), che non mi sembra considerato a fondo da chi ha studiato l'argomento<sup>21</sup> ma che dovrebbe confluire nell'elenco dei *testimonia* su Leone.<sup>22</sup> Il biografo accosta per contrasto alla situazione di Nicia, che scelse di morire per mano dei nemici in Sicilia, quella di Leone cui si attribuiva di aver detto invece che preferiva morire ad opera dei concittadini piuttosto che con loro. Purtroppo non compaiono elementi che permettano di contestualizzare questa affermazione, ma è forse ragionevole formulare qualche commento: il biografo probabilmente ha accostato a Nicia un altro personaggio dotato di un ruolo pubblico; una frase simile sembra rispecchiare una situazione di tensione e di difficoltà ma testimonia una sorta di consapevolezza e di rassegnazione, in chi la pronuncia, a proposito delle dinamiche dei rapporti politici. Si potrebbe anche aggiungere che una frase simile si accorda meglio con una vicenda processuale come quella menzionata da Filostrato a carico di Pitone, cioè un'accusa di tradimento e quindi una più che probabile condanna a morte, piuttosto che con la vicenda narrata dalla Suda, in cui davanti ad una folla minacciosa Leone sceglie il suicidio.<sup>23</sup>

I passi che ho messo a confronto con il lemma della Suda mi sembra abbiano offerto suggestioni per immaginare una



situazione di *transfert* dell'accusa di tradimento da Pitone a Leone all'interno della tradizione antica. In tal caso però la notizia del suicidio di Leone alla fine dell'assedio del 340 a. C. richiede altri elementi per essere avvalorata e creduta.<sup>24</sup>

### 3 – UN ALTRO ASSEDIO?

Una concisa e densa sequenza di notizie su Bisanzio compare infine, senza significative diversità, in Ateneo (X 442c-d) e in Eliano (VH III 14-15).<sup>25</sup>

La prima notizia, che per esplicita citazione di Ateneo risale a Filarco (81F7), è un giudizio fortemente negativo sui Bisanzii: hanno fama di bevitori, trascorrono il tempo nelle taverne, sono indifferenti a porre in comune con gli stranieri le loro case e le loro donne, hanno un carattere del tutto imbecille. La seconda è da ambedue gli autori attribuita esplicitamente a Damone, in un'opera *Su Bisanzio* (389F1), e riguarda lo stratagemma del generale Leonide, che in occasione di un duro assedio (come precisa Eliano) fece trasferire le taverne sulle mura perché i combattenti non abbandonassero il loro posto. La terza consiste nella citazione di alcuni versi di Menandro su Bisanzio come luogo propizio alle bevute per i mercanti, che considererò meglio in seguito.

Come è stato già notato,<sup>26</sup> l'opinione espressa da Filarco non ha parentele certe con quella, pure molto negativa, formulata da Teopompo (115F62) sugli abitanti di Bisanzio e di Calcedone; infatti Teopompo stigmatizza la loro tendenza a bere troppo, ma ancor di più la loro generica dissolutezza, come il portato di un regime democratico.<sup>27</sup> Tuttavia è interessante

notare per il mio argomento che lo storico di Chio è comunque testimone cronologicamente “alto” della critica mossa ai Bisanzi di trascorrere molto tempo bevendo nelle taverne.

Quanto allo stratagemma, evidentemente è di fondamentale importanza capire se il contesto sia quello dell’assedio del 340, e se lo stratego Leonide possa essere identificato con Leone, oppure no. Purtroppo la nostra ignoranza della collocazione cronologica di Damone preclude la possibilità di sfruttarla per datare la notizia. Per alcuni studiosi gioca a sfavore dell’identificazione fra i due comandanti il fatto che di Leone venga quasi esclusivamente messa in evidenza un’attività di tipo diplomatico,<sup>28</sup> mentre Leonide è nominato per un espediente che può definirsi tattico. Da un lato la differenza fra i due nomi propri e dall’altro la provenienza, segnalata da Ateneo, del giudizio negativo di Filarco sui Bisanzi dal VI libro della sua opera hanno fatto supporre agli studiosi, pur in assenza di agganci precisi nelle fonti, che l’assedio di cui parla Damone si possa collocare in occasione della guerra di Antioco II contro Bisanzio, verso la metà del III secolo a. C.<sup>29</sup>

In realtà non andrebbe trascurato che i passi paralleli di Ateneo ed Eliano non rispecchiano affatto un’esposizione organicamente costruita da parte di un solo autore ma sono la giustapposizione di tre elementi distinti: il giudizio generale e negativo di Filarco sui Bisanzi, che non contiene nessuna allusione ad un assedio; lo stratagemma di Leonide ambientato durante un assedio, narrato da Damone in un’opera di storia locale; alcuni versi menandrei sui mercanti a Bisanzio, peraltro avulsi dal contesto. Ognuno di questi passi può quindi essere autonomamente considerato nei suoi ipotizzabili rapporti con il resto della tradizione.

Inoltre, vi sono due elementi, di tipo anche testuale, che non mi sembra siano stati considerati finora ma che possono condurre ad identificare l'assedio menzionato in Ateneo ed Eliano con quello del 340 a. C.: uno è di carattere circoscritto e riguarda la figura del comandante, l'altro è di genere più ampio e riguarda il comportamento dei Bizanzi.

– Tanto Filostrato quanto la Suda sottolineano la capacità di Leone di Bisanzio di parlare σοφῶς, cioè di fare un uso non soltanto pronto ma saggio e distensivo della parola. Anche l'iniziativa di Leonide di trasferire le taverne, pur non accompagnata da un detto, ha lo stesso carattere di soluzione pronta e disinvolta ma anche pacifica e sdrammatizzante. Non è forse un caso che Eliano, il quale riporta con maggiore ampiezza la notizia proveniente da Damone e allude ad una situazione di assedio, definisca un σόφισμα l'espedito dello stratego. A fronte della differenza fra i nomi Leone e Leonide (per quanto non così forte da far escludere una qualche forma di confusione nelle fonti)<sup>30</sup> il protagonista dei vari passi che ho passato in rassegna nel corso di questo studio è caratterizzato, in modo considerevolmente uniforme, come un uomo in posizione di responsabilità che sa cogliere positivamente il *kairòs*.

– Il giudizio negativo di Filarco sui Bizanzi, conservato in Ateneo e Eliano, poggia su verbi composti con il significato di “mescolarsi” (ἐκμισθώσαντας in Ateneo e ἀπομισθώσαντας in Eliano) per mostrare la promiscuità con stranieri tollerata nelle case e all'interno delle famiglie. Un altro composto dello stesso verbo, κατέμιξαν, si legge nel passo di Plutarco relativo all'assedio di Filippo, che per la verità riguarda ap-

punto un caso di accoglienza e di mescolanza dei Bisanzi con stranieri all'interno della città. L'accordo tra Focione e Leone prevedeva infatti che l'accettazione dell'aiuto di Atene implicasse l'accoglienza in città del contingente militare; le porte vennero aperte e si mescolarono Bisanzi ed Ateniesi. Nella tradizione accolta da Plutarco, che certamente presenta in modo favorevole la decisione,<sup>31</sup> tale caso particolare e momentaneo di promiscuità, dettata dal bisogno e dal pericolo, non sembra avere avuto conseguenze perché vien detto che gli Ateniesi si comportarono con discrezione. In Filarco invece, echeggiato per noi da Ateneo e da Eliano, vi è piuttosto la generalizzazione di una rilassatezza morale divenuta tipica per i Bisanzi. Tale giudizio negativo poteva aver trovato la propria origine proprio in un'interpretazione meno positiva della presenza ateniese a Bisanzio in occasione dell'assedio del 340 a. C., oltre che in un'enfasi esagerata e in un'estensione indebita della situazione allora creatasi.

La giustapposizione alla citazione di Filarco della notizia proveniente da Damone sullo stratagemma è stata con ogni evidenza suggerita dal comune spunto della propensione dei Bisanzi a trascorrere il tempo bevendo nelle taverne ma, pur nella sua brevità, si caratterizza come un dato positivo su Leonide. In questa prospettiva, la terza parte della sequenza, cioè i versi di Menandro, apportano una testimonianza sulla fama di Bisanzio come luogo di bevute per i mercanti che si pone nella scia di quella di Teopompo sui Bisanzi frequentatori delle taverne<sup>32</sup> e in qualche modo si apparenta a quella raccolta da Damone.

Se gli argomenti che ho finora presentato hanno un qualche peso, non esistono significativi ostacoli a ritenere che

l'assedio di Bisanzio cui alludono le nostre fonti sia da identificare, in tutti i casi, con quello del 340 a. C.

#### PER UN BILANCIO

Non si può negare che il personaggio di Leone di Bisanzio sia segnato da qualche variante di tradizione. Nel contesto della battuta autoironica, è presentato come obeso da Filostrato e dalla Suda, e invece come molto piccolo di statura da Plutarco; inoltre la battuta stessa è attribuita a lui da Plutarco, da Filostrato e dalla Suda ma è attribuita a Pitone da Ateneo, che dichiara invece Leone fonte tralatrice. L'intreccio fra le vicende di Leone e di Pitone, concittadini e contemporanei, appare particolarmente forte nel sospetto di tradimento a favore della Macedonia, che può far supporre un *transfert* dal secondo al primo.

Eppure la complessa tradizione che ruota intorno al personaggio di Leone/Leonide mi sembra fornire una serie molto più numerosa di elementi dotati di coerenza. Accenni omogenei nelle fonti consentono di immaginare per Leone un periodo di formazione presso l'Accademia, e quindi un soggiorno ateniese che lo mise in rapporto di familiarità con Focione; da qui il ben comprensibile incarico di ambasciatore nella città attica. È possibile che la vicinanza a Focione fosse tanto umana e culturale quanto politica, cioè che entrambi fossero di idee moderate e inclini a trovare soluzioni non contrappositive per difendere gli spazi delle rispettive *poleis*. La scelta di Focione quale comandante della seconda spedizione ateniese in aiuto di Bisanzio si comprenderebbe perciò quanto quella

di Leone ambasciatore ad Atene. Egli è presentato in genere positivamente nelle testimonianze a noi note: la sua prontezza di parola è spesa a fini nobili e non utilitaristici, in genere per portare un corpo civico da uno stato di divisione ad una situazione di concordia. All'interno dell'elenco di opere che la Suda attribuisce a Leone figura un Περὶ στάσεων: l'interesse per questo fenomeno sarebbe del tutto comprensibile in un personaggio che interagiva con i cittadini e mirava ad orientarne le decisioni in modo concorde.

L'assedio di Bisanzio del 340 a. C. appare momento cruciale, anche se probabilmente non terminale, della vita di Leone. Che egli avesse un ruolo importante nella difesa può risultare da vari elementi: le notizie plutarchee circa la collaborazione con Focione nell'accoglimento del contingente ateniese; il dialogo con il re che gli attribuisce Filostrato ma anche la vicenda della lettera inviata da Filippo per accusarlo di cui parla la Suda; presenta qualche parentela con essi anche la battuta amara e rassegnata sui concittadini che gli attribuisce Plutarco e che dovrebbe essere catalogata come *testimonium* su di lui. E a questi mi sentirei di accostare, per i motivi sopra discussi, lo stratagemma delle taverne attribuito da Ateneo ed Eliano allo *strategos* Leonide.

## APPENDICE

Per comodità del lettore e per evitare di appesantire il testo o le note riporto qui i passi degli autori antichi utilizzati e commentati nell'articolo, nell'ordine in cui sono citati; ad essi ho aggiunto due note importanti riferite a problemi testuali.

**Philostr. VS I 2** – Λέων δὲ ὁ Βυζάντιος νέος μὲν ὦν ἐφοίτα Πλάτωνι, ἐς δὲ ἄνδρας ἤκων σοφιστῆς προσερρήθη πολυειδῶς ἔχων τοῦ λόγου καὶ πιθανῶς τῶν ἀποκρίσεων. Φιλίππῳ μὲν γὰρ στρατεύοντι ἐπὶ Βυζαντίους προαπαντήσας ‘εἰπέ μοι, ὦ Φίλιππε,’ ἔφη ‘τί παθὼν πολέμου ἄρχεις;’ τοῦ δὲ εἰπόντος ‘ἢ πατρὶς ἢ σὴ καλλίστη πόλεων οὐσα ὑπηγάγετό με ἐρᾶν αὐτῆς καὶ διὰ τοῦτο ἐπὶ θύρας τῶν ἐμαυτοῦ παιδικῶν ἤκω’ ὑπολαβὼν ὁ Λέων ‘οὐ φοιτῶσιν’ ἔφη ‘μετὰ ξιφῶν ἐπὶ τὰς τῶν παιδικῶν θύρας οἱ ἄξιοι τοῦ ἀντερᾶσθαι, οὐ γὰρ πολεμικῶν ὀργάνων, ἀλλὰ μουσικῶν οἱ ἐρώντες δέονται.’ καὶ ἠλευθεροῦτο Βυζάντιον<sup>1</sup> Δημοσθένους μὲν πολλὰ πρὸς Ἀθηναίους εἰπόντος, Λέοντος δὲ ὀλίγα πρὸς αὐτὸν Φίλιππον. καὶ πρεσβεύων δὲ παρ’ Ἀθηναίους οὗτος ὁ Λέων ἐστασίαζε μὲν πολὺν ἤδη χρόνον ἢ πόλις καὶ παρὰ τὰ ἦθη ἐπολιτεύετο, παρελθὼν δ’ ἐς τὴν ἐκκλησίαν προσέβαλεν αὐτοῖς ἀθρόον γέλωτα ἐπὶ τῷ εἶδει, ἐπειδὴ πίων<sup>2</sup> ἐφαίνετο καὶ περιττὸς τὴν γαστέρα, ταραχθεὶς

---

<sup>1</sup> Mi sembra preferibile, nel passo di Filostrato, la scansione ἠλευθεροῦτο\_Βυζάντιον\_(Valckenaer), rispetto a ἠλευθέρου\_τὸ\_Βυζάντιον (Kayser): infatti se Leone fosse soggetto tanto della frase principale quanto del primo dei due genitivi assoluti andrebbe perduto l'effetto della contrapposizione fra lui e Demostene; inoltre il contesto suggerisce che Bisanzio non si salvò affatto per la sola opera di Leone ma anche per l'intervento ateniese.

<sup>2</sup> Tanto in Philostr. VS I 2 quanto nella Suda compare il nominativo dell'aggettivo πίων, senza varianti di tradizione manoscritta o di interventi nell'edizione critica di Kayser. La frase significa che Leone appariva pingue

δὲ οὐδὲν ὑπὸ τοῦ γέλωτος ‘τί, ἔφη ὦ Ἀθηναῖοι, γελᾶτε; ἢ ὅτι παχὺς ἐγὼ καὶ τοσοῦτος; ἔστι μοι καὶ γυνὴ πολλῶ παχυτέρα, καὶ ὁμοιοῦντας μὲν ἡμᾶς χωρεῖ ἢ κλίνη, διαφορομένους δὲ οὐδὲ ἡ οἰκία’, καὶ ἐς ἔν ἤλθεν ὁ τῶν Ἀθηναίων δῆμος ἀρμοσθεὶς ὑπὸ τοῦ Λέοντος σοφῶς ἐπισχεδιάσαντος τῷ καιρῷ.

**Sud. s.v.** Λέων Λέοντος Βυζάντιος = **Leon 132T1** – φιλόσοφος περιπατητικὸς καὶ σοφιστής, μαθητὴς Πλάτωνος ἢ, ὡς τινες, Ἀριστοτέλους. ἔγραψε Ἐὰ κατὰ Φίλιππον καὶ τὸ Βυζάντιον <ἐν> βιβλίοις ζ’. Τευθραντικόν. Περὶ Βησαίου. Τὸν ἱερὸν πόλεμον. Περὶ στάσεων. Ἐὰ κατ’ Ἀλέξανδρον. οὗτος ἦν σφόδρα παχὺς, καὶ πρεσβεύσας πρὸς Ἀθηναίους γέλωτά τε ἐκίνησε καὶ τῆς πρεσβείας ἐκράτησεν. ἐπειδὴ πίων<sup>3</sup> ἐφαίνετο καὶ περιττὸς τὴν γαστέρα. ταραχθεὶς δὲ οὐδὲν ἀπὸ τοῦ γέλωτος, «τί» ἔφη «γελᾶτε, ὦ Ἀθηναῖοι; ἢ ὅτι παχὺς ἐγὼ καὶ τοσοῦτος; ἔστι μοι καὶ γυνὴ πολλῶι παχυτέρα, καὶ ὁμοιοῦντας μὲν ἡμᾶς χωρεῖ ἢ κλίνη, διαφορομένους δὲ οὐδὲ ἡ οἰκία». καὶ εἰς ἔν ἤλθεν ὁ τῶν Ἀθηναίων δῆμος, ἀρμοσθεὶς ὑπὸ τοῦ Λέοντος σοφῶς ἐπισχεδιάσαντος τῷ καιρῷ. οὗτος ὁ Λέων ἀποκρουόμενος τὸν Φίλιππον ἀπὸ τοῦ Βυζαντίου διεβλήθη παρὰ Φιλίππου πρὸς τοὺς Βυζαντίους δι’ ἐπιστολῆς ἐχούσης οὕτως. «εἰ τσαῦτα χρήματα παρεῖχον Λέοντι, ὅποσα με ἠτεῖτο, ἐκ πρώτης ἂν ἔλαβον τὸ Βυζάντιον». ταῦτα ἀκούσαντος τοῦ δήμου καὶ ἐπισυστάντος τῇ οἰκίᾳ τοῦ Λέοντος, φοβηθεὶς μὴ πως λιθόλευστος παρ’ αὐτῶν γέννηται, ἑαυτὸν ἤγξε, μηδὲν ἀπὸ τῆς σοφίας καὶ τῶν λόγων κερδάνας ὁ δειλῆος.

---

e con un addome prominente. Invece sia la traduzione di M. Heath 2000, in *Suda On Line*, sia quella di B. Sheridan 2012, in *Brill's New Jacoby*, suona *he was seen drinking*; essa tuttavia sarebbe adeguata se, al posto dell'aggettivo πίων, figurasse il participio πίων, dal verbo πίνω.



**Plut. Praec. 8** (= *Mor.* 804a-b) – ὁ δ' ὑπὸ τῶν πραγμάτων αὐτῶν ἀνιστάμενος καὶ ὑπὸ τῶν καιρῶν ἐκπλήττει μάλιστα καὶ προσάγεται τοὺς πολλοὺς καὶ μετατίθησιν οἶον ὁ Βυζάντιος Λέων ἦκε δὴ ποτε τοῖς Ἀθηναίοις στασιάζουσι διαλεξόμενος: ὀφθεις δὲ μικρὸς καὶ γελασθεις 'τί δ'' εἶπεν 'εἰ τὴν γυναῖκά μου θεάσαισθε μόλις ἐξικνουμένην πρὸς τὸ γόνυ; ' πλείων οὖν ἐγένετο γέλως: 'ἀλλ' ἡμᾶς' ἔφη μικροὺς 'οὕτως ὄντας, ὅταν διαφερώμεθα πρὸς ἀλλήλους, ἢ Βυζαντίων πόλις οὐ χωρεῖ.'

**Athen XII 550f = Leon 132F1** – καὶ Πύθων δ' ὁ Βυζάντιος ῥήτωρ, ὡς Λέων ἱστορεῖ ὁ πολίτης αὐτοῦ, πάνυ ἦν παχὺς τὸ σῶμα· καὶ [Βυζαντίοις] ποτε στασιάζουσι πρὸς ἀλλήλους τοῖς πολίταις παρακαλῶν εἰς φιλίαν ἔλεγεν· «ὄρατέ με, ἄνδρες πολῖται, οἴός εἰμι τὸ σῶμα· ἀλλὰ καὶ γυναῖκα ἔχω πολλῶι ἐμοῦ παχυτέραν. ὅταν οὖν ὁμονωῶμεν, καὶ τὸ τυχὸν ἡμᾶς σκιμπόδιον δέχεται· ἐὰν δὲ στασιάζωμεν, οὐδὲ ἡ σύμπασα οἰκία».

**Plut. Phoc. 14.4** – τὸ σωθῆναι τὸ Βυζάντιον ἦν μὲν γὰρ ἤδη μεγάλη δόξα τοῦ Φωκίωνος: ἐπεὶ δὲ καὶ Λέων, ἀνὴρ Βυζαντίων πρῶτος ἀρετῆ καὶ τῷ Φωκίῳ γεγονῶς ἐν Ἀκαδημείᾳ συνήθης, ἀνεδέξατο τὴν πίστιν ὑπὲρ αὐτοῦ πρὸς τὴν πόλιν, οὐκ εἶασαν ἔξω στρατοπεδεῦσαι βουλόμενον, ἀλλ' ἀνοιζαντες τὰς πύλας ἐδέξαντο καὶ κατέμιξαν ἑαυτοῖς τοὺς Ἀθηναίους, οὐ μόνον ἀνεγκλήτους ταῖς διαίταις καὶ σώφρονας, ἀλλὰ καὶ προθυμοτάτους ἐν τοῖς ἀγῶσι διὰ τὴν πίστιν γενομένους.

**Philostr. VS I 20** – (Iseo) κατηγορῶν δὲ τοῦ Βυζαντίου Πύθωνος, ὡς δεθέντος μὲν ἐκ χρησμῶν ἐπὶ προδοσίᾳ, κεκριμένης δὲ τῆς προδοσίας, ὡς ἀνέζευξεν ὁ Φίλιππος, ξυνέλαβε τὸν ἀγῶνα τοῦτον ἐς τρεῖς ἐννοίας, ἔστι γὰρ τὰ εἰρημένα ἐν τρισὶ τούτοις:

‘ἐλέγχω Πύθωνα προδεδωκότα τῷ χρήσαντι θεῶ, τῷ δήσαντι δήμῳ, τῷ ἀναζεύξαντι Φιλίππῳ, ὁ μὲν γὰρ οὐκ ἂν ἔχρησεν, εἰ μὴ τις ἦν, ὁ δὲ οὐκ ἂν ἔδησεν, εἰ μὴ τοιοῦτος ἦν, ὁ δὲ οὐκ ἂν ἀνέζευξεν, εἰ μὴ δι’ ὃν ἦλθεν, οὐχ εὖ εν.’

**Plut. Nic. 22.3** – δεινὸν μὲν οὖν οὐδὲν αὐτόθι προσδοκᾶν ἔφασκεν, εἰ δὲ συμβαίῃ, μᾶλλον αἰρεῖσθαι τὸν ὑπὸ τῶν πολεμίων θάνατον ἢ τὸν ὑπὸ τῶν πολιτῶν, οὐχ ὅμοια φρονῶν οἷς ὕστερον ὁ Βυζάντιος Λέων εἶπε πρὸς τοὺς ἑαυτοῦ πολίτας: ‘βούλομαι γὰρ, ἔφη, ‘μᾶλλον ὑφ’ ὑμῶν ἢ μεθ’ ὑμῶν ἀποθανεῖν.’ περὶ μέντοι τόπου καὶ χώρας εἰς ἣν μετατάξουσι τὸ στρατόπεδον, βουλευέσθαι καθ’ ἡσυχίαν.

**Athen. X 442c-d = Phylarch. 81F7; Damon 389F1** – καὶ ἀποδημεῖν ἐθισθέντας. Φύλαρχος δ’ ἐν ἕκτη Βυζαντίους οἰνόφλυγας ὄντας ἐν τοῖς καπηλείοις οἰκεῖν, ἐκμισθώσαντας τοὺς ἑαυτῶν θαλάμους μετὰ τῶν γυναικῶν τοῖς ξένοις, πολεμίας σάλπιγγος οὐδὲ ἐν ὕπνοις ὑπομένοντας ἀκοῦσαι. διὸ καὶ πολεμουμένων ποτὲ αὐτῶν καὶ οὐ προσκαρτερούντων τοῖς τείχεσι Λεωνίδης ὁ στρατηγὸς ἐκέλευσε τὰ καπηλεία ἐπὶ τῶν τειχῶν σκηνοπηγεῖν, καὶ μόλις ποτὲ ἐπαύσαντο λιποτακτοῦντες, ὡς φησι Δάμων ἐν τῷ περὶ Βυζαντίου. Μένανδρος δ’ ἐν Ἀρρηφόρῳ ἢ Αὐλητρίδι:

πάντας μεθύσους τοὺς ἐμπόρους

ποιεῖ τὸ Βυζάντιον. ὄλην ἐπίνομεν

τὴν νύκτα διὰ σὲ καὶ σφόδρ’ ἄκρατον, μοι δοκῶ:

ἀνίσταμαι γοῦν τέτταρας κεφαλὰς ἔχων.

**Aelian. VH III 14-15 = Phylarch. 81F7; Damon 389F1** – Βυζαντίους δὲ δεινῶς οἰνόφλυγας ὄντας ἐνοικεῖν τοῖς καπηλείοις λόγος ἔχει, τῶν οἰκιῶν τῶν ἰδίων καὶ τῶν δωματίων ἐξοικισθέντας, καὶ τοῖς ξένοις τοῖς ἐνεπιδημοῦσι τῇ πόλει ἀπομισθώσαντας

αὐτά, καὶ οὐ μόνον ἐκείνων, ἀλλὰ καὶ τῶν γυναικῶν αὐτοῖς ἀποστάντας, ὡς ἐν ταύτῳ τοὺς Βυζαντίους διπλὴν αἰτίαν φέρεσθαι καὶ οἰνοφλυγίας καὶ προαγωγείας. ἅτε δὲ ὑπὸ τῆς μέθης καὶ τοῦ οἴνου διαρρέοντες, αὐλοῦ μὲν ἀκούοντες χαίρουσι, καὶ τὸ ἔργον αὐτοῖς αὐλείσθαι ἔστι: σάλπιγγα δὲ οὐδὲ ἀρχὴν ὑπομένουσι. καὶ ἐκ τούτων ἔξεστι νοεῖν ὅτι καὶ πρὸς ὄπλα καὶ πρὸς πολέμους ἀλλοτριώτατα διάκεινται Βυζάντιοι. διὰ ταῦτά τοι καὶ Λεωνίδης ὁ στρατηγὸς αὐτῶν ἐν πολιορκίᾳ ἰσχυρᾷ, ἐπεὶ τῶν πολεμιῶν τοῖς τείχεσι προσβαλόντων ἐκείνοί γε τὰς φρουρὰς ἐκλιπόντες διήμερον ἐν ταῖς συνήθεσι διατριβαῖς, προσέταξε τὰ καπηλεία ἐπὶ τῶν τειχῶν διασκηνωθῆναι αὐτοῖς. καὶ τοῦτο τὸ σόφισμα ἀνέπεισεν αὐτοὺς ὄψε καὶ βραδέως τὴν τάξιν μὴ καταλιπεῖν, ἅτε τῆς προφάσεως αὐτοῖς περιηρημένης. λέγει δὲ ταῦτα ὑπὲρ αὐτῶν Δάμων. ὁμολογεῖν δὲ τούτοις ἔοικε καὶ ὁ Μένανδρος, ὅταν λέγῃ μεθύσους τοὺς ἐμπόρους ποιεῖ τὸ Βυζάντιον: ὄλην ἐπίνομεν τὴν νύκτα.

**Athen. XII 526d-f = Theop. 115F62** – καὶ τῶν παρωκεανιτῶν δὲ τινὰς φησι Θεόπομπος ἐν ὀγδόῃ Φιλιππικῶν ἀβροδιαίτους γενέσθαι, περὶ δὲ Βυζαντίων καὶ Καλχηδονίων ὁ αὐτὸς φησι ‘ Θεόπομπος τάδε: ‘ ἦσαν δὲ οἱ Βυζάντιοι καὶ διὰ τὸ δημοκρατεῖσθαι πολὺν ἤδη χρόνον καὶ τὴν πόλιν ἐπ’ ἐμπορίου κειμένην ἔχειν καὶ τὸν δῆμον ἅπαντα περὶ τὴν ἀγορὰν καὶ τὸν λιμένα διατρίβειν ἀκόλαστοι καὶ συνουσιάζειν καὶ πίνειν εἰθισμένοι ἐπὶ τῶν καπηλείων. Καλχηδόνιοι δὲ πρὶν μὲν μετασχεῖν αὐτοῖς τῆς πολιτείας ἅπαντες ἐν ἐπιτηδεύμασι καὶ βίῳ βέλτιον διετέλουν ὄντες, ἐπεὶ δὲ τῆς δημοκρατίας τῶν Βυζαντίων ἐγεύσαντο, διεφθάρησαν εἰς τρυφὴν, καὶ τὸν καθ’ ἡμέραν βίον ἐκ σωφρονεστάτων καὶ μετριωτάτων φιλοπόται καὶ πολυτελεῖς γενόμενοι.’

## NOTE

<sup>1</sup> Cfr. l'Appendice finale per i testi e qualche annotazione su di essi.

<sup>2</sup> Io prendo in considerazione soprattutto le vicende e i detti di Leone/Leonide. Il lemma della Suda conserva in apertura una serie di titoli di opere che suscitano anche problemi di cronologia; Sheridan 2012, nel commento a 132T1, accoglie l'idea di una suddivisione dei titoli fra due autori omonimi, padre e figlio. Nella conclusione di questo studio formulerò qualche osservazione in merito ad una di esse, quella intitolata *Περὶ στάσεων*. Per quanto riguarda la questione nel suo insieme rimando senz'altro alle osservazioni di Squillace 2014, 132-50 per la proposta di considerare Leone un unico autore, e in particolare 129-32 per l'accurato *status* della critica.

<sup>3</sup> Cfr. l'Appendice finale, con una segnalazione relativa al testo greco e al suo significato.

<sup>4</sup> Riprendo e confermo la segnalazione di Squillace 2014, 145.

<sup>5</sup> La vicenda è stata inquadrata nel contesto dell'assedio di Bisanzio del 340 da Gulick 1933, 499 nota 5, seguito da Zecchini 1989, 165.

<sup>6</sup> Meno significativa sarebbe la situazione, se Ateneo si limitasse a raccontare a proposito di Pitone la vicenda che Filostrato e la Suda narrano a proposito di Leone.

<sup>7</sup> Cfr. Sheridan 2012, il quale nel commento a 132F1 nota che la storiella poteva anche essere stata raccontata più volte, ma esprime comunque preferenza per la testimonianza di Ateneo piuttosto che per quella della Suda (non mi è chiaro perché subito dopo concluda allora che "As such F 1 should not be included among the fragments of Leon of Byzantium").

<sup>8</sup> Su questo aspetto cfr. *infra* Per un bilancio.

<sup>9</sup> Squillace 2014, 135-37 enfatizza il motivo retorico dell'obesità e tende a deprimere la possibilità di significato storico dell'episodio. Evidentemente non può essere trascurata l'esistenza delle varianti, di città e di difetto oltre che di nome del personaggio, ma quello che a me sembra importante è che il protagonista della scena reagisce sempre nello stesso modo; questo costituisce un segnale di unitarietà della tradizione.

<sup>10</sup> Sul contesto politico e storico dell'aggressione macedone a Bisanzio, che non mi sembra necessario qui richiamare, cfr. Bearzot 1985,

105-114, per un'analisi delle fonti; Worthington 2008, 132-33, per la lettura dell'assedio come una provocazione nei confronti di Atene; Olbrycht 2010, 348-49, per uno sguardo sui rapporti internazionali; Gabriel 2010, 194-98, per l'attenzione agli aspetti più strategici e militari.

<sup>11</sup> Philostr. *VS I 2* presenta con un'inversione della cronologia i due episodi, cioè la battuta sull'obesità e il dialogo con Filippo, mentre nella Suda vi è una più plausibile sequenza cronologica (che peraltro non è garanzia di maggiore attendibilità).

<sup>12</sup> Cfr. l'Appendice finale, con una segnalazione relativa al testo greco.

<sup>13</sup> Nei paragrafi precedenti il biografo si sofferma in modo tendenzioso sull'insuccesso della prima spedizione ateniese, inviata sotto la guida di Carete, che non venne accolta a Bisanzio. Cfr. Bianco 2002, 1-28 e *infra* nota 15.

<sup>14</sup> Sulla frequentazione di Platone da parte di Leone cfr. anche Philostr., *VS I 2* e la voce della Suda; cfr. Squillace 2014, 133-35 e *infra* Per un bilancio.

<sup>15</sup> Cfr. Bearzot 1985, 109-110 per un'analisi del quadro politico ateniese e degli interessi di Demostene, nonché per la sottolineatura che l'intervento in difesa di Bisanzio fu voluto da vari gruppi politici.

<sup>16</sup> Ad una fase di trattative fra Filippo e Bisanzio, di cui il re approfittò per ritirarsi, accenna Front. I 4. 13.

<sup>17</sup> Cfr. Squillace 2014, 138-45, che analizza in dettaglio le nostre informazioni sull'uso da parte del re macedone della corruzione, delle misive e degli stratagemmi.

<sup>18</sup> Il contesto del breve passo di Filostrato fa capire che egli si sta interessando al modo in cui Iseo organizzava gli argomenti nei suoi discorsi e ne porta due esempi; il primo è chiaramente fittizio e suggerisce che anche il secondo corrisponda ad un'esercitazione. Mi sembrano di scarsa utilità gli argomenti accusatorii che vengono attribuiti da Filostrato ad Iseo; va comunque notato che nella vicenda avrebbe giocato un ruolo, non meglio precisato, un responso oracolare.

<sup>19</sup> Cfr. Dem. XVIII (*De cor.*) 136, insieme a Philostr. *VS I Praef.*, che lo riecheggia, 181-87; Diod. XVI 85. 3-9. Cfr. Wankel 2008, 739-44 e Worthington 2008, 112-14.

<sup>20</sup> Il racconto della battuta sul proprio aspetto fisico riguarda sempre Leone e gli Ateniesi in Plutarco, Filostrato e nella Suda, mentre riguarda Pitone e i Bisanzii in Ateneo.

<sup>21</sup> I moderni fanno a volte erroneo riferimento a questo passo, insieme a Plut. *Phoc.* 14, 4, per i rapporti fra Leone e Focione.

<sup>22</sup> Riprendo e confermo anche in questo caso la segnalazione di Squillace 2014, 145.

<sup>23</sup> Anche se i concittadini sono comunque responsabili morali della sua morte.

<sup>24</sup> In un certo senso questa notizia non sarebbe diversa dalla variante della piccola statura di Leone in Plutarco, rispetto alla sua obesità negli altri autori. Nessuna fonte antica afferma che Leone visse ancora dopo il 340 a. C. ma nel lemma della Suda vengono attribuite a Leone opere – come *Τὰ κατὰ Φιλίππον καὶ τὸ Βυζάντιον* e *Τὰ κατ’ Ἀλέξανδρον* – che non possono essere state scritte se non da chi fosse ancora vivo almeno fino alla fine degli anni '20 del IV secolo; cfr. Squillace 2014, 133-35.

<sup>25</sup> Sul rapporto fra i due autori rinvio a Prandi 2005, 176-87, in part. 183 per questi passi.

<sup>26</sup> Cfr. Landucci, che qui ringrazio per avermi fatto conoscere in anteprima il suo testo, nel commento a 81F7 con bibliografia precedente.

<sup>27</sup> Cfr. Morison 2014, nel commento a 115F62.

<sup>28</sup> Cfr. Stronk 2008, nel commento a 389F1.

<sup>29</sup> La fonte che menziona tale guerra è Memn. 434F1.15, a noi noto dal sunto di Fozio, che peraltro non parla di assedi come notava già Jacoby 1955, 121, nelle note del commento generale a 389, Damone. Cfr. Keaveney-Madden 2011, nel commento 434F1.15; Stronk 2008, nel commento a 389F1; Landucci nel commento a 81F7. Cfr. Cordano 2009, 404 che riferisce invece la testimonianza di Damone a Leone, peraltro in modo molto cursorio e senza presentare argomenti.

<sup>30</sup> La posizione di Jacoby in merito non è univoca: incline all'identificazione fra i due personaggi in Jacoby, 1955, 184 e note, più prudente invece in Jacoby 1930, 444. Sheridan 2012, nel commento a 132T1 allinea senza differenze esplicite, come fonti sulla partecipazione di Leone all'assedio di Bisanzio, Plut. *Phoc.* 14; Philostr. *VS* I 2 e Ael. *VH* III 14, come se identificasse Leone e Leonide.

<sup>31</sup> Sulla tradizione antica relativa all'operato di Focione l'analisi più completa rimane quella di Bearzot 1985, 11-66, in part. 106-111 per quanto riguarda la spedizione a Bisanzio. Sui rapporti fra Leone e Focione cfr. anche Tritle 1988, 52-53 e 93.

<sup>32</sup> Cfr. *supra*.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bearzot 1985  
C. Bearzot, *Focione tra storia e trasfigurazione ideale*, Milano 1985.
- Bianco 2002  
E. Bianco, *Carete: cane del popolo?*, «AncSoc» 32, 2002, 1-28.
- Cordano 2009  
F. Cordano, *Bisanzio, gli Ateniesi e gli altri (362-340 a.C.)*, «PP» 64, 2009, 401-410.
- Gabriel 2010  
R. A. Gabriel, *Philip II of Macedonia. Greater than Alexander*, Washington 2010.
- Gulick 1933  
C. B. Gulick (Ed.), *Athenaeus. The Deipnosophist*, V, Cambridge (Mass) 1933.
- Jacoby 1930  
F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, 2B, *Kommentar*, Leiden 1930.
- Jacoby 1955  
F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, 3B, *Kommentar*; 3B *Noten*, Leiden 1955.
- Keaveney - Madden 2011  
A. Keaveney - J. A. Madden, *Memnon (434)*, in I. Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, Brill online 2011.
- Landucci  
F. Landucci, *Phylarchos (81)*, in I. Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, Brill online – di prossima pubblicazione.
- Morison 2014  
W. S. Morison, *Theopompos of Chios (115)*, in I. Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, Brill online 2014.
- Olbrycht 2010  
M. J. Olbrycht, *Macedonia and Persia*, in J. Roisman – I. Worthington (Eds), *A Companion to Ancient Macedonia*, Oxford 2010, 342-69.
- Prandi 2005  
L. Prandi, *Memorie storiche dei Greci in Claudio Eliano*, Roma 2005.
- Sheridan 2012  
B. Sheridan, *Leon of Byzantium (132)*, in I. Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, Brill online 2012.

Squillace 2014

G. Squillace 2014, *Leone di Bisanzio politico accademico o storico peripatetico? Considerazioni su Leon*, *FGrHist 132 T 1*, «Historia» 63, 2014, 129-50.

Stronk 2008

J. P. Stronk, *Damon (389)*, in I. Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, Brill online, 2008.

Trittle 1988

L. A. Trittle, *Phocion the Good*, London 1988.

Wankel 2008

H. Wankel, *Demosthenes. Rede für Ktesiphon über den Kranz*, Heidelberg 1976.

Worthington 2008

I. Worthington, *Philip II of Macedonia*, New Haven-London 2008.

Zecchini 1989

G. Zecchini, *La cultura storica di Ateneo*, Milano 1989.



# Sul testo degli scoli antichi a Soph., OT 656-57: la tradizione diretta e il contributo della Suda

PAOLO SCATTOLIN

Dopo un lungo alterco tra Edipo e Creonte e l'ingresso in scena di Giocasta, nei vv. 656-57 dell'*Edipo re* il coro si rivolge al sovrano di Tebe riprendendo la preghiera della regina di rispettare il φίλος Creonte che è vincolato dalla sacralità di un giuramento:

Χο. τὸν ἐναγῆ φίλον μήποτ' ἐν αἰτία  
σὺν ἀφανεῖ λόγῳ <σ'> ἄτιμον βαλεῖν.<sup>1</sup>

656 Iocastae tribuunt LG, duplicem n. p. Iocastae Chorique praebet R // ἐναγῆ L // φίλων N, P in l. et Suda ε 1091 // 657 λόγῳ <σ'> Hermann, λόγον L (-γω s.l. manus rec., scil. scriba codicis A [Par. gr. 2712]), λόγων CFPVGR, λόγῳ rell. // βαλεῖν T et Suda ε 1091, ἐκβαλεῖν rell.

In questa sede non intendo soffermarmi sulla costituzione del testo sofocleo, bensì sul rapporto dei commenti antichi al passo col lessico bizantino della Suda (X s.). È noto infatti che

questa aveva a disposizione un codice sofocleo dotato di scoli e che a volte trascriveva i versi col relativo commento, a volte solo i versi e non di rado il semplice commento, creando il lemma a partire dalle prime parole dello scolio.

Il lessico va quindi considerato *instar codicis* e, come prevedibile, il suo contributo non è privo di momento per la costituzione del testo degli scoli, come è stato recentemente confermato da Xenis nelle edizioni critiche degli *scholia vetera* ad *Elettra* e *Trachinie*: secondo la sua ricostruzione, la Suda ha dei punti di contatto con **I'**, cioè con la fonte di quella che, sulla scorta di Vittorio de Marco, si suole denominare 'famiglia romana': detta fonte si ricostruisce a partire dal perduto **r** (il cui testo a sua volta si recupera dal consenso di G [*Laur. C. S.* 152, a. 1282] con il capostipite di M [*Mut. a.T.9.4*, XV s.] e R [*Vat. gr.* 2291, XV s.]), da V (*Marc. gr.* 468, XIII s. ex.) e da **q**, fonte comune di  $\Delta$  (*Laur. C. S.* 41, XIV s.) e H (*Laur.* 32, 40, ca. 1300); in più, la Suda presenta del materiale attinto a una copia perduta della recensione medievale degli scoli: di qui la Suda deriverebbe del materiale assente negli altri codici e buone varianti. In sostanza, la fonte del lessico è contaminata ma non mostra se non sporadiche convergenze in errore con L (*Laur.* 32, 9, X s.), l'altro testimone fondamentale della tradizione rispetto a **I'**: sulla valutazione di queste convergenze Xenis preferisce sospendere il giudizio in attesa di disporre dei dati di tutte e sette le tragedie.<sup>2</sup>

Per iniziare vediamo il testo teubneriano di Papageorgiou (1888), al quale ci si deve ancora affidare per gli *scholia vetera* all'*Edipo re*. L'edizione è programmaticamente esemplata su

L, ma nel caso in esame l'editore greco si è visto costretto ad accogliere alcune miglierie che provengono proprio dalla Suda (tra parentesi trascrivo l'apparato teubneriano):

*schol. vet.* 656 (p. 190, 13-26 Papageorgiou) γράφε ἑναγῆ φίλων· («γρ φίλον ἑναγῆ L, corr. Suid.») ἑναγῆς δὲ τὸ σεβάσμιον καὶ ἀγνόν· ἄγος γὰρ τὸ ἱερὸν σέβας ὅθεν καὶ τὸ (Hom. *Il.* 21, 221) ἄγη μ' ἔχει καὶ (Hom. *Od.* 6, 168) ὡς σε, γύναι, ἄγαμαι· κατ' εὐφημισμὸν δὲ καὶ τὰ μιάσματα ἄγη λέγεται («λέγει L, corr. Suid.») καὶ οἱ μιαιοὶ ἑναγεῖς καλοῦνται· ὁ δὲ νοῦς, τὸν μηδέποτε ὑπὸ φίλων ἐν ἀφανεῖ αἰτία γενόμενον ἀλλὰ καθαρὸν ὄντα (*scil.* Creonte) δεόμεθα μὴ λόγων («λόγον *ut in textu* L, corr. Suid.») ἄτιμον ἐκβαλεῖν ἀλλὰ προσδέξασθαι αὐτοῦ τὴν ἀπολογία· ἢ ἑναγῆ τὸν ἐνεχόμενον μῦσει οὕτω, δεόμεθα τὸν μηδέποτε ἑναγῆ γενόμενον εἰς φίλους μὴ ἐν ἀφανεῖ αἰτία ἄτιμον ποιήσης τῶν λόγων («τὸν λόγον L, corr. G, Suid.»).

Ma leggiamo ora il testo di L (f. 40r):<sup>3</sup>

1 γρ φίλον ἑναγῆ· ἑναγῆς δὲ τὸ σεβάσμιον καὶ ἀγνόν· ἄγος γὰρ τὸ ἱερὸν σέβας· ὅθεν καὶ τὸ «ἄγη μ' ἔχει»· καὶ «ὡς σε, γύναι, ἄγαμαι»· κατ' εὐφημισμὸν δὲ καὶ τὰ μιάσματα ἄγη λέγει καὶ οἱ μιαιοὶ ἑναγεῖς καλοῦνται :

2 ὁ δὲ νοῦς τὸν μηδέποτε ὑπὸ φίλων ἐν ἀφανεῖ αἰτία γενόμενον ἀλλὰ καθαρὸν ὄντ(α)· δεόμεθ(α) μὴ λόγον ἄτιμον ἐκβαλεῖν· ἀλλὰ προσδέξασθαι αὐτοῦ τὴν ἀπολογία· ἢ ἑναγῆ τὸν ἐνεχόμενον μῦσει οὐ(τω)· δεόμεθ(α) τὸν μηδέποτε ἑναγῆ γενόμενον εἰς φίλους μὴ ἐν ἀφανεῖ αἰτία ἄτιμον ποιήσης τὸν λόγον :-

praebet 1 + 2 dicolo interposito, iuxta v. 655 et sine lemmate.

Lo scolio non è fornito di lemma e corrisponde in altezza alla distanza tra il v. 655 e il v. 661 (ἄφιλος) col quale si chiude il f. 40r.<sup>4</sup> Tra καλοῦνται e ὁ δὲ νοῦς (l. 20 P.) è visibile un doppio punto che deve marcare una suddivisione, e dopo ὁ δὲ νοῦς il copista va a capo e riprende scrivendo la prima lettera di τὸν in aggetto ed in formato più grande, secondo quanto fa per indicare l'inizio di uno scolio. Nella Teubneriana queste indicazioni mancano e al lettore è proposto un testo continuo, seguendo il quale si apprende che L riporta male la variante all'inizio di 1 e presenta per due volte l'errore λόγον in 2 al posto del genitivo plurale; le corrottele vengono sanate grazie alla Suda che però le offrirebbe come esito di una correzione («*corr. Suid.*»): la cosa non deve stupire se si pensa che per Papageorgiou il Laurenziano è il capostipite della tradizione medievale, e quindi le buone varianti che non stanno in esso debbono essere prodotto di un intervento *ope ingenii*.

Nel caso della variante φίλον ἐναγῆ, sconosciuta alla tradizione diretta e ametrica (il contesto è docmiaco), la perplessità è d'obbligo: la variazione consisterebbe nell'*ordo verborum*? Ci ritornerò più avanti, per ora basti dire che, mentre Brunck 1786 ed Elmsley 1825 accolgono il testo del Laurenziano, Papageorgiou stampa ἐναγῆ φίλων dalla voce ε 1091 della Suda.

Quanto al doppio 'errore' λόγον, rigettato giustamente già da Brunck 1786 ed Elmsley 1825, esso origina ovviamente dal testo sofocleo di L, unico testimone a presentare l'accusativo:<sup>5</sup> si tratta di un bell'esempio del processo di armonizzazione tra testo poetico e commentario che porta inevitabilmente ad obliterare eventuali varianti, in questo caso λόγων, ma è ben possibile che nel caso in esame il processo sia meno meccanico che altrove: l'accusativo si lega infatti ad ἄτιμον,

e quindi il φίλον ἐναγῆ finisce con l'essere Edipo al quale il coro (o Giocasta, stando all'erronea *nota personae* di L) chiede di «non pronunciare un discorso disonorevole»; anche la seconda parte di 2 potrebbe con un po' di buona volontà rispecchiare il ribaltamento: ci si aspetta che δεόμεθα regga il genitivo,<sup>6</sup> ma l'accusativo non è impossibile, soprattutto in età postclassica.

A proposito delle ultime parole dello scolio, nell'apparato teubneriano a fianco della Suda compare in un caso anche il codice G: si tratta del più antico rappresentante conservato (a. 1282) della 'famiglia romana'; è il momento quindi di considerare il testo di questo gruppo di cui fanno parte anche M e R:<sup>7</sup>

2 τὸν μηδέποτ(ε) ὑπὸ (ἀπὸ MR) τῶν φίλων ἐν ἀφανεῖ αἰτία γενόμενον ἀλλὰ καθαρὸν ὄντα δεόμεθα μὴ λόγ (MR, λόγον G) ἄτιμον βαλεῖν ἀλλὰ προσδέξασθαι αὐτοῦ τὴν ἀπολογία· εἴτε ἐναγῆ τὸν ἐνεχόμενον μῦσει (μίσει G), οὕτω θεώμεθα τὸν μηδέποτ(ε) ἐναγῆ γενόμενον (γι- R) εἰς φίλους (φίλιαν M) μηδὲ (μὴ δὲ GM) ἐν ἀφανεῖ αἰτία ἄτιμον (ex ἄτομον M) ποιήσης τῶν λόγων.

1 καὶ ἄλλως· γρ (om. M) καὶ ἐναγῆ φίλον (G, φίλον ἐναγῆ MR)· ἐναγὲς γὰρ τὸ σεβάσμιον καὶ ἀγρόν· ἄγος (ἀγὲς G) γὰρ τὸ ἱερόν σεβας ὅθεν (ὅτι G, ὥστε R) καὶ τὸ «ἄγη μ' ἔχει» καὶ τὸ «ὥς σε, γύναι, ἄγαμαι»· (ἄγαμαι om. G, ἄγαμαί σε [τ s.l.] τέθηπά τε M, ἄγαμαί σε [ex τε] τέθηπα τε R) κατ' εὐφημισμὸν δὲ καὶ τὰ μιάσματα λέγονται καὶ οἱ ἐναγεῖς μιαιοὶ καλοῦνται.

– G praebet 2 + 1 inter scholl. 652 et 658, sine distinctione.

– R praebet 1 in f. 57v ad v. 652 τὸν οὕτε κτλ relatum, et 2 in f. 58r, quod in v. 656 incipit, in columna scholiorum.<sup>8</sup>

– M praebet 2 una cum schol. 652 dicolo interposito, et 1 cum lemmate εὖ νῦν ἐπίστω (v. 658), sed seclusum a schol. 658 cui lemma ἐπίστω ταῦθ' praeponitur.

Premetto che M è un codice che contiene solo gli scoli e che G è ad esso equiparabile visto che presenta il testo sofocleo intervallato da blocchi di scoli scritti a piena pagina, diversamente da L che affianca i commenti alla colonna del testo poetico, occupando nei casi estremi tutta la superficie libera, quindi anche i margini inferiore e superiore; ciò che balza subito all'occhio è che G (f. 78r) e M (f. 47r) offrono il testo di L con l'inversione 2 + 1, inoltre M appone lemmi differenti alle due parti, esplicitando l'esistenza non di uno ma di due commenti divisi dall'avverbio ἄλλως, tipica marca di separazione delle fonti durante il processo compilatorio da cui nascono i *corpora* scoliastici, almeno così come sono traditi dai manoscritti medievali. Si noterà che il 'separativo' ἄλλως corrisponde in L a ὁ δὲ νοῦς che serviva invece a unire le due sezioni, facendo della seconda l'applicazione contestuale al luogo sofocleo della doppia accezione dell'aggettivo ἐναγής; per meglio dire, questo è quello che si legge nelle edizioni moderne che concordemente omettono il doppio punto ben visibile in L tra 1 e 2.

Va detto che R (ff. 57v-58r) ha invece lo stesso ordine 1 + 2 di L, ma non è in grado di collocare correttamente 1: deve trattarsi di un suo tentativo autonomo e poco felice (finisce con lo spostare il 'separativo' ἄλλως in testa allo scolio, iniziando addirittura con καί), perché MR, come si è detto sopra, derivano sicuramente da una fonte comune, ma in questo caso GM hanno l'ordine 2 + 1 che doveva stare nel perduto

r. La scelta di avvicinare 2 al precedente *schol.* 652 è favorita dal contenuto: vi si parla di Creonte e del rispetto che gli si deve in quanto sottoposto a giuramento (cfr. ἀπελογήσατο nello *schol.* 652 [p. 190, 10-12 P.] e προσδέξασθαι αὐτοῦ τὴν ἀπολογίαν nello *schol.* 656).

Si pone ora inevitabilmente la seguente duplice questione: lo *schol.* 656 P. è un commento unico o sono due distinti? Qual è l'ordine originale delle sezioni?

Per tentare una risposta converrà allargare lo sguardo almeno ad un altro manoscritto significativo, cioè V, posto da Xenis in diretta dipendenza da I<sup>r</sup> ma contaminato da un testimone derivato da p, un perduto apografo di L, e sporadicamente unico latore del testo corretto (o di una sua approssimazione) in virtù dell'accesso ad una «now lost good copy of the Laurentian version»<sup>9</sup>.

Ecco come si presentano i commenti ai vv. 656-657 (f. 134r):

1 ἄλλως τὸν ἐναγῆ γρ(ἀφετ)αι φίλον ἐναγῆ· ἐναγῆς δὲ τὸ σεβάσιμον καὶ ἀγνόν· ἄγος γὰρ τὸ ἱερὸν σέβας ὅθεν καὶ τὸ «ἄγη μ' ἔχει»· κατ' εὐφημισμὸν δὲ καὶ τὸ μίασμα ἄγη λέγεται· καὶ οἱ μίαιοι ἐναγῆς καλοῦνται·

2 ὁ δὲ νοῦς· τὸν μηδέποτε ὑπὸ φίλων ἐν ἀφανεί αιτία γενόμενον ἀλλὰ καθαρὸν ὄντα δεόμεθα μὴ λόγων ἄτιμον ἐκβαλεῖν· ἀλλὰ προσδέξασθαι αὐτοῦ τὴν ἀπολογίαν· εἰ δὲ ἐναγῆ εἴπη τὸ (sic ut videtur) ἐχόμενον μῦσει οὕτω, δεόμεθα τὸν μηδέποτε ἐναγῆ γενόμενον εἰς φίλους μὴ ἐν ἀφανεί αιτία ἄτιμον ποιήσης τῶν λόγων·

praebet 1 + 2 in imo f., sine distinctione.

V conferma la sua natura di codice contaminato che non rinuncia a modificare il testo dei *vetera* (cfr. l'omissione del secondo esempio omerico e l'inserzione di εἴπη, suggerita da εἰ δὲ, patente debitore dell'errato εἴτε di GMR): l'ordine delle parti è 1 + 2 (= L) e la seconda è introdotta *sine distinctio- ne* da ὁ δὲ νοῦς (in L invece c'è un doppio punto divisorio), ma all'inizio di 1 si ritrova ἄλλως (= GMR) che nel contesto del Marciano serve come 'separativo' dal precedente scolio (una nota recenziere inedita sulla σύνταξις del passo); in 1 ha il corretto λέγεται che si ritroverà solo nella Suda, e, ancora con la Suda, in 2 ha per due volte il corretto λόγων (= GMR solo nella seconda occorrenza); infine, condivide l'erroneo ἐκβαλεῖν con L (βαλεῖν *recte* GMR e la Suda).

Il punto in cui la contaminazione sarebbe più evidente è quindi la sovrapposizione di uno scolio 'ἄλλως' (= 1) prima di 2 che è aperto da ὁ δὲ νοῦς, cioè il nesso con cui pareva essersi stabilita una continuità esegetica tra 1 (significati di ἐναγής) e 2 (loro applicazione al luogo sofocleo). In altre parole: in V ἄλλως e ὁ δὲ νοῦς convivono in testa alle due parti dello *schol.* 656, mentre L ha solo ὁ δὲ νοῦς e r (GMR) solo ἄλλως.

C'è però una spiegazione più economica: ἄλλως può essere stato qui inserito da V *suo Marte* per separare 1 + 2 dalla nota recenziere che precede, ed iniziare così un nuovo scolio dotato del lemma τὸν ἐναγῆ.<sup>10</sup>

A questo punto parrebbe opportuno seguire la disposizione di LV e inserire le correzioni necessarie sulla base di GMR e della Suda. Ma leggiamo finalmente il testo del lessico:

1 = ε 1086 (II, p. 266, 19-22 Adler) ἐναγής: τὸ σεβάσμιον καὶ ἀγνόν. ἄγος γὰρ τὸ ἱερὸν σέβας. ἐνθεν καὶ τό, «ἄγη (ἄγει



Sudae codd. GFV) μ' ἔχει» (Hom. *Il.* 21, 221). καί, «ὡς σέ, γύναι, ἄγαμαι» (Hom. *Od.* 6, 168). κατ' εὐφημισμὸν δὲ καὶ τὰ μιάσματα ἄγη λέγεται, καὶ οἱ μισροὶ ἐναγεῖς καλοῦνται.

2 = ε 1091 (II, p. 267, 1-5 Adler) ἐναγῆ φίλων: τὸν μηδέποτε ὑπὸ φίλων ἐν ἀφανεῖ αἰτία γενόμενον, ἀλλὰ καθαρὸν ὄντα. δεόμεθα μὴ λόγων ἄτιμον βαλεῖν, ἀλλὰ προσδέξασθαι αὐτοῦ τὴν ἀπολογία. εἴτε ἐναγῆ (F, ἐναγεῖ rell.), τὸν ἐνεχόμενον μῦσει, οὕτως· θεώμεθα (δεόμεθα F), τὸν μηδέποτε ἐναγῆ γενόμενον εἰς φίλους μὴ ἐν ἀφανεῖ αἰτία ἄτιμον ποιήσης τῶν λόγων.

Vediamo nel dettaglio le sue affinità testuali con la *paradosis*, cominciando con le lezioni corrette condivise alternativamente con L o con la 'romana':

- l. 15 ὅθεν LM, ἐνθεν Suda] ὥστε R, ὅτι G;
- l. 20 οἱ μισροὶ ἐναγεῖς καλοῦνται L Suda] οἱ ἐναγεῖς μισροὶ καλοῦνται GMR;
- l. 22 βαλεῖν GMR Suda] ἐκβαλεῖν L (dalle *Collations* di Dawe si evince che tutti i manoscritti hanno in Sofocle ἐκβαλεῖν,<sup>11</sup> mentre la 'romana', pur avendo ἐκβαλεῖν in Sofocle, ha resistito alla tentazione di normalizzare e ha mantenuto il corretto βαλεῖν nello scolio. Naturalmente non è lecito sapere quale testo sofocleo presentasse la fonte della Suda, perché il verso non viene citato);
- l. 25 μὴ L Suda] μηδὲ R, μὴ δὲ GM;
- l. 26 τῶν λόγων G Suda] τὸν λόγον L.

Ecco le lezioni corrette che stanno solo nel lessico e in V:

- l. 19: καὶ τὰ μιάσματα ἄγη λέγεται V Suda] καὶ τὰ μιάσματα ἄγη λέγει L, καὶ τὰ μιάσματα ἄγη λέγονται GMR;
- l. 22 λόγων V Suda] λόγον LG, λόγ' MR.

Gli errori condivisi con la ‘romana’:

- l. 23 ἦ L] εἶτε GMR Suda;
- l. 24 δεόμεθα L] θεώμεθα GMR Suda.

Il lessico condivide con la ‘romana’ anche il seguente caso:

- l. 17 τὸ L] καὶ τὸ GMR Suda (non si tratta di un vero errore ma di un diverso connettivo tra le due citazioni).

La Suda condivide con L un’apparente omissione:

- l. 18 ἄγαμαι L Suda] ἄγαμαι om. G, ἄγαμαι σε [τ s.l.] τέθηπά τε M, ἄγαμαι σε [ex τε] τέθηπα τε R.

MR hanno una citazione di *Od.* 6, 168 leggermente più ampia di L e della Suda: si tratta di un errore congiuntivo di L e del lessico? La prudenza in questo caso è d’obbligo: chi ha redatto la fonte comune di MR può avere volutamente completato la citazione rintracciando il verso in Omero: il motivo dell’ampliamento della citazione sarebbe che il perfetto τέθηπα («sono sgomento, colpito») risulta utile a illustrare ἄγαμαι con cui forma una endiadi.

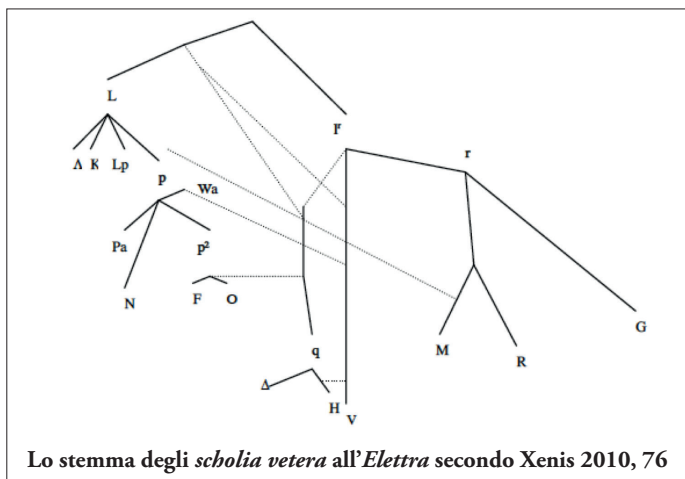
Sintetizzando: i dati sono compatibili con la ricostruzione della posizione stemmatica della Suda proposta da Xenis.

Analizziamo ora l’arrangiamento del materiale dentro la struttura lessicografica: la Suda non parte in questo caso dal testo poetico ma direttamente dallo scolio antico che leggeva nella sua fonte, e l’esito sono due voci non contigue che corrispondono alle sezioni 1 e 2 dello *schol.* 656: come può trattarsi di una coincidenza? Ciò che più conta, il lemma della seconda voce corrisponde alla variante che in tutti i manoscritti apre 1, mentre qui sta in testa a 2, e non

solo: il lemma contiene φίλων al posto del corretto accusativo singolare concordemente trådito dalla *paradosis* sofoclea e da quella scoliastica!

Evidentemente il genitivo è la variante da adottare perché il commento 2 lo presuppone in entrambe le spiegazioni che applicano i due significati di ἐναγής a Sofocle:<sup>12</sup> nel primo caso l'aggettivo significa «sacro» (*scil.* per il giuramento che lo vincola, cfr. vv. 652 ss.) e φίλων è spiegato come genitivo soggetto, inoltre la negazione (μηδέποτε nello scolio) va collegata a ἐν ἀφανεῖ αἰτία; nel secondo, l'aggettivo vale «esecrando», φίλων è genitivo oggettivo e la negazione va con ἐναγῆ.<sup>13</sup>

Non ha senso, con Papageorgiou, attribuire alla Suda la correzione di φίλον in φίλων: il compito dei lessicografi non è certo quello di avanzare congetture al testo delle loro fonti che, se del caso, modificano per adattarle alla 'misura' della voce che stanno fabbricando.



Naturalmente non fa specie che la Suda non abbia l'abbreviazione  $\gamma\rho(\acute{\alpha}\phi\epsilon\tau\alpha\iota)$ , del tutto incongrua prima del lemma di  $\epsilon$  1091, né stupisce che ometta  $\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega\varsigma$ , se la sua fonte lo condivideva con GMR, ovvero  $\acute{o}$   $\delta\grave{\epsilon}$   $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ , nel caso la fonte si schierasse con LV: la posizione incipitaria delle due forme le condannava alla caduta nel momento in cui il testo scoliastico veniva trasformato nella voce di un lessico; si badi inoltre che la successione di  $\epsilon$  1086 e 1091 dipende dall'ordine alfabetico, quindi non si può sapere se il codice sofocleo compulsato avesse la sequenza 1 + 2 oppure 2 + 1.

Bisogna però a questo punto chiedersi quale fosse l'originaria posizione della variante  $\acute{\epsilon}\nu\alpha\gamma\eta$   $\phi\acute{\iota}\lambda\omega\nu$ : in testa a 1 con la tradizione diretta, oppure a 2 come nella Suda?

La seconda ipotesi è di sicuro la più economica: propendere per la prima impone di pensare che gli estensori delle due voci leggessero uno scolio unitario nella forma 1 + 2, oppure più probabilmente due scoli distinti, ma decidessero di spostare la variante iniziale di 1 al principio di 2 trasformandola addirittura nel lemma (frutto di emendamento!) di una nuova voce e collegandola allo scolio che presupponeva il testo  $\acute{\epsilon}\nu\alpha\gamma\eta$   $\phi\acute{\iota}\lambda\omega\nu$ : si tratterebbe di nuovo di attribuire ai lessicografi un impulso alla correzione delle loro fonti che è del tutto estraneo al loro compito.

Cosa ci dice, semplicemente, la disposizione di  $\epsilon$  1086 e 1091? Che gli scoli originariamente erano due e che la Suda non fa altro che riproporli 'fotograficamente'; inoltre, che i due scoli in origine derivavano da fonti che avevano scopi differenti: il primo si occupava esclusivamente dei valori dell'aggettivo al v. 656, laddove il secondo si interessava alla sintassi complessiva dei vv. 656-657, tenendo conto del rap-

porto ambivalente tra *ἐναγῆ* e *φίλων*. Nel ripubblicarli, oltre ad adottare le buone varianti del lessico, si dovranno trattare come testi distinti secondo le informazioni che dalla Suda si traggono circa l'originaria suddivisione interna dello *schol.* 656 e la posizione corretta della variante *ἐναγῆ φίλων*.

Rispetto al testo degli editori moderni, sottolineo che dalla Suda, qui seguita da GMR, va accolto contro LV anche *βαλεῖν vs ἐκβαλεῖν* (l. 22 P): il verbo composto («scacciare») è sorto per influsso dei vv. 640-641 (... *δυοῖν ἀποκρίνας κακοῖν, / ἢ γῆς ἀπῶσαι πατρίδος* ...) e 659 (... *φυγῆν ἐκ τῆσδε γῆς*; forse ha giocato un ruolo anche l'insidioso parallelo di *Ph.* 1028) e ha infiltrato pervasivamente la tradizione del testo poetico e parzialmente quella scoliastica, favorendo poi la corruzione peculiare *λόγον* di L che lo intendeva come «emettere, scagliare», *scil.* *λόγον ἄτιμον*. Lo scolio 2 commentava invece il testo sano, e *βαλεῖν* va quindi recuperato: infatti, secondo la prima spiegazione (ll. 20-23 P. [*ὁ δὲ νοῦς ... ἀπολογία*]) il coro chiede a Edipo di non «attaccare (Creonte) così da privarlo del diritto di parola, ma di accettare la sua difesa», mentre nella seconda spiegazione la parafrasi *ἐν ἀφανεῖ αἰτία ἄτιμον ποιήσης τῶν λόγων* (ll. 23-26 P. [*ἢ ἐναγῆ ... τῶν λόγων*]) rivela che il commentatore aveva presente qualche parallelo come *Tr.* 940 (*ὥς νιν ματαιῶς αἰτία βάλῃ κακῆ*).

Rimane un ultimo problema: si deve accogliere *ὁ δὲ νοῦς* (LV) all'inizio dello scolio 2? Si è visto che in **r** (GMR) e nella Suda quell'espressione manca: se questo non è un problema nel caso del lessico, è meno agevole spiegare cogentemente la caduta in **r**.

Quello che mi fa sospettare che le parole *ὁ δὲ νοῦς* non fossero parte dello scolio originario è proprio il modo in cui

le impagina L: dopo un doppio punto in fine di linea e prima dello scolio 2 con inizio in aggetto e lettera iniziale di formato grande, com'è prassi all'inizio di un nuovo scolio. Mi sembra che L mostri in divenire il processo che in V (e nelle edizioni moderne) è compiuto: la creazione di un commento 'nuovo' a partire da due testi originariamente distinti: il percorso comincia con la variante *ἐναγῆ φίλων* che si banalizza in *ἐναγῆ φίλον* (poi, nel disperato tentativo di cavarne qualcosa, in *φίλον ἐναγῆ*); ormai per così dire edulcorata, essa viene spostata all'inizio dello scolio 1, cioè del primo commento ad occuparsi del v. 656, e in questo modo viene isolata dall'esegesi di 2 che di quella variante, nella forma che ha assunto, non ha modo di giovare (questa è la situazione che troviamo in **r**); a questo punto in L (o nella sua fonte) viene integrato *ὁ δὲ νοῦς*, la tipica marca che si prefigge ad una parafrasi: la fusione è completa e si è formato un nuovo testo dalla struttura coerente, con l'esposizione generale dei due significati di *ἐναγῆς* corroborata da paralleli omerici, e seguita da due parafrasi alternative che applicano i due significati al passo sofocleo. Tutto chiaro e insospettabile, non fosse per la Suda...

## NOTE

<sup>1</sup> Il testo è quello della terza Teubneriana di R.D. Dawe (Stuttgartiae et Lipsiae 1996).

<sup>2</sup> Xenis 2010, 76-80 (riporto lo stemma a p. 107).

<sup>3</sup> Ho distinto coi numerali 1 e 2 due parti dello scolio: questo favorirà il confronto col testo dei manoscritti e della Suda che discuto a seguire. Qui ed *infra* normalizzo tacitamente alcune minuzie ortografiche.

<sup>4</sup> È davvero un peccato non poter confrontare L con il coevo palinsesto *Leid.* BPG 60 A (Λ): purtroppo il manoscritto è lacunoso in questo punto. In ogni caso Xenis ritiene che Λ sia copia di L (2010, 54-59), ma questo vale solo per gli scoli: per il testo di Sofocle rimando a Scattolin 2012.

<sup>5</sup> Anche il problematico *Laur.* 31, 10 (K) ha *λόγων* (f. 186v): attribuito allo scriba Ioannikios e conseguentemente retrodatato da N.G. Wilson alla seconda metà del XII s., K si è rivelato non essere una semplice copia di L (sulla questione vd. Finglass 2008).

<sup>6</sup> Va segnalato a questo proposito che Giano Lascaris, al quale va attribuita la *princeps* romana del 1518, stampa esattamente il testo di L ma ristabilisce la reggenza di *δεόμεθα* correggendo in *τοῦ μηδέποτε ἐναγοῦς γενομένου*.

<sup>7</sup> I dati sono desumibili anche dalla collazione di de Marco 1937, 152, ma un riscontro su microfilm ha evidenziato diverse sviste.

<sup>8</sup> È quindi in errore de Marco 1937, 152 nel dire che anche R ha gli scoli nell'ordine di GM: il Vaticano ha in realtà la sequenza *scholl.* 658 + 656 (1) + 659 + 656 (2) + 673.

<sup>9</sup> Xenis 2010, 74.

<sup>10</sup> Che τὸν ἐναγῆ non sia lemma del solo V prova il *Laur.* 32, 40 (H), un altro codice *mixtus* studiato da Xenis (2010, 37-39, 69-73): al f. 60r-v presenta in calce lo *schol.* 656 nella sequenza 1 + 2 con il seguente *incipit:* αἰδέσθητι (l'ultima parola del precedente *schol.* 652!) τὸν ἐναγῆ, ἐναγὲς τὸ σεβάσιμιον ... καλοῦνται· ὁ νοῦς κτλ (quindi senza ἄλλως e senza la variante): τὸν ἐναγῆ è qui oggetto di αἰδέσθητι, ma V ci rivela che, ovviamente, è il lemma (per altre particolarità del testo di H cfr. i collegamenti permanenti <http://goo.gl/D8pr8V> [f. 60r] e <http://goo.gl/7v42o9> [f. 60v]).

<sup>11</sup> Tutti tranne T (*Par. gr.* 2711), rappresentante fondamentale della recensione di Demetrio Triclinio, che dà il corretto βαλεῖν: nel suo commentario il filologo bizantino non fa menzione della questione, segno, secondo Dawe 1973, 238, che se Triclinio «is emending, he is doing so with a sure hand, for the commentators have demonstrated that ἐν αἰτία βαλεῖν is the correct phrase» (suppongo si riferisca alle fonti disponibili a r che dà per l'appunto βαλεῖν).

<sup>12</sup> La diffusa forma ametrica della variante, cioè φίλον ἐναγῆ, si potrà allora spiegare come semplice inversione di ἐναγῆ φίλον una volta prodotta la banalizzazione φίλων > φίλον, dovuta al ricorrere del solo φίλον nella tradizione diretta (cfr. il caso analogo di ἐκβαλεῖν). L'inversione era necessaria a produrre uno scarto rispetto alla tradizione diretta (ἐναγῆ φίλον), e quindi a giustificare la menzione di una variante nello scolio. Da rigettare la soluzione di Dawe 1973, 239, secondo il quale γράφεται si riferisce ai due significati di ἐναγῆ e L lo avrebbe frainteso per un indicatore di variante, come proverebbe ἄλλως γράφεται all'inizio dello scolio di R e ἄλλως τὸν ἐναγῆ φησι φίλον ἐναγῆ in V: tale ipotesi non tiene conto della dinamica della tradizione manoscritta e priva ἄλλως e γράφεται del loro significato tecnico, per non dire che φησι di V è falsa lettura per γράφεται. Dindorf 1852, 40-41 voleva correggere con poca verosimiglianza φίλον ἐναγῆ in ἐν ἀγεί φίλων (giustamente critico al riguardo Kausch 1883, 55).

<sup>13</sup> Non sfuggirà che i commentatori passano letteralmente sopra σὺν del v. 657: forse leggevano qualcosa come τὸν ἐναγῆ φίλων μηδέποτ' αἰτία / ἐν ἀφανεί λόγων ἄτιμον βαλεῖν (così Kausch 1883, 55). C'è un altro problema: nella parafrasi la negazione viene ripetuta due volte, ma in Sofocle compare solo al v. 656; se si vuole 'giocare' a recuperarla si può postulare un testo ametrico (per es. ... ἐν αἰτία / ἀσυμφανεί λόγων ἄτιμον μὴ βαλεῖν [3ia senza cesura al posto di due docmi]), il che non è scandaloso: nemmeno φίλων ha alcuna probabilità di essere corretto, per quanto possa essere *varia lectio* antica, e la conoscenza dei docmi non era certo alla portata di tutti i commentatori.



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Brunck 1786  
*Sophoclis quae exstant omnia cum veterum grammaticorum scholiis*. Superstites tragoedias VII. Ad optimorum exemplarum fidem recensuit, versione et notis illustravit, deperditarum fragmenta collegit Rich. Franc. Phil. Brunck [...], volumen I, Argentorati 1786.
- Dawe 1973  
*Studies on the Text of Sophocles*, by R.D. Dawe, volume I: *The Manuscripts and the Text*, Leiden 1973.
- de Marco 1937  
V. de Marco, *De scholiis in Sophoclis Tragoedias veteribus*, «Memorie dell'Accademia dei Lincei - Classe di Scienze Morali», serie VI, 6, 1937, 109-225.
- Dindorf 1852  
*Scholia in Sophoclis tragoedias septem*, ex codicibus aucta et emendata. Volumen II. Edidit G. Dindorfius, Oxonii 1852.
- Elmsley 1825  
*Scholia in Sophoclis tragoedias septem*, e codice ms. Laurentiano descripsit Petrus Elmsley, Oxonii 1825 (edizione postuma a cura di Thomas Gaisford).
- Finglass 2008  
P.J. Finglass, *Laurentianus 31.10 and the text of Sophocles*, «CQ» 58, 2, 2008, 441-51.
- Kausch 1883  
G. Kausch, *De Sophoclis fabularum apud Suidam reliquiis*, Diss. inauguralis, Halis Saxonum 1883.
- Papageorgiou 1888  
*Scholia in Sophoclis tragoedias vetera*, e codice Laurentiano denuo collato, edidit commentario critico instruxit indices adiecit Petrus N. Papageorgius, Lipsiae 1888.
- Scattolin 2012  
P. Scattolin, *Precisazioni sul rapporto tra il Laur. 32,9 e il palinsesto Leid. BPG 60 A nella tradizione manoscritta di Sofocle*, «Eikasmos» 23, 2012, 135-38.
- Xenis 2010  
*Scholia vetera in Sophoclis Electram*, edited by Georgios A. Xenis, Berlin-New York 2010.



# Una *antilabe* aristofanea davvero singolare (*Thesm.* 916)

ANDREA TESSIER

Non ha destato l'interesse che merita un recentemente ipotizzato e affatto singolare avvicendamento tra cantato e recitato all'interno di un medesimo 'verso' comico, Ar. *Thesm.* 916: esso cadrebbe nell'arguta parodia sulla bocca del *kedestes* dei docmi del duetto di *anagnorisis* Elena-Menelao nell'*Elena* euripidea e del conseguente *ankalismos*. Questo il testo nella recente oxoniense di N. G. Wilson (2007):

|     |   |                  |
|-----|---|------------------|
| Kη. | ὦ χρόνιος ἐλθὼν σῆς δάμαρτος ἐσχάρας,       | 912 <sup>1</sup> |
|     | λαβέ με λαβέ με πόσι, περιβαλε δὲ χέρας.    | 913              |
|     | φέρε σὲ κύσω. ἄπαγέ μ' ἄπαγ' ἄπαγ' ἄπαγέ με | 914/5            |
|     | λαβῶν ταχὺ πᾶνυ.                            |                  |
| Kρ. | κλαύσετ' ἄρα, νῆ τῷ θεῷ.                    | 916              |

Il v. 913 si presenta in quest'ultima edizione come una successione di quattordici *brevia* chiuse da un *longum* solo perché W. fa propria l'antica (e verisimilmente *superflua*)<sup>2</sup> correzione

di Biset *apud* Portus 1607, περιβαλε per περιβαλλε del Ravenate, forse ispirata alla volontà di presentare anche nel secondo dei quattro docmi una preponderanza (non esclusività, evidentemente) di brevi, in smaccata parodia della scrittura docmiaca euripidea, dove il noto espediente rappresenterebbe nell'*Elena* un lirico «Ausdruck der Wiedersehensfreude» (Zimmermann 1985, 31). Chi, come noi, si tenga all'autorità di **R**, vi vedrà invece la successione di quattro docmi dei tipi *c* 11, *c* 24 e ancora due volte *c* 11 Gentili-Lomiento.

Presso la filologia aristofanea del secolo trascorso, e sino ad Austin e Olson 2004, tale pericope non ha in verità suscitato particolari problemi di interpretazione metrica, scandendovisi appunto pacificamente un sistemino di quattro docmi (*vulgo* 'due dimetri') racchiuso da due *3ia*, il secondo dei quali in *antilabe* tra il parente e Krytilla.<sup>3</sup> Ben altrimenti problematica era invece stata la ricezione ottocentesca di questi versi.

Infatti Brunck (1783, 133 n. v. 913), non applicando la *correptio* in iato nella finale di κῶσω, aveva misurato nei vv. 914/915 un trimetro giambico di forma  $\cup\cup\cup \cup - \cup\cup\cup$   
 $\cup\cup\cup \cup\cup\cup \cup\bar{\cup}$  («integer senarius est»), attirandosi le censure («dipodias pueriliter metiente») di Fritzsche (1838, n. a p. 353).<sup>4</sup> Contro Fritzsche e a favore di Brunck era tuttavia tosto insorto Enger (1844, p. 153, n. a v. 915), cui suonava «inauditus ... hiatus ille in altera arsi, inaudita solutio ultimae arsis ante dimetros iambicos». A suo dire infatti il dibattuto senario, proprio per il singolare carattere delle sue multiple soluzioni, «transitum parat a dochmiis ad dialogi senarios».

Gravava con ogni probabilità contro la valutazione della sequenza terminale quale docmio olosoluto la diffusa interpretazione (che Seidler annetteva *in primis* proprio a Heath

e Brunck e che sarebbe stata in un primo momento accolta dallo stesso Hermann) dei docmi in sequenza distica come ‘asinarteti’ («hinc sequebatur, syllabam dochmii finalem nunquam posse in duas breves solvi», un precetto definito dal medesimo Seidler [1811-12, 55] «largus perversarum emendationum fons»): in altri termini Brunck ‘non poteva’ riconoscere due docmi nel verso, proprio per la soluzione con cui si chiudeva quello finale: di qui la sua esegesi giambica.

A tale autoimposto *tabu*, com’è noto, avrebbe reagito dapprima proprio Seidler, seguito a breve dalla *retractatio* di Hermann, contrapponendo un’ esegesi secondo cui i docmi si presenterebbero invece *sempre* in un sistema, all’interno del quale e sino alla fine non risulterebbero tuttavia ammissibili segnali di discontinuità stichica, quali iato o *syllaba anceps*, salvo istanze di particolare forza retorica.<sup>5</sup> Entro un quadro esegetico affatto diverso, tuttavia, pure Seidler (1811-12, 56) negava una possibile finale assoluta di sistema da docmio a doppia breve: «ceterum ex re ipsa liquet, eum dochmium, qui systema claudit, solutionis illius [*scil.* dell’ultimo elemento lungo] esse expertem».

Contro tale nuova (e sin troppo coartante) definizione di sistema,<sup>6</sup> come si è documentato altrove,<sup>7</sup> avrebbe vivacemente protestato il primo Böckh, per la cui dottrina invece un segnale di fine sequenza (e quindi di verso indipendente) andava comunque e in qualsivoglia contesto melico interpretato come tale.<sup>8</sup>

Confrontata con queste pretese difficoltà, l’ esegesi aristofanea dell’Ottocento aveva dunque battuto inizialmente la via di negare lo stesso carattere docmiaco del v. 914/915, scandendolo come un senario giambico. Questo imbaraz-

zo precorreva di quasi un secolo un altro noto interdetto (anch'esso peraltro affatto alieno da *observatio*), formulato da Fraenkel 1918 per la finale dattilica e apoditticamente esteso da Maas (1923, 11 § 34) a tutte le finali in doppia breve, risultato o meno di 'soluzione', contro la possibilità di un *biceps* di essere finale di verso indipendente o periodo: «das letzte Element des Verses [der Strophe, des Systems usw.] ist nie breve oder zweisilbiges biceps».

È verisimilmente a questo nuovo impaccio che si devono taluni imbarazzi dell'esegesi del secolo successivo: se si nega infatti a un docmio 'olosoluto' quale il nostro v. 914/915 la possibilità di essere un 'verso' nel senso a noi familiare dopo gli sforzi di Böckh su Pindaro (ma, si badi, per un principio, quello dell'insostenibilità della finale assoluta in *biceps*, che mai egli aveva creduto di formulare),<sup>9</sup> la mera forza del metodo vorrà che quel docmio si congiunga in sinafia prosodica alla sequenza successiva, in questo caso non melica ma recitata, in un unico 'verso', un singolare ircocervo docmiaco-giambico.

Saremmo tentati infatti di ricondurre a tale medesima *impasse* l'affermazione di Parker nei *Songs of Aristophanes* (col nostro corsivo): «915 leads, *without metrical pause*, into iambic trimeters». <sup>10</sup> La studiosa dunque, pur non spingendosi a negare che il successivo v. 916 sia un trimetro recitato in *antilabe*, afferma pianamente che esso *non risulterebbe distinto da pausa* dai docmi cantati che lo precedono, cioè a dire che *giacerebbe in sinafia prosodica* con essi.

Un'analogia affermazione fa la P. a proposito della transizione recitato-melico *Ach.* v. 569 *3ia* e 570 *δ*, ... στρατηγός ἢ | τεῖχος ἀρχαί<sup>11</sup> ἀνὴρ ... (metricamente e drammaturgicamente il 'reciproco' del nostro caso), proclamando la impossibilità

di fin di verso böckhiano in *praepositivum* del primo –un principio, come dovrebbe essere noto, non böckhiano–<sup>12</sup> quando sancisce che «these iambic metra do not make up an independent trimeter»!

In entrambi i casi la piatta riproposizione del ‘sistema’ Böckh come modificato da Fraenkel-Maas si traduce in sin troppo anodine affermazioni, all’apparenza relative a un mero aspetto scansionale, eppure non potrà non dar luogo all’interrogativo sulla sua eventuale ricaduta ‘performativa’: che sussista una pausa ferma tra una sequenza eseguita ‘a canto spiegato’ e un verso della recitazione, sia pure articolati dal medesimo personaggio, si direbbe infatti istintivamente del tutto ovvio. L’analisi di Parker, dunque, potrebbe persino indurre a sospettare (ma il commento su questo aspetto tace) una resa sulla scena decisamente curiosa: si dovrà infatti intendere che, sancita l’insussistenza di una pausa metrica, ne scenda pure una qualche continuità nella linea esecutiva cantato-recitato?<sup>13</sup> Oppure, come sembrerebbe più accettabile ma allora in aperta contraddizione col ‘sistema’ pseudo-böckhiano, che la singolare sinafia prosodica tra *melos* e recitato non abbia poi ricadute sull’esecuzione, rimanendo appunto inerte fatto ‘scansionale’?<sup>14</sup>

Veniamo finalmente, dopo lunga ma necessaria premessa, all’analisi di Austin e Olson 2004, che costituisce poi la ragione cogente di questa nota, e che si direbbe portare alle estreme conseguenze un *tabu* metrico autoimposto. Essi infatti, nello schema metrico annesso alla loro edizione della commedia (291, n. a vv. 913-916), scandiscono le prime sei sillabe del successivo v. 916, quelle affidate al parente, come un docmio ‘catalettico’ (*do*<sup>^</sup>) di forma  $\cup - \cup\cup \cup \cup^{\wedge}$ , ri-

conducendo invece l'intervento della vecchia, contenuto nelle successive otto, a recitato.

Va detto che purtroppo non risulta esente da ambiguità il raccordo tra questo schema e l'affermazione del commento (2004, 291 *ad l.*; nostro il corsivo) secondo cui «*what seems at first to be Inlaw's fifth dochmiac is abruptly truncated, as Krytilla cuts him shortly and restores a normal iambic trimeter*»: ci si potrà insomma chiedere se secondo gli ultimi editori delle *Tesmofoiazuse* il parente *canti* un docmio interrotto o *reciti* una porzione pentemimere di *3ia* che 'strutturalmente' si attaglierebbe anche all'esordio di una struttura docmiaca. La cosa principale che il commento tace pare tuttavia un'altra: su che base si è ipotizzata (o adombrata) una resa 'mista' di *melos* e comune recitazione per quello che si direbbe, a tutta prima, un ovvio verso recitato, un trimetro giambico con soluzione tribraca in seconda e quarta sede e *antilabe* alla cesura pentemimere (υ- υυυ υ|υυυ -- υ-)?

Ora, se è certo che quest'analisi, pur lasciando singolari interrogativi sulla nostra ricostruzione della *performance*, consentirebbe almeno di evitare l'apparentemente scandalosa *biceps* in finale di periodo di v. 914/15, il prezzo che essa richiede pare, almeno a chi scrive, sin troppo alto. Al giudizio di «mixed delivery» con transizione intrastichica dal *melos* al recitato (Austin e Olson in Aristofane)<sup>15</sup> dovrà competere dunque lo stesso scetticismo che pare ormai dover competere a quell'interdetto, tra l'altro (si ribadisce) non böckhiano ma accluso in modo postumo al suo 'sistema'.

L'innovazione proposta da Austin e Olson quanto alla prassi esecutiva di *Thesm.* 916 pare dunque affondare le sue radici nel 'sistema' sticometrico (ossia, di demarcazione tra



*stichoi* esecutivamente indipendenti) di Böckh, o meglio, nella sua parziale forzatura presso i suoi interpreti novecenteschi, per i quali (ma solo per loro) vige il *tabu* della finale assoluta in doppia breve, tanto inerente al *verse-design* che prodotto di soluzione di *longum* originario.

L'imbarazzo degli ultimi editori delle *Tesmofoiazuse* sarebbe stato tuttavia almeno parzialmente confortato, se si fosse raccordata quell'istanza con le pur sporadiche finali in doppia breve che si direbbero 'assolute' (per quanto non esplicitamente in transizione tra *melos* e recitato) in contesti docmiaci tragici. Si vedano ad esempio i casi citati da West (1982, 110), Soph. *Inach.* F 269c, 35-36 *TrGF* Διὸς ἄρα λάτρις ὄδε ||<sup>H</sup> ἐπί με πόδα νέμει<sup>16</sup> (tra δ) ed Eur. *Ion* 688-689 βάσεται ||<sup>H</sup> ἄτοπος ~ 707-708 πέλανον ἐπὶ || πυρὶ (transizione cretici-δ). Suonano istruttivi qui gli imbarazzi del compianto filologo inglese che, se nel singolo caso euripideo postulerebbe «a case of period-end in the strophe unmatched in the antistrophe», giunge nel complesso a ipotizzare per la casistica «a kind of staccato delivery» diversa dalla piana fine di verso. Essa risulterebbe «analogous to that assumed to justify hiatus before and after interjections», anche se non sfuggirà la assoluta irriducibilità di iati tra docmi o ad essi interni a situazioni di confine infrastichico con variazione ritmica o, peggio, con transizione *melos*-recitato (o viceversa).<sup>17</sup>

Purtroppo tutte queste artificiose affermazioni, nel loro voler ricondurre entro il sereno alveo di un (preteso o malinteso) böckhismo casi impossibili da sistematizzare, non riescono a sfuggire alla semplice constatazione che le eccezioni non sono tutte limitate a sistemi docmiaci né, ancora, tutte relative a contesti olomelici. Si potrà ad esse

aggiungere, ove se ne recuperi la lezione ms., un istruttivo passo eschileo, *Sept.* 964-965, nella proodo trenetica in *antilabe* Antigone-Ismene, che leggiamo nell'edizione di West (1998, 473) accludendovi la sua interpretazione metrica:<sup>18</sup>

– (ἴτω γόος) – (ἴτω δάκρυ) υ– υ– || υ–υ υ || ia || ia ||  
 – πρόκεισαι – κατάκτας υ– – | υ– – ||| ia<sub>Λ</sub> | ia<sub>Λ</sub> |||

Questo testo è in realtà la conflazione di tre diversi interventi critici, la *traiectio* tra le due sequenze operata, all'apparenza con motivazioni contenutistiche, da Hartung (1853)<sup>19</sup>, la preferenza alla lezione δάκρυ di **O** (*Leidensis Voss. gr.* Q 4 A, xiv sec.) contro δάκρυα di tutta la restante tradizione e la correzione di Hermann del tradito *προκείσεται*. In ogni caso *traiectio* e scelta della variante singolare riescono a evitare una 'scandalosa' finale in giambo soluto (che manterrà evitando pure la *traiectio*, tra gli editori recenti, il solo Page), e pure la attrattiva clausola dicatalettica del sistema giambico, che la congettura hermanniana realizzerebbe, avrà influenzato le scelte ecdotiche.

Non pare esservi dubbio che un esame più approfondito rispetto al presente limitatissimo abbozzo potrà isolare altre istanze di *biceps* in finale assoluta di verso, o periodo, soprattutto se ci si rivolga al testo drammatico depurato di inutili congetture, di volta in volta da ricondurre alla 'sovrastruttura' metrica dominante o meglio, a suoi fraintendimenti. Dopo la 'ripulitura' dei testi drammatici dalla profluvie di interventi tesi a reintrodurvi una responsione strofica *ad unguem*, spesso vani quando non devastanti per il testo medesimo che si proponevano di salvaguardare,<sup>20</sup> pare questo un campo di ricerca inesplorato e oltremodo promettente.

## NOTE

<sup>1</sup> La numerazione di Wilson è, come d'uso, quella di Brunck.

<sup>2</sup> Si vedano infatti le corrette obiezioni di Gentili, Lomiento 2008, 132 e n. 6.

<sup>3</sup> Seidler 1811-12 e Schroeder nelle due edizioni degli *Aristophanis Cantica* affatto ignorano il passo, White 1912, 334 § 708 e 449 valuta come docmi i vv. 913-915 e così Prato 1962, 261 (con opportuno rinvio per il 'doublet' olosoluto ad *Av.* 1265), Zimmermann 1985, 31 e 1987, 75 e Parker 1997, 426 (tutti con περιβαλε). Che io sappia, fa eccezione a tale interpretazione il solo Sommerstein (1994, 216 *ad v.* 913-4) che afferma del v. 913: «this one line is sung, in dochmiac metre». Resta sottaciuto che (alla stregua di Brunck, che egli non cita) anche S. non dovrà allora al v. successivo applicare la *correptio* in iato tra κύσω e ἀπαγέ.

<sup>4</sup> «At vero et tragici locus, qui imitatione exprimitur, et dochmii modo antegressi, et creberrimae solutiones minime illae in senario ferendae nullo modo sinunt dubitare, quin versus dimetro constet dochmiaco».

<sup>5</sup> Esame critico delle sue teorie (ancora latamente accolte pur dai medesimi 'böckhisti') in Medda 2000.

<sup>6</sup> Morantin 2009.

<sup>7</sup> Tessier 2012, 87 sqq.

<sup>8</sup> All'epoca della tarda Antigone (1843) egli avrebbe tuttavia inaspettatamente soggiaciuto all'esegesi seidleriana.

<sup>9</sup> Tessier 2012, 97sqq.

<sup>10</sup> Parker 1997, 429 (nostro corsivo). La numerazione della studiosa non è, evidentemente, quella di Brunck.

<sup>11</sup> L'inaudito '*hapax tekmaïromenon*' τειχομάχος di Dobree per τειχόμαχος dei mss. tenta evitare una rara ma ben altrimenti attestata corrispondenza ipodocmio-docmio.

<sup>12</sup> Si v. *ad abundantiam* Tessier 2012, 49 sqq.

<sup>13</sup> Si ricorderà infatti che, almeno per Böckh (Maas non ci risulta si sia mai posto il problema) la 'sticometria' era in stretto rapporto con le pause meliche e melodiche (Tessier 2012, 33 sqq.).

<sup>14</sup> Non si saprebbe dire se analogo intento (e imbarazzo) si rifletta nel segno di 'barra singola' (non quindi quella 'doppia' di sicura fine verso *Böckhii more*) apposto da Prato 1962, 260 dopo v. 915: con sano realismo Zimmermann 1985, 61 appone invece la 'barra tripla' di fine strofa.

<sup>15</sup> Per la complessa (e irrisolta) problematica dei cosiddetti 'asinarteti' melico-giambici in tragedia e della loro *Aufführungspraxis*, ci si permette di rimandare a Tessier 2011. Si noti comunque che il 'verso misto' ipotizzato da Austin e Olson non sarebbe in senso tecnico un asinarteto, ben potendo le sue teoriche due parti ἐνωθῆναι e ἔνωσιν ἔχειν. Ciò è tanto più vero in quanto proprio Aristofane, sin dagli *Acarnesi*, parrebbe (almeno stando ai mss. e sempre che sia riconosciuta la responsione melica) accedere a un rapporto responsivo tra docmi e giambi: si allude qui al dibattuto v. 492 ὅστις παράσχων τῇ πόλει τὸν αὐχένα - 568 ἰὼ Λάμαχ', ὦ φίλ', ὦ φυλῆτα, per cui si v. Cecilia Romano, *Responsioni libere nei canti di Aristofane*, Roma 1992 ('Studi di metrica classica' 8.), 89-93. Sarà inutile precisare che la White, già autrice di un'astiosa recensione al lavoro della R. («JHS» 115, 1995, 194-195), recisamente esclude la responsione tra le due strofette (1997, 133sq.). Ma sulla sostenibilità reale (non cioè meramente manualistica) del 'verso' asinarteto, si veda da ultimo il rivoluzionario C. M. Lucarini, ἀσυνάρτητοι στίχοι, «ZPE» 187, 2013, 53-68. Questa posizione merita alcune considerazioni, che si differiscono ad altro luogo.

<sup>16</sup> West 1982, 109: evidentemente un riflesso condizionato ha impedito a W. di usare la 'doppia barra' di fine verso alla p. precedente (fine del terzo capoverso), dove egli utilizza proprio il caso dell'*Inaco* come esemplare di docmi del medesimo tipo «several times in succession».

<sup>17</sup> E irriducibile da un punto di vista logico alla problematica che interessa qui (la fin di verso o periodo in *biceps*) e non-böckhiana suona pure l'affermazione secondo cui «we should not expect the imperative anadiplosis κατέλεῃσατε κατέλεῃσατε (S. fr. 730b.11) to represent two separate periods». W. tace inoltre che in *P.Oxy.* 2452 il rigo col 'dimetro' docmiaco citato precede un rigo con un docmio isolato, ἄριστοι βρωτῶν, in iato col precedente. Ora, o (con Böckh) si nega qualsivoglia valore alla colometria antica, e quindi il segnale di fine verso ('period' per W.) tra i due verbi geminati avrà il medesimo significato di quello tra il secondo di essi e il docmio al rigo seguente, o ve lo si annette, ma tale posizione andrebbe almeno preliminarmente annunciata: cosa sappiamo noi della *performance* antica per contraddire (selettivamente) un segnale testuale di

pausa ferma? Per una 'sticometria' conseguente del frammento si v. invece L. Battezzato, *Teseo ed Eribea. Sofocle (?) P.Oxy. XXVII 2452* in A. Casanova, G. Bastianini (eds), *I papiri di Eschilo e di Sofocle*. Atti del convegno internazionale, Firenze, 14-15 giugno 2012, Istituto papirologico Vitelli, Firenze 2013, 95-118: 100.

Si confronti al proposito Aesch. *Eum.* 149 ἰὼ παῖ Διὸς ἐπιπλοκος πέλη, dove Page annota «abnormis syll. brevis in elemento longo inter dimetr. dochm.» e segnala in apparato l'inutile se non dannoso ἰὼ ἰὼ παῖ Διὸς di Platt, laddove West pianamente va a capo dopo Διὸς. Dal che si intenderà quanta consistenza abbia lo pseudoconcetto di 'dimetro docmiaco'.

<sup>18</sup> Qualche interrogativo desta comunque, in tale *interpretatio*, la 'barra singola' dopo il primo emistichio di v. 914/15. Se tale segno è da interpretarsi in senso böckhiano, allora ne dovrebbe conseguire l'unitarietà della sequenza, pure in *antilabe* melica tra due attori, quindi con necessaria discontinuità esecutiva.

<sup>19</sup> P. 194 n. a v. 884. 885.: «daß wir πρόκεισαι κατακτάς über ἴτω δάκρυα κ. τ. λ. gesetzt haben, wird keiner Rechtfertigung bedürfen: denn jene Worte stehen in eben so inniger Beziehung zu den vorangehenden, wie die Aufforderung zum Weinen den Uebergang zu dem Folgenden macht».

<sup>20</sup> Come ha evidenziato l'esemplare lavoro di G. Serra, *La morte «soccorritrice» nell'Edipo a Colono*, «QS» 36, 1992, 153-170 (nuova stesura in G. Avezù [cur.], ΔΙΔΑΣΚΑΛΙΑΙ *Tradizione e interpretazione del dramma attico*, Padova 1999, Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova – «Studi Testi Documenti» 9, 93-109). Pagine di cui sommessamente si consiglierebbe la lettura meditata a ogni *apprenti philologue métricien*.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Austin, Olson 2004  
*Aristophanes Thesmophoriazusae*,  
ed. with introduction and  
commentary C. Austin and S.  
Douglas Olson, Oxford 2004.
- Brunck 1783  
*Aristophanis Comoediae ex  
optimis exemplaribus emendatae*,  
studio R. F. Ph. Argentoratensis,  
I, [Argentorati] 1783.
- Enger 1844  
*Aristophanis Comoediae cum  
scholiis*, ex recensione R. Enger,  
T. I P. II, *Thesmophoriazusae*,  
Bonn 1844.
- Fraenkel 1918  
E. Fraenkel, *Lyrische Daktylen*,  
«RhM» 72, 1918, 161-197 e  
321-352 (= *Kleine Beiträge zur  
klassischen Philologie*, I, Roma  
1964, 165-233).
- Fritzsche 1838  
*Aristophanis Comoediae quae  
supersunt*, emendavit et  
interpretatus est F. V. Fritzsche,  
Lipsiae 1838.
- Gentili, Lomiento 2008  
B. Gentili - Liana Lomiento,  
*Metrics and Rhythmics. History  
of Poetic Forms in Ancient  
Greece*, translated by E.  
Christian Kopff, Pisa - Roma  
2008 («Studi di Metrica  
Classica» 12).
- Maas 1923  
P. Maas, *Griechische Metrik*,  
in A. Gercke, E. Norden,  
(Hrsg.), *Einleitung in die  
Altertumswissenschaft*, I. Bd / 7.  
Heft, Leipzig-Berlin 1923.
- Medda 2000  
E. Medda, *Osservazioni su iato  
e brevis in longo nei docmi*,  
«SemRom» 3, 2000, 115-142.
- Morantin 2009  
P. Morantin, *L'hymne à Artémis  
d'Anacréon* (PMG 348 = *Gent.  
I*), «QUCC» n.s. 91 n. 1 (s.c.  
120), 2009, 82-94.
- Olson, Austin 2004  
*Aristophanes Thesmophoriazusae*,  
Edited with Introduction and  
Commentary by C. Austin and  
S.D. Olson, Oxford 2004.
- Parker 1997  
Laetitia P. E. Parker, *The Songs  
of Aristophanes*, Oxford 1997.
- Prato 1962  
C. Prato, *I Canti di Aristofane*,  
Roma 1962 («Studi di metrica  
classica» I.).

- Seidler 1809  
 A. Seidler, *Epistola critica Seidleri*, ap. *Sophoclis Ajax Graece, cum scholiis et commentario perpetuo* edidit Ch. Aug. Lobeck, Lipsiae 1809, 432-440.
- Seidler 1811-12  
 A. Seidler, *De Versibus Dochmiacis Tragicorum Graecorum*, Lipsiae 1811-1812.
- Tessier 2011  
 A. Tessier, *Recitato, recitativo (e declamato) nel melos del dramma greco*, in G. Bastianini - W. Lapini - M. Tulli (curr.), *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*, II, Firenze 2012, 823-833.
- Tessier 2012  
 A. Tessier, *Vom Melos zum Stichos. Il verso melico greco nella filologia tedesca d'inizio Ottocento*, Trieste 2012<sup>2</sup>.
- Sommerstein 1994  
*The Comedies of Aristophanes. VIII. Thesmophoriazusae*, ed. with translation and commentary by A. H. Sommerstein, Warminster 1994.
- West 1982  
 M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982.
- West 1998  
*Aeschyli Tragoediae cum incerti poetae Prometheus* ed. M. L. West, Stuttgartiae 1998<sup>2</sup>.
- White 1912  
 J. Williams White, *The Verse of Greek Comedy*, London 1912.
- Wilson 2007  
*Aristophanis Fabulae*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit N.G. Wilson, Tomus ii, Oxonii 2007.
- Zimmermann 1985  
 B. Zimmermann, *Untersuchungen zur Form und dramatischen Technik der Aristophanischen Komödien*, Bd. ii *Die anderen lyrischen Partien*, Königstein/Ts. 1985.
- Zimmermann 1987  
 B. Zimmermann, *Untersuchungen zur Form und dramatischen Technik der Aristophanischen Komödien*, Bd. iii *Metrische Analysen*, Frankfurt a. M. 1987.





# Le sette metamorfosi di Tiresia secondo il poeta ellenistico Sostrato

GHERARDO UGOLINI

Pochissimo sappiamo del poeta ellenistico Sostrato, autore di una perduta elegia sul mito di Tiresia. Di tale «componimento elegiaco» (ποίημα ... ἐλεγιακόν) parla Eustazio di Tessalonica in un passaggio del suo commento all'*Odissea* in cui riporta oltre al titolo dell'opera (semplicemente *Tiresia*) anche una sintetica ricostruzione del contenuto, ovvero le sette metamorfosi vissute dal protagonista (*Comm. ad Hom. Od.* 10, 492, 1665, 48-65). Si tratta con ogni evidenza di una versione assai bizzarra del mito, che non trova precedenti nelle attestazioni più antiche e che resta un unicum nella tradizione mitologica ad eccezione di un fugace accenno di Tolomeo Efestione, noto come Chenno, riportato dal patriarca Fozio (*Bibl.* 146b 39-41). Il grammatico, mitografo e paradossografo vissuto ad Alessandria nel II secolo d.C. – conosciuto come autore della *Καινὴ ἱστορία* (*Nuova storia*), del dramma *Sfinge* e del poema epico *Antiomero* in 24 canti

– afferma infatti che «Tiresia venne trasformato sette volte» (καὶ ὡς Τειρεσίας ἑπτὰκις μετεμορφώθη).

Lo scopo di questo contributo è l'analisi del resoconto di Eustazio al fine di ricostruire il contenuto del poema elegiaco evidenziandone le strutture narrative e i possibili significati simbolici. Si tralascia in questa sede la questione dell'attribuzione dell'opera dando per scontato che l'autore sia stato veramente un poeta ellenistico di nome Sostrato, pur nella consapevolezza che la discussione non è affatto conclusa.<sup>1</sup> Questo il passaggio di Eustazio nel commento al passo *Od.* 10.492, citato secondo l'edizione di J.G. Stallbaum (1825, 1, 390):

Σώστρατος δὲ ἐν Τειρεσία, ποίημα δὲ ἐστὶν ἐλεγειακόν, φησὶ τὸν Τειρεσίαν θήλειαν τὴν ἀρχὴν γεννηθῆναι καὶ ἐκτραφῆναι ὑπὸ Χαρικλοῦς. καὶ ἑπτὰ ἐτῶν φησὶ τὸν Τειρεσίαν θήλειαν τὴν ἀρχὴν γεννηθῆναι καὶ ἐκτραφῆναι ὑπὸ Χαρικλοῦς. καὶ ἑπτὰ ἐτῶν γενομένην ὀρειφοιτεῖν. ἐρασθῆναι δὲ αὐτῆς τὸν Απόλλωνα. καὶ ἐπὶ μισθῷ συνουσίας διδάξαι τὴν μουσικὴν. τὴν δὲ μετὰ τὸ μαθεῖν μηκέτι ἑαυτὴν ἐπιιδόναι τῷ Απόλλωνι κάκεινον ἀνδρῶσαι αὐτὴν, ἵνα πειρωτο Ἐρωτος. καὶ αὐτὴν ἀνδρωθεῖσαν κρῖναι Δία

Sostrato racconta nel *Tiresia* – si tratta di un componimento elegiaco – che Tiresia dapprima nacque femmina e fu allevata da Cariclo. Arrivata all'età di sette anni, si recò a passeggiare sui monti; Apollo si innamorò di lei e come compenso per la sua dedizione le insegnò l'arte della musica. Ma dopo che l'ebbe appresa non si concesse più ad Apollo, e questi la trasformò in un maschio affinché sperimentasse il desiderio amoroso. Dopo che fu trasformato in maschio, intervenne come giudice nel litigio tra Zeus e Era, come raccontato in precedenza.

καὶ Ἡραν ὡς ἀνωτέρω ἐρρέθη  
καὶ οὕτω πάλιν γυναικωθεῖσαν  
ἐρασθῆναι Κάλλωνος Ἀργεῖου  
ἀφ' οὗ σχεῖν παιῖδα κατὰ χόλον  
Ἡρας τὰς ὄψεις διεστραμμένον.  
διὸ καὶ κληθῆναι Στράβωνα. μετὰ  
δὲ ταῦτα τοῦ ἐν Ἀργεῖ ἀγάλματος  
τῆς Ἡρας καταγελῶσαν εἰς ἄνδρα  
μεταβληθῆναι ἀειδῆ, ὡς καὶ  
πίθωνα λέγεσθαι. ἐλεηθεῖσαν δὲ  
ὑπὸ Διὸς εἰς γυναικα μορφωθῆναι  
αὐθις ὠραίαν καὶ ἀπελθεῖν εἰς  
Τροιζῆνα, ὅπου ἐρασθῆναι αὐτῆς  
Γλύφιον ἐγχώριον ἄνδρα καὶ  
ἐπιθέσθαι αὐτῇ λουομένη. τὴν δὲ  
ἰσχυρὴ περιγενομένην τοῦ μείρακος  
πνίξαι αὐτόν. Ποσειδῶνα δὲ οὗ  
παιδικὰ ἦν ὁ Γλύφιος ἐπιτρέψαι  
ταῖς μοίραις δικάσαι περὶ τούτου.  
καὶ αὐτὰς εἰς Τειρεσίαν αὐτὴν  
μεταβαλεῖν καὶ ἀφελέσθαι τὴν  
μαντικὴν. ἦν αὐθις μαθεῖν ὑπὸ  
Χείρωνος καὶ δειπνήσαι ἐν τοῖς  
Θετίδος καὶ Πηλέως γάμοις.  
ἐνθα ἐρίσαι περὶ κάλλους τὴν τε  
Ἀφροδίτην καὶ τὰς Χάριτας αἷς  
ὀνόματα, Πασιθέη, Καλή, καὶ  
Εὐφροσύνη.

Trasformato così nuovamente in  
femmina, s'innamorò di Callo-  
ne di Argo da cui ebbe un figlio  
strabico a causa della collera di  
Era. Perciò era soprannomina-  
to "sguercio". In seguito si fece  
beffe della statua di Era a Argo  
e venne trasformato in un uomo  
ripugnante, ragion per cui lo  
chiamavano con soprannome di  
"scimmia". Avendo provocato la  
compassione di Zeus fu trasfor-  
mato nuovamente in una don-  
na nel fiore degli anni; si recò a  
Trezene dove Glifio, un uomo  
del posto, s'innamorò di lei e le  
piombò addosso mentre si faceva  
il bagno. Ma siccome era supe-  
riore al giovanotto quanto a forza  
fisica, lo strangolò. Allora Posi-  
done, di cui Glifio era amante,  
si rivolse alle Moire perché giu-  
dicassero sull'accaduto. Ed esse  
trasformarono la donna in Tiresia  
togliendogli la capacità profetica.  
Tale arte l'imparò nuovamente da  
Chirone e partecipò al banchetto  
per le nozze di Teti e Peleo. In tale  
occasione scoppì una lite sulla  
bellezza tra Afrodite e le Cariti  
i cui nomi erano Pasitea, Cale e  
Eufrosine.

τὸν δὲ δικάσαντα κρίναι καλήν  
τὴν Καλήν, ἣν καὶ γῆμαι τὸν  
Ἡφαιστον, ὅθεν τὴν μὲν Ἀφροδίτην  
χωλωθεῖσαν μεταβαλεῖν αὐτὸν  
εἰς γυναῖκα χερνήτιν γραῖαν, τὴν  
δὲ Καλήν χαίτας αὐτῇ ἀγαθὰς  
νεῖμαι καὶ εἰς Κρήτην ἀπαγαγεῖν,  
ἐνθα ἐρασθήναι αὐτῆς Ἀραχνον,  
καὶ μιγέντα αὐχεῖν τῇ Ἀφρο-  
δίτῃ μιγήναι. ἐφ' ᾧ τὴν δαίμονα  
ὀργισθεῖσαν τὸν μὲν Ἀραχνον  
μεταβαλεῖν εἰς γαλήν, Τειρεσίαν  
δὲ εἰς μῦν, ὅθεν καὶ ὀλίγα φησὶν  
ἐσθίει ὡς ἐκ γραδὸς, καὶ μαντικός  
ἐστι διὰ τὸν Τειρεσίαν. ὅτι δὲ  
μαντικόν τι καὶ ὁ μῦς, δηλοῦσιν ὅ  
τε χειμῶν οὐ σημεῖον ἐν καιρῷ οἱ  
τῶν μῶν τρισημοί, καὶ αἱ ἐκ τῶν  
οἰκιῶν φυγαί, ἅς διαδράσκουσιν,  
ὅτε κινδυνεύοιεν καταπεσεῖν.

Tiresia fece da giudice e pronun-  
ciò il suo verdetto indicando Cale  
come la più bella. Efesto poi spo-  
sò quest'ultima, ragion per cui  
Afrodite in preda all'ira trasfor-  
mò Tiresia in una donna, in una  
vecchia filatrice che vive del suo  
lavoro, mentre Cale le diede dei  
bei capelli e la condusse a Creta.

Li s'innamorò di lei Aracno, il  
quale durante l'amplesso si vantò  
di essersi unito con Afrodite. Per  
tale motivo la dea si arrabbiò e  
trasformò Aracno in una donno-  
la, Tiresia in un topo. Dice che  
è per questo che il topo mangia  
poco, perché ha avuto origine da  
una vecchia, e che è un animale  
con poteri profetici per causa di  
Tiresia. Che anche il topo sia un  
animale con poteri profetici lo  
dimostra il fatto che gli squittii  
dei topi segnalano tempestiva-  
mente l'arrivo di una tempe-  
sta, e che fuggono via dalle case  
quando incombe il pericolo che  
crollino.

Di primo acchito sorprende la singolarità di questo raccon-  
to, del tutto anomalo rispetto alle versioni tradizionali tra-  
mandate sul conto del *mantis* Tiresia, a partire dalla circo-

stanza iniziale del suo essere nato come femmina (φησὶ τὸν Τειρεσίαν θήλειαν τὴν ἀρχὴν γεννηθῆναι) e dal fatto che solo dopo la quinta trasformazione assume il nome effettivo di Tiresia. La struttura narrativa del componimento di Sostrato era centrata sull'alternarsi di metamorfosi subite dal/dalla protagonista: le prime sei sono cambiamenti di sesso alternati (da femmina a maschio e viceversa), con un progressivo avanzamento dell'età, mentre il settimo e ultimo mutamento riguarda il passaggio da essere umano in animale (un topo). Per ciascun cambiamento il resoconto di Eustazio riporta brevi cenni sulle cause che per lo più hanno a che fare con una qualche trasgressione commessa dal protagonista e una conseguente punizione inflitta dalla divinità. Vale la pena di esaminare in dettaglio ognuno dei sette momenti che dovevano caratterizzare la trama del poema di Sostrato cercando di evidenziare analogie e parallelismi e possibili fonti.

1) La giovane Tiresia è trasformata da donna in uomo ad opera di Apollo per punizione: dopo aver imparato da lui l'arte musicale, infatti, decide di non concedersi più al dio. La prima parte di questo segmento narrativo ricorda la vicenda di Cassandra la quale pure aveva appreso l'arte mantica da Apollo quale compenso per la sua dedizione amorosa, ma una volta negatasi al dio, ne fu punita con la condanna che le sue profezie non fossero mai credute.<sup>2</sup> Sostrato potrebbe aver ricalcato quella celebre vicenda adattandola al caso di Tiresia, anche se sussiste una differenza di fondo: per la giovane Tiresia corteggiata da Apollo si parla di τέχνη μουσική e non μαντική, visto che in questa versione del mito è solo a partire dalla quinta trasformazione che si menziona esplicitamen-

te la dimensione profetica del/della protagonista. Un altro *exemplum* cui potrebbe essersi richiamato Sostrato è quello di Cenide (Καινὴ o Καινίς), giovane donna che le testimonianze antiche mettono in connessione con le saghe relative ai Lapiti e che nella mitologia greca rappresenta un caso prototipico di metamorfosi transessuale. Amata da Posidone, chiese ed ottenne dal dio come ricompensa per avergli concesso i propri favori il dono di essere trasformata in un uomo invulnerabile divenendo così Cineo (Καινεύς) e partecipando alla guerra contro i Centauri.<sup>3</sup> Naturalmente l'analogia tra il caso di Tiresia e quello di Cenide/Cineo è puramente formale, considerato che le rispettive trasformazioni di sesso hanno luogo in contesti differenti: nel caso di Tiresia si tratta, come detto, di una punizione, mentre per Cineide di una ricompensa per altro espressamente sollecitata.<sup>4</sup>

2) Avendo sperimentato entrambe le condizioni sessuali, Tiresia viene chiamato in causa da Zeus e Era per risolvere la loro contesa su chi tra uomo e donna provi maggiore piacere nel rapporto sessuale. A causa della sua risposta viene punito con un nuovo cambio di sesso. Non c'è dubbio che questo secondo segmento narrativo riprenda il ben noto episodio dell'interrogazione di Tiresia da parte di Zeus ed Era, già presente nella pseudo esiodea *Melampodia* e ripresa da vari autori antichi.<sup>5</sup> Lo stesso Eustazio ne aveva fatto cenno poco prima di dare il resoconto dell'opera di Sostrato. Il contenuto del responso non è riportato, ma dato per scontato (la parte di piacere provata dalla donna è molto superiore a quella che tocca all'uomo). Ma l'aspetto più interessante qui è la diversa funzionalizzazione dell'episodio: esso perde, infatti, la sua

natura eziologica – come aveva nella tradizione del mito da Esiodo in poi – ovvero la spiegazione di come Tiresia abbia ricevuto la capacità profetica e al tempo stesso perduto la vista (rispettivamente premio di Zeus e punizione di Era), banalizzandosi in un semplice ingrediente della narrazione che aggiunge una nuova trasformazione subita dal personaggio protagonista.

3) La terza trasformazione da donna a «uomo ripugnante» (ἄνδρα ... ἀειδῆ) non ha nessun precedente nella tradizione del mito. È di nuovo la dea Era a perseguitare Tiresia, dapprima rendendogli strabico il figlio avuto da Callone<sup>6</sup> e quindi punendolo per avere offeso una propria statua. In quest'ultimo motivo è possibile vedere la consueta dinamica narrativa per cui a una infrazione commessa (derisione della statua) segue una punizione divina (cambio di sesso con l'aggravio della bruttezza fisica).

4) Della quarta metamorfosi – in «donna nel fiore degli anni» (γυναικα ... ὥραιαν) – non è data altra motivazione che la compassione di Zeus, da ricondurre forse allo schema tradizionale del mito, quello in cui Zeus compensa l'accecamento di Tiresia con il dono della profezia.

5) Il quinto episodio della narrazione di Sostrato assume una dimensione quasi romanzesca, di cui il resoconto di Eustazio riporta qualche dettaglio. A provocare la nuova trasformazione da donna in uomo sono le Moire, che agiscono su richiesta di Posidone, arrabbiato per la perdita del suo amante Glifio. Quest'ultimo era stato strangolato da Tiresia donna,

assalita mentre faceva il bagno. È interessante rilevare che a questo punto della narrazione per la prima volta si fa il nome di Tiresia per indicare il protagonista e si accenna alla sua capacità profetica, che per altro gli viene azzerata dalle Moire. Questo tratto del racconto potrebbe essere inteso come un'allusione alla celebre versione del mito che riconnette la cecità di Tiresia alla vista di Atena nuda al bagno e la sua capacità profetica alla ricompensa concessa dalla dea per intercessione della ninfa Cariclo.<sup>7</sup> È possibile che Sostrato abbia rielaborato fantasiosamente quella variante, ma con due inversioni di senso significative. Innanzi tutto qui Tiresia è una donna vittima di un'aggressione sessuale mentre fa il bagno; in un certo senso finisce per rappresentare un alter ego di Atena. Inoltre anche il contenuto della punizione inflittagli è per certi aspetti antitetico: se là essa consisteva, come si è ricordato, nella cecità con compensazione della profezia, qui invece, oltre alla trasformazione in uomo, troviamo per così dire una revoca delle doti profetiche.

6) Particolarmente complessa e “romanzata” è la sesta avventura di questo resoconto. Innanzi tutto veniamo a sapere che Tiresia «imparò nuovamente la mantica da Chirone». L'avverbio «nuovamente» (αὐθις) lascia intendere che il protagonista già una volta fosse entrato in possesso dell'arte profetica, anche se non ne viene mai fatto cenno. Con ogni probabilità il primo accesso alla *μαντική τέχνη* gli era stato donato da Zeus quale compensazione dopo l'accecamento causato da Era (episodio 2) conformemente alla tradizione esiodea. Ora invece è il centauro Chirone ad ammaestrarlo nella capacità di prevedere il futuro. Un punto del tutto ori-



ginale, senza corrispondenze nella tradizione del mito, ma facilmente comprensibile se solo si pensa al ruolo tradizionale di Chirone quale educatore per eccellenza, maestro di eroi e divinità (Aiace, Achille, Enea, Giasone, Eracle, Amfiarao, Asclepio etc.).<sup>8</sup>

La storia della partecipazione di Tiresia al banchetto nuziale di Peleo e Teti e del suo coinvolgimento quale giudice in una gara di bellezza tra Afrodite e le Cariti allude a motivi famosi della mitologia, ovvero le nozze di Peleo e Teti (Hom. *Il.* 18, 84-87; 18, 432 ss.) e il giudizio di Paride (Hom. *Il.* 24, 29 s.), rielaborati e adattati alla vicenda di Tiresia che funge da inconsapevole protagonista. L'idea sarà venuta all'autore come duplicazione del precedente ruolo di giudice assunto da Tiresia nella contesa tra Zeus e Era. Secondo il classico congegno narrativo per cui a una trasgressione segue una punizione divina e una ricompensa, il verdetto di Tiresia produce un doppio effetto: da un lato la trasformazione, voluta da Afrodite per vendicare l'offesa, in una «vecchia filatrice» (γυναικα χερνήτην γραΐαν), costretta a vivere del proprio lavoro.<sup>9</sup> Dall'altro la ricompensa donata da Cale (vincitrice della gara) ovvero una «bella capigliatura» (χαΐτας ... ἀγαθὰς) e il trasferimento a Creta dove potersi rifare una vita. È evidente che in questo caso il cambiamento di sesso inflitto da Afrodite al protagonista ha implicazioni che riguardano l'età e l'avvenenza, e dunque la possibilità di accedere ai piaceri del sesso. La punizione mira a collocare Tiresia in una posizione di totale marginalità anche sul piano sessuale; viceversa la ricompensa di Cale tende a mitigare in parte tale condizione.<sup>10</sup>

7) L'avventura che concludeva il ciclo metamorfico presenta un colpo di scena finale: l'ultima trasformazione subita da Tiresia, infatti, non ha più a che fare con l'appartenenza al genere maschile o femminile, bensì col passaggio dalla sfera umana a quella animale. La metamorfosi in topo è provocata ancora una volta (come nell'episodio precedente) da Afrodite. Stabilitasi a Creta<sup>11</sup> Tiresia, nonostante lo status di donna vecchia e povera, fa innamorare di sé tale Aracno, il quale durante l'amplesso commette un tipico atto di *hybris* vantandosi di essersi congiunto con Afrodite. È questa circostanza che scatena la collera della dea la quale punisce entrambi i personaggi trasformandoli rispettivamente in una donnola e in un topo. Ora, se la punizione di Aracno nella logica del racconto mitico ha un suo senso (vanteria nei confronti di una divinità come atto di *hybris*), non si capisce perché anche Tiresia debba subire ancora una volta le conseguenze dell'ira di Afrodite. L'ipotesi più probabile è che la dea si sia sentita offesa per il fatto che Tiresia ha in un qualche modo trasgredito il divieto di avere rapporti sessuali, sanzione implicitamente contenuta nella trasformazione in donna vecchia e povera.

Quanto alla trasformazione di Tiresia in topo si possono avanzare le seguenti considerazioni. Innanzi tutto essa corrisponde ad una semplice logica di contrappasso. Per impedire l'attrazione tra Tiresia e Aracno, Afrodite trasforma i due personaggi in animali per così dire "incompatibili" e avversari l'uno dell'altro:<sup>12</sup> nella Grecia antica, infatti, la donnola era comunemente utilizzata come animale domestico per cacciare topi. Inoltre, come osserva lo stesso Eustazio a conclusione del suo riassunto del *Tiresia* di Sostrato, è implicito in questo finale un motivo eziologico, ovvero

la spiegazione del perché il topo fosse ritenuto un animale «profetico» (καὶ μαντικός ἐστι), che preannuncia per esempio l'arrivo di tempeste o il crollo di edifici.<sup>13</sup> Con ogni evidenza l'allusione riguarda, inoltre, un altro paradigma mitologico: mi riferisco al mito di Aracne, la fanciulla lidia abilissima nel tessere che ebbe l'ardire di sfidare in un duello la dea Atena e fu perciò trasformata in un ragno costretto a tessere per tutta la vita dalla bocca.<sup>14</sup> A parte la sostituzione della dea Atena con Afrodite, si riscontrano diversi elementi del racconto che sembrano riferirsi ad una consapevole variazione di quell'episodio mitico, quali per esempio la professione di filatrice cui viene condannata Tiresia ed il nome parlante 'Aracno' del suo amante.

Nello Schema 1 si evidenziano sinteticamente le sette metamorfosi subite da Tiresia nell'elegia di Sostrato mettendo in rilievo i personaggi che causano la trasformazione, il contenuto preciso di tale metamorfosi e la motivazione che l'ha determinata.

Nel comporre il suo *Tiresia* Sostrato ha evidentemente pescato nella tradizione più antica del mito riprendendone temi e motivi e ricomponendoli in una struttura narrativa del tutto originale, confacente al gusto dell'epoca, giocata sul piacere della ripetizione con variazioni e aggiunte innovative.<sup>15</sup> Il fatto che le metamorfosi subite dal protagonista siano sette con un progressivo invecchiamento da bambina a vecchia, va messo in corrispondenza verosimilmente con la tradizione per cui Tiresia aveva vissuto per sette generazioni, attestata in diverse fonti.<sup>16</sup> Il filo conduttore è indubbiamente quello che potremmo definire della "transessualità" compulsiva di Tiresia, ovvero il passaggio reiterato da un sesso all'altro. Non è difficile

## SCHEMA 1

|   | Autore della trasformazione | Trasformazione    |                   | Causa della trasformazione   |
|---|-----------------------------|-------------------|-------------------|--|
|   |                             | da                | in                |  |
| 1 | Apollo                      | donna             | uomo              | Tiresia non vuole concedersi a Apollo  |
| 2 | Era                         | uomo              | donna             | Risposta di Tiresia alla domanda di Zeus e Era   |
| 3 | Era                         | donna             | uomo (ripugnante) | Tiresia si fa beffe della statua di Era  |
| 4 | Zeus                        | uomo              | donna             | Zeus ha compassione di Tiresia   |
| 5 | Moire                       | donna             | uomo              | Tiresia strangola Glifo  |
| 6 | Afrodite                    | uomo              | vecchia filatrice | Tiresia proclama Cale vincitrice in una gara di bellezza suscitando l'ira di Afrodite              |
| 7 | Afrodite                    | vecchia filatrice | topo              | Afrodite punisce Tiresia e il suo amante Aracno che si era vantato di essersi congiunto con la dea |

scorgere alla radice di questo l'antica versione del mito raccontata nella *Melampodia* pseudo-esiodea (fr. 275-276 Merkelbach-West), dove Tiresia è trasmutato una prima volta da

maschio in femmina e una seconda da femmina in maschio per avere osservato e disturbato due serpenti nell'atto della copula.<sup>17</sup> In quella versione del mito, tuttavia, la doppia esperienza sessuale del personaggio svolgeva una precisa funzione: serviva a spiegare la genesi della capacità profetica. Infatti, la transessualità costituisce in quel contesto la premessa logica per la consultazione da parte di Zeus ed Era a proposito della loro disputa in materia di piacere sessuale, con la conseguente punizione inflitta dalla dea (cecità) e la compensazione offerta dal padre dell'Olimpo (dono della profezia).

Tutto ciò nel poema di Sostrato, in base a quanto possiamo cogliere dal riassunto che tramanda Eustazio, doveva essere svuotato di senso, ridotto a puro divertissement piccante e un po' licenzioso,<sup>18</sup> la cui genesi va ricondotta al motivo eziologico indicato alla fine, ovvero la spiegazione della ragione per cui il topo è considerato un animale profetico. La transessualità di Tiresia – elemento costitutivo del mito e trait d'union simbolico intrinsecamente collegato con la sua capacità profetica – è ridotto a un puro schema formale nel quale il nesso con la mantica e con la cecità fisica viene del tutto a cadere. Benché Tiresia fosse conosciuto nella tradizione del mito e della letteratura greca essenzialmente come un indovino (si pensi alla *Nekyia* omerica o alle varie scene tragiche in cui è protagonista), in questa rielaborazione ellenistica si accenna appena al motivo della capacità profetica, annullata dalle Moire (quinto episodio) e riappresa da Chirone (sesto episodio). Stando al resoconto che ne dà Eustazio non viene mai palesato come e quando Tiresia abbia acquisito lo status di *mantis*, né mai viene fatto accenno ad un uso concreto di tale prerogativa. E se la mantica risulta un motivo secondario

che resta sullo sfondo, del tutto assente è il tema della cecità, anch'esso tradizionalmente un aspetto tipico della figura di Tiresia.<sup>19</sup>

Il vero focus della vicenda raccontata ha invece certamente a che fare con la sessualità di Tiresia. I cambiamenti di genere cui il protagonista viene di volta in volta condannato dagli dèi che interferiscono nella sua vita sembrano rispondere alla logica di una punizione commisurata alla "colpa" da lui commessa. Per esempio, le specificazioni sull'aspetto fisico o sull'età che accompagnano talune mutazioni, quali quella in uomo «ripugnante» (terzo episodio) o in «vecchia» filatrice (sesto episodio), sembrano sottolineare la volontà da parte di chi impartisce la punizione di frenare, se non addirittura bloccare del tutto la vita sessuale di Tiresia. L'insistenza sulla doppia appartenenza sessuale del personaggio evidenzia platealmente quella dimensione di mediatore tra opposti (maschio/femmina, ma anche uomo/animale, passato/presente, vita/morte, umano/divino etc.) che gli studiosi hanno individuato come caratteristica precipua di Tiresia.<sup>20</sup>

## NOTE

<sup>1</sup> Il Sostrato citato da Eustazio senza ulteriori specificazioni potrebbe essere Sostrato alessandrino, conosciuto come medico e zoologo vissuto nel I sec. a.C. (cfr. Wagner 1892) oppure Sostato di Nisa, geografo e storico anch'egli del I sec. a.C. (cfr. Jacoby, *FGrHist* 23 F 7 e relativo commento, pp. 498-99; O'Hara 1996, pp. 204-12). H. Lloyd-Jones e P. Parsons attribuiscono il testo a Sostrato (o Sosicrate) di Fanagoria (*SH* 733), autore di un'opera intitolata Ἡοῖοι, un catalogo degli uomini sulla falsariga di quello esiodeo delle donne (cfr. Athen. 13, 590a). Secondo alcuni studiosi la paternità andrebbe invece attribuita a Tolomeo Chenno sulla base del citato riferimento che si legge in Fozio (*Bibl.* 146b 39-41). La tendenza di Chenno a rielaborare vecchie saghe del mito mescolando gli elementi narrativi – una tecnica utilizzata nell'opera *Καινὴ ἱστορία* – si adatterebbe bene al caso del poema sulle metamorfosi di Tiresia. Pare fosse inoltre tipico di Chenno l'espedito di inventare fonti fittizie per dare maggiore credibilità alle sue invenzioni (Hercher 1885-86, ma cfr. Tomberg 1968 che rivendica la genuinità di Chenno). Da qui l'ipotesi che Chenno abbia inventato la storia delle sette metamorfosi di Tiresia attribuendola artificialmente a un poeta Sostrato mai esistito. Sulla figura di Tolomeo Chenno in generale cfr. Chatzis 1914; Dihle 1957; Tomberg 1968. Per l'attribuzione a Chenno sono tra l'altro: Wellmann 1892; Tomberg 1868, p. 173; Brisson 1976, pp. 78-80; Forbes Irving 1990, p. 164.

<sup>2</sup> Apollod. *Bibl.* 3, 12, 5; Hyg. *Fab.* 93.

<sup>3</sup> La saga di Cineide/Cineo era presente probabilmente già nel *Catalogo delle donne* di Esiodo (fr. 87 Merkelbach-West = Phlegon, *Mirab.* 389-395 Stramaglia = *FGrHist* 257 F 26) ed era molto apprezzata in età ellenistica. Tra le fonti principali: Acusilao, *FGrHist* 2 F 22; Call. fr. 577; Dicearco, fr. 38 Wehrli; Verg. *Aen.* 6, 448 s.; Ov. *Met.* 12, 169-209; 459-532; Ant. Lib. *Metam.* 17, 4; Aus. *epigr.* 76, 9, Apollod. *Epit.* 1, 22. Ione di Chio compose una tragedia intitolata *Cineo* (*TrGF* 19 F 36-41) e Antifane una commedia (fr. 110 Kassel-Austin). L'accostamento tra le due vicende mitiche era già noto nell'antichità: cfr. Eliano, *N.A.* 1.25. Per questo poema ellenistico come fonte di Ovidio cfr. Gärtner 2007.

<sup>4</sup> Sulle analogie tra questa trasformazione di Tiresia e l'episodio di Cineide/Cineo cfr. Buslepp 1916-24, 182. Per un'analisi sistematica delle testimonianze sul mito di Cineo cfr. Forbes Irving 1990, 156-162.

<sup>5</sup> Cfr. Hes. fr. 275 Merkelbach-West (= Apollod. *Bibl.* 3, 6, 7); Phlegon, *Mirab.* 370-380 Stramaglia (= *FGrHist* 257 F 36 VI); Hyg. *Fab.* 75, Tzetzes, *ad Lycophr.* 683; Luc. *D. Mort.* 9-13; Ant. Lib. *Metam.* 17, 5; Ov. *Met.* 3, 316-338.

<sup>6</sup> Appare qui significativo il gioco di parole che si produce con la ripetizione-variazione *διεστραμμένον / Στράβωνα*. Tali giochi di parole sono frequenti nel resoconto di Eustazio (e dovevano esserlo anche nel poema di Sostrato), soprattutto in riferimento a nomi propri di persona. Cfr. per esempio *αἰεδῆ/Πιθωνα; καλῆν/τὴν Καλῆν*.

<sup>7</sup> Tale versione era raccontata da Ferecide d'Atene (*FGrHist* 3 F 92) e trova in Callimaco la fonte più conosciuta (*Lav. Pall.* 75-133). Cfr. inoltre Prop. 4, 9, 57 ss.; Nonn. *Dion.* 5, 337-45.

<sup>8</sup> Funti su Chirone educatore: Hom. *Il.* 4, 219; Pind. *Pyth.* 3, 45 s.; *Nem.* 3, 53-56; Xenoph. *Kyn.* 1, 8; 1, .6; Apollod. *Bibl.* 3, 10, 3. In Eur. *IA.* 1064 Chirone è definito «indovino che conosce l'arte di Apollo» (*μάντις ὁ Φοιβάδα μοῦσαν εἰδώς*).

<sup>9</sup> Il termine greco *χερνῆτις* significa precisamente «a woman that spins for daily hire» (LSJ).

<sup>10</sup> Il nome Cale non è tra quelli attestati per le Cariti. Forse Sostrato lo ha desunto da un passo omerico dove si legge *καλή* come aggettivo riferito a *Χάρις* (*Il.* 18, 282 s.). Cfr. Wagner 1892, 136s. e O'Hara 1996, 196. Va inoltre segnalato che gli editori di *SH* emendano il passo di Eustazio in un punto: al posto di *χαίτας ... ἀγαθὰς* («bella chioma») leggono *χά<ρ>ιτας ... ἀγαθὰς* («belle grazie», ovvero un aspetto attraente). La correzione appare funzionale al successivo episodio in cui Aracno s'innamora di Tiresia (per la sua bellezza nonostante l'età).

<sup>11</sup> La locazione a Creta dell'ultimo episodio metamorfico trova forse una spiegazione nelle parole di Tolomeo Chenno riportate da Fozio (*Bibl.* 146b 39-41): *καὶ ὡς Τειρεσίας ἑπτὰκις μετεμορφώθη, διὰ τὶ τε ὑπὸ Κρητῶν οὗτος Φόρβαντος κόρη ἐκαλεῖτο* («Racconta che Tiresia venne trasformato sette volte ragion per cui costui era chiamato dai cretesi figlia di Forbante»). L'accostamento genealogico tra Tiresia e Forbante deriva probabilmente dal fatto che secondo una leggenda cretese quest'ultimo era noto come uccisore di serpenti (Diod. 5, 58).



<sup>12</sup> Cfr. Aesop. 174.

<sup>13</sup> Secondo Brisson 1976, 92-111, il topo in questo racconto sostituisce i serpenti (anch'essi animali tradizionalmente legati al mondo della profezia) dal cui incontro nella tradizione più antica del mito aveva origine per Tiresia il cambio di sesso e successivamente l'acquisizione dello status di *mantis*.

<sup>14</sup> Ov. *Met.* 6, 5 ss.

<sup>15</sup> La cultura letteraria ellenistica aveva certamente molto interesse per vicende di metamorfosi. Cfr. Forbes Irving 1990, 19-37 e O'Hara 1996, 179 n. 6.

<sup>16</sup> Senza voler evocare significati simbolici particolari, difficilmente sarà stato un caso che il numero delle metamorfosi fosse proprio quello. Per altro il numero sette nel poema di Sostrato pare avere un valore speciale: è precisamente all'età di sette anni che la bambina Tiresia incontra Apollo mentre passeggia nei boschi (καὶ ἑπτὰ ἐτῶν γενομένην ὀρειφοιτεῖν ἐρασθῆναι δὲ αὐτῆς τὸν Ἀπόλλωνα [...]): incontro fatale che sta all'origine della sequenza delle trasformazioni subite.

<sup>17</sup> Cfr. Löffler 1963, 43-45, Brisson 1976, 46-77, Ugolini 1995, 33-65.

<sup>18</sup> Buslepp 1916-24, 81, parla di «trovata scherzosa d'epoca tarda» («Spielerei der späteren Zeit»).

<sup>19</sup> Il fatto che Tiresia sia chiamato a giudicare una gara di bellezza (sesto episodio) presuppone evidentemente che ci veda. Rispetto alla tradizionale cecità di Tiresia forse si può immaginare che Sostrato abbia in qualche modo voluto giocosamente variare sul tema. Se pure il protagonista non viene mai accecato dagli dèi, abbiamo infatti un caso (terzo episodio) in cui la vendetta di Era colpisce il figlio di Tiresia, nato strabico per volontà della dea. In un certo senso lo strabismo del figlio sostituisce in una forma più attenuata l'accecamento.

<sup>20</sup> Brisson 1976, 112-15; García Gual 1975; Ugolini 1995.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Brisson 1976  
L. Brisson, *Le mythe de Tirésias. Essai d'analyse structurale*, Leiden 1976.
- Buslepp 1916-24  
K. Buslepp, "Teiresias", in W.H. Roscher (hrsg. von), *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig, Bd. V, cc. 178-207.
- Chatzis 1914  
A. Chatzis, *Der Philosoph und Grammatiker Ptolemaios Chennos. Leben, Schriftstellerei und Fragmente (mit Ausschluss der Aristotelesbiographie)*, Paderborn.
- Dihle 1957  
A. Dihle, *Der Platoniker Ptolemaios*, «Hermes» 85, 1957, 314-325
- Forbes Irving 1990  
P.M.C. Forbes Irving, *Metamorphosis in Greek Myths*, Oxford 1990.
- García Gual 1975  
C. García Gual C., *Tiresias o el adivino como mediador*, «Emerita» 43, 1975, 107-132.
- Gärtner 2007: T. Gärtner, *Die Geschlechtsmetamorphose der ovidischen Caenis und ihr hellenistischer Hintergrund*, «Latomus» 66, 2007, 891-99.
- Hercher 1856  
R. Hercher, *Über die Glaubwürdigkeit der Neuen Geschichte des Ptolemaeus Chennus*, «Jahrbücher für classische Philologie», Supplementband 1, Heft 3, 1856, 269-293.
- O'Hara 1996  
J. O'Hara, *Sostratus Suppl. Hell. 733: A Lost, Possibly Catullan-Era Elegy on the Six Sex Changes of Tiresias*, «Transactions of the American Philological Association», 126, 1996, 173-219.
- SH  
*Supplementum Hellenisticum*, ediderunt Hugh Lloyd-Jones, Peter Parsons, Berlin-New York 1983.
- Stallbaum 1825-26  
G. Stallbaum (ed.), *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis commentarii ad Homeri*

*Odysseam*, 2 voll., Leipzig (rist. Hildesheim 1970).

Tomberg 1968

K.-H. Tomberg, *Die Καινὴ ἱστορία des Ptolemaios Chennos. Eine literarhistorische und quellenkritische Untersuchung*, Diss. Bonn.

Ugolini 1995

G. Ugolini, *Untersuchungen zur Figur des Sehers Teiresias in*

*den mythischen Überlieferungen und in der Tragödie* («Classica Monacensia» 12), Tübingen.

Wagner 1892

R. Wagner, *Sostratos' Teiresias*, «Hermes» 27, 1892, 131-132.

Wellmann 1892

M. Wellmann, *Nochmals Sostratos*, «Hermes» 27, 1892, 649-652.



## INDICE

ALBERTO CAVARZERE

- 7 Il cambiamento linguistico nella riflessione di Quint. *inst.* IX 3,1-3

ATTILIO MASTROCINQUE

- 31 Bilinguismo e cultura augustea

STEFANO PAGLIAROLI

- 43 La lettera greca di Angelo Poliziano a Raffaele Maffei e la traduzione latina di Jacques Toussain

LUISA PRANDI

- 75 Taverne e bevitori di Bisanzio greca. A proposito delle vicende di Leone (*BNJ* 132) / Leonide

PAOLO SCATTOLIN

- 97 Sul testo degli scolii antichi a Soph., *OT* 656-57: la tradizione diretta e il contributo della Suda

ANDREA TESSIER

- 115 Una *antilabe* aristofanea davvero singolare (*Thesm.* 916)

GHERARDO UGOLINI

- 129 Le sette metamorfosi di Tiresia secondo il poeta ellenistico Sostrato

# Graeca Tergestina

Studi e testi di Filologia greca

coordinati da

Olimpia Imperio e Andrea Tessier

- 1 Dionigi di Alicarnasso, *La composizione stilistica* (Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων), a cura di F. Donadi e A. Marchiori, Trieste, EUT 2013, 425 pp. [ISBN 978-88-8303-473-2]
- 2 C. O. Pavese, *La metrica e l'esecuzione dei generi poetici tradizionali orali nell'Ellade antica*, Trieste, EUT 2014, 353 pp. [ISBN 978-88-8303-544-9]
- 3 A. Tessier, *Vom Melos zum Stichos. Il verso melico greco nella filologia tedesca d'inizio Ottocento*, Trieste, EUT 2012<sup>2</sup>, 157 pp. [ISBN 978-88-8303-386-5]
- 4 F. Donadi, S. Pagliaroli, A. Tessier (a cura di), *Manuciana Tergestina et Veronensia*, Trieste, EUT 2015, 293 pp. [ISBN 978-88-8303-712-2]
- 5 M. Steinrück, *Vers und Stimme*, Trieste, EUT 2016, 165 pp. [ISBN 978-88-8303-716-0]
- 6 A. Lukinovich, *La Sphinx, Ménandre, L'Œuf. Trois études* [in preparazione]

# Graeca Tergestina

Praelectiones Philologiae Tergestinae

coordinate da

Olimpia Imperio, Francesco Donadi e Andrea Tessier

- 1 L. Lomiento, *Antichi versi greci. Considerazioni sullo statuto documentario delle fonti metriche*, Trieste, EUT 2013, 66 pp. [ISBN 978-88-8303-523-4]
- 2 M. G. Bonanno, *La lettura del filologo*, Trieste, EUT 2014, 56 pp. [ISBN 978-88-8303-568-5]
- 3 O. Imperio, *Aristofane tra antiche e moderne teorie del comico*, Trieste, EUT 2014, 68 pp. [ISBN 978-88-8303-550-0]
- 4 A. Tessier, *Peani in dattili tra Ellade classica ed età imperiale*, Trieste, EUT 2014, 74 pp. [ISBN 978-88-8303-545-6]
- 5 P. Volpe, *Il dolore di Fedra tra passato e presente*, Trieste, EUT 2014, 90 pp. [ISBN 978-88-8303-579-1]
- 6 B. Zimmermann, *Passato e presente nei generi letterari 'dionisiaci' del V sec. a. C.*, Trieste, EUT 2015, 70 pp. [ISBN 978-88-8303-658-3]
- 7 S. Amendola, G. Pace (a cura di), *Charis. Studi offerti a Paola Volpe dai suoi allievi*, Trieste, EUT 2016, 133 pp. [ISBN 978-88-8303-619-4]
- 8 M. G. Bonanno, *Aristotele ambiguo? Qualche riflessione sulla Poetica*, Trieste, EUT 2016, 69 pp. [ISBN 978-88-8303-714-6]
- 9 A. Tessier (a cura di), *Παίγνιον. Piccola Festschrift per Francesco Donadi*, Trieste, EUT 2016, 151 pp. [ISBN 978-88-8303-763-4]

Finito di stampare nel mese di settembre 2016  
EUT Edizioni Università di Trieste